COMMEDIE
IN VERSI

DELL' ABATE

PIETRO CHIARI

BRESCIANO

POETA DI S. A. SERENISSIMA IL SIG.

DUCA DI MODANA.

TOMO NONO.

IN VENEZIA,
MDCCLXI.

Appreſſo GIUSEPPE BETTINELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

Commedie comprese in questo Volume IX.

OSSERVAZIONI

Sopra le Commedie compreſe in queſto volume.

DElle quattro Commedie, che formano il volume preſente avrei molto che dire ad iſtruzione de' poſteri, ſe non abborriſſi di parlare ſoverchiamente delle coſe mie, e di me ſteſſo. Atteſe le ſtrepitoſe vicende, cui furono eſpoſte ſulle Venete Scene, mi ſaranno elleno ſempre d'una onorata memoria; ma chi verrà dopo di noi, o le ſaprà altronde, o non ſi lagnerà almeno di non riſaperle dalla mia penna, lodandomi in queſto, che agli Emoli miei abbia io ſaputo riſparmiare qualche vergogna.

Il titolo della prima ſi è la NOTTE CRITICA. Ella è una Commedia di tre ſoli Atti a differenza dell' altre tutte; ma nell' Origine ſua ne doveva aver cinque mercè d' un Prologo, e d' un Ringraziamento in fine, ſotto del medeſimo titolo, che tutti inſieme ſervir doveano all' aprimento delle recite Autunnali dell' anno 1760. nel Teatro Grimani di S. Giovanni Griſoſtomo, dove le coſe mie ricominciavano ad eſſere rappreſentate. Per altri riſfleſſi, che non fanno al propoſito noſtro fu colà recitato ſul principio dell' Autunno il Prologo, ed il Ringraziamento ſoltanto; nè andò la Commedia in iſcena fuorchè l' ultima ſera del Carnovale, la quale veniva a cadere nel Febbrajo dell' anno 1761. tuttora corrente. Non ho qui inſerito appreſſo della medeſima l' accennato Prologo, che porta pure il ſuo titolo; perocchè ho giudicato, che gli ſi debba luogo più convenevole nella Raccolta degli altri miei componimenti poetici, che ſta per uſcire quanto prima ella pure

alle

alle ſtampe. Contro d'un Prologo tale furono non ſo da chi pubblicati più dubbj, a' quali promeſſa avevo qualche riſpoſta; ma penſandoci meglio non mi ſono curato d'eſsere di parola; perocchè la conteſa era di quelle, in cui al tribunale dell' umana prudenza ha più ragione chi tace.

LE NOZZE DI BERTOLDO ho intitolata la ſeconda di queſte Commedie, che viene ad eſſere d'un carattere dall' altre tutte interamente diverſo. Si moſtrò ella al Pubblico la prima volta in Venezia nel Teatro di Sant' Angelo l' Autunno, ſe non erro, dell' anno 1756. e vi fu replicata molte, e molte ſere ſeguenti con numeroſo concorſo, ſebbene parve la prima ſera, che incontrata non aveſſe l' approvazione di tutti. Di queſte ſtravaganze ne abbiamo vedute tante a' dì noſtri, che a me non fanno più meraviglia, e ſervir ponno di regola anche all' età venture. L' eſito primiero d' una nuova Commedia da mille dipende minutiſſime circoſtanze, in cui nè il Poeta nè

gli Attori non hanno la menoma parte, e folchè le medesime cangino il giorno seguente una stessa Commedia nel giro brevissimo di due giorni piace, e non piace con istupore di chi la recita, e di chi l'ha composta.

Della terza intitolata l'AMORE DI LIBERTA' mi sbrigo ancora più presto facendo noto a chi legge, che fu rappresentata la prima volta in Venezia nell'anno 1757., se traditto non sono dalla memoria, e che non solo fu replicata fino ad esserne annojati gli Attori, ma che fece ella in oltre quanto strepito non avea fatto fin allora altra Commedia mia, da me giudicata forse migliore. Di questi prodigj ne ho veduti degli altri, e quindi è, che in materie teatrali tutti dar sanno de' meravigliosi precetti; ma rimasto io non sono di me soddisfatto, se non quando badai alla mia sola sperienza.

Vengo all'ultima di queste quattro Commedie intitolata la DONNA DI SPIRITO. I caratteri in essa predominanti sono Viniziani, e n'è Viniziano

no altresì il loro dialetto. Da gran tempo è ella in posſeſso delle Venete Scene, ſulle quali affacciofſi la prima volta nell' anno 1754. e vi fece dello ſtrepito aſſai, perocchè Venezia tutta ne inteſe un arcano, che tramandar io non voglio alla memoria de' poſteri. Queſta mia filoſofica moderazione m' ha obbligato altresì di levare dal fine dell' Atto quarto una Scena lunghiſſima ſopra le comiche conteſe, che tenevano allora gli Spettatori diviſi in due partiti caldiſſimi. Chi non trovoſſi preſente a queſte battaglie poetiche non ha che lagnarſi d' una tal perdita; perocchè non ne intenderebbe da una Scena ſola quelle circoſtanze tutte, che gli darebbero diletto; e chi poi le vide, e le ſa tutte a memoria, non ha biſogno che queſte carte lo annojano con una ripetizione ſoverchia. Una Storia delle vicende mie teatrali ſenza dubbio a' Poſteri noſtri parrebbe un Romanzo. Chi voleſſe metterſi a ſcriverla, ne troverebbe appreſso di me abbondante materia; ma io per ora non ho tempo di

compilarla, e se l'avessi ancora forse ci penserei per non offendere alcuno, dovunque mi facesse d'uopo di difendere le cose mie, o di giustificare me stesso.

LA
NOTTE CRITICA
COMMEDIA.

ATTORI

DELLA COMMEDIA.

GUGLIELMO di Cognac beneſtante di Roterdam.

ENRICO Suo figliuolo.

CARLOTTA parimenti ſua figlia.

ROLDANO di Cognac fratello maggiore di Guglielmo Negoziante di Londra.

IRENE Creduta ſua figliuola.

LUIGI Negoziante Viniziano, e fratello d' Irene ſenza ſaperlo.

IL CONTE della Villa.

LISETA Cameriera di Guglielmo.

TARABARA Servidore del Conte.

ARLECHINO Servidore di Guglielmo.

La Scena è in una Caſa di Campagna di Guglielmo, nelle vicinanze di Roterdam.

ATTO PRIMO.

Luogo boſchareccio, e tempo di notte
con Luna in Cielo.

SCENA PRIMA.

Luigi ſolo, in atto di liberarſi dalle mani degli aſſaſſini, che lo trattengono coll' armi alla mano.

Lui. LA vita, traditori, la vita per pietà,
Zacchè quello che avevo tutto m'avè robà.
Abiti, zoje, bezzi tiolè, che me ne privo:
Con quello che gho indoſſo, laſseme pur, ma vivo.
Ma con chi parlio alloco? Colori i ſcampa, e i ziga,
E mi per la paura no ſo, coſsa me diga.
Staghio mo freſco adeſso, e m'ella mo toccada?
Foreſtier, ſenza bezzi, e ſolo ſu una ſtrada!
Songio venu a propoſito per terra, e no per mar
Da Venezia in Ollanda per farme ſvalizar?
Mio padre che me manda per certo ſuo intereſse
De mi coſsa diravelo, ſe adeſso el me vedeſse?
Dove hojo da voltarme, ſe in mezzo a ſti accidenti
Ho perſe anca le lettere dei ſo corriſpondenti?
Poſso farme cognoſcer contandoghe i mij guai?
Ma come hai da fidarſe, ſe no i m'ha viſto mai?
L'

L'è intrigada da senno, ma pur, no me confondo,
Ghe ze sempre speranza finchè ghe vita al mondo.

SCENA II.

Irene, e detto. (a)

Ir. L'Elemosina amico, se in voi pietade ha luogo,
Lui. Ghe n'halla ella da darmene, che mi, siora, li tiogo?
Ir. Io dalla fame svengo, sfiatata son dal corso;
Non so dove mi vada, per carità, soccorso.
Lui. Per carità la tasa che darghene no posso.
Tremo dalla paura, e no gho un soldo adosso.
Ir. Gran che, che ognuno io trovi meschino, e vagabondo.
Lui. La ze una notte critica per quei che viaza el mondo.
Anca mi za un momento la drio de quei casoni
Son sta spoja de tutto da cinque, o sie baroni.
Son foresto in Olanda; andavo in Inghilterra,
Ne gho per mia disgrazia gnanca cenà sta sera.
No cognosso nissun, e avendo perso el mio
Come tirar avanti, come tornar indrio?
Se donca, cara fia, de megio no ve preme,
Tocchemose la man, che stemo ben insieme.
Ir. Ci stiamo a meraviglia sebben duole a me pure
Forse più delle vostre, che delle mie sventure.
D'Inghilterra venendo al mio buon padre appresso
Tutto mi tolse il mare, mi tolse il padre istesso.

L'ine-

(a) *Irene in abito da Pelegrina*

L'ineforabil onda, e l'aquilone infido
Fraccaffata la nave, viva gettommi al lido.
Mezzo ignuda qual ero m'avvolfe all'aere fofco
D'efti panni una giovane, che ho ritrovata al bofco.
Sola da quel momento andai qua, e là vagando,
E fiete voi quel primo, da cui pietà domando.
Nè voi nel cafo voftro poca pietà m' ufate,
Se appreffo una mefchina voi pur mefchin reftate.
Forfe nel ben compagni ne vuol la provvidenza,
Come il fiam ne' difaftri.

Lui. Oh ghe una diferenza.
Avu, fia, ve promette de tutto al primo avvifo
Sta raccomandazion che fe ve leze in vifo.
Ma mi no trovarave un can, che me vardaffe,
S' anca in pellegrinaggio fin alla Meca andaffe.
Dentro terra no fo, ma verfo la laguna
Co le ze pellegrine fempre le fa fortuna.

Ir. Sono una figlia onefta

Lui. Qua mi no gho da intrar.

Ir. Voi mi fate un' offefa.

Lui. Se dife per fcherzar.

Ir. Tempo non è da fcherzi, e non fi può far peggio
Nel duro cafo noftro.

Lui. Ma cofsa far de meggio?
Perchè tanto del noftro avemo perfo a ftora
Avemo mo per quefto da defperarfe ancora?
Che vada tutto al diavolo, finchè la vita avanza
L'ultima che fe perde per mi l'è la fperanza.

Con-

Consolemose insieme, che alfin senza altro esame
La roba va, e la torna, e nissun mor da fame.
Gaverè casa vostra, e gho anca mi la mia,
Se ghe va a pie, o a cavallo, co semo in compagnia.
Per divertir intanto ste idee funeste, e negre
Femola da filosofi, pensando a cosse allegre.
Un diavol scazza l'altro, e mi saria d'umor
Per incantar la fame giusto de far l'amor.

Ir. Voi far meco all'amore.

Lui. Perchè? Vu me piasè
Anca mi posso piaserve, se ben me vardarè.
Soletti tutti do, e tutti do spiantai.
Oh de sti matrimonj se ghe ne vede assai!
Son omo alfin, son zoveno, non son gnanca un stival,
Un poco malagrazia, del resto no ghe mal.

Ir. Amico io non profano l'amore, o l'imeneo,
E cercando uno sposo, non voglio un Cicisbeo.
Se non amai finora, finora ebbi in pensiero
Di non amar in vita, o sempre amar da vero.
Voi meritate tutto; ma in tanto mio cordoglio,
Si presto amar non posso, e simular non voglio.
Nelle vicende nostre del par strane, e infelici
Non è poco sollievo s'elle ci fanno amici.
Se l'amicizia vostra può sollevarmi adesso,
La mia amicizia un giorno può sollevar voi stesso.
A Roterdam scorgetemi sulla nascente aurora,
Dove ho io de' parenti, che non mai vidi ancora.
Da lor riconosciuta non sarà vano in tutto
Al mio benefattore di mie disgrazie il frutto.

Se

Se a questi patti bastavi, in vostra man son io,
Ma se di più volete, di più non posso.... addio.

Lui. No, siora, la se ferma, che son un omo onesto;
E si ben scherzo, e rido, non cerco altro, che questo.
Da sto primo principio pol nascer veramente
Qual cossa de più tenero col starse sempre arrente.
Sta virtù in una donna, che a qualchedun da noja,
In vece de despiaserme, la me fa a mi più voja.
Ma lassemola là almanco insin doman,
E andemo per le longhe, che chi va pian, va san.
Così per informarse l'uno dell'altro insieme
Sintanto che vien zorno, Parona mia, diseme.
Vostro padre chi gerelo?

Ir. Un negoziante onesto.

Lui. L'è un mercante anca el mio, e semo eguali in questo.
Avevelo altri fioli?

Ir. Aveva me, soltanto.

Lui. Solo anca mi, soletto, e qua la va d'incanto.
Che nome ghalla?

Ir. Irene. Ma se a voi pur domandi,

Lui. Mi patrona, me chiamo Luigi ai so comandi.
La m'ha detto za un poco, che a Roterdam la gha
Dei parenti, che almanco l'alloggio ghe darà:
Chi zelli mo sti fiori, perchè cercar possiemo
Dove, che i sta de casa?

Ir. Ah vien qualcuno, e tremo.

Lui. Niente paura, siora, che son qua mi con ella
Nè dei ladri ha paura chi ha svoda la scarsella.

SCE-

SCENA III.

Enrico, e Detti.

Enr. MAlora sia alle carte, mal ora alla fortuna
Giuocar tutta la notte, nè averne mai
sol una.
Come si paga adesso tant'oro che io perdei.
Se giuoco più in mia vita, mi fulminate, o Dei
Sian quante carte ha il mondo in cenere ri-
dotte.

Lui. Questa l'è a quel che vedo, dei desperaî
la notte.
Consolemolo un poco sto povero gramazzo,
Zacche semo fradelli, essendo tutti al giazzo.

Enr. Ogni punto contrario se il prendo o se lo lasso!

Lui. Ma, sior, ghe vuol pazienza.

Enr. Un asso, amico, un asso.

Lui. Che asso malegnazo

Enr. Quest'asso indiavolato (*a*)
Farmi potea felice, e femmi un disperato.

Ir. Ma, Signor, disperandovi qual ne sperate
il frutto?
Anche noi siam meschini.

Enr. Madama ho perso tutto.

Lui. Caro sior, la gha almanco un bon abito
indosso,
E mi nei mij bisogni tanto mostrar no posso.
Per so consolazion el varda sti do quadri
Buttadi qua dal mar, e svalizai dai ladri.
Ah se'l savesse tutto, e pur no crio, nè peno.

Enr. So, che per me ci vogliono tre mille scu-
di almeno.
Apriti, o terra, e inghiottimi, e voi se
giusti siete
Tutte, o Dei, l'ire vostre sul capo mio
piovete.

(a) *Calpestandolo.*

Ir. Ma via non aggravate, signor, il vostro stato,
Contro voi provocãdo anche il rigor del Fato.
Se i soldi a voi rapirono le carte traditrici
Vi resteranno almeno Casa, parenti, amici.
Nulla mãca col tẽpo dove il risparmio ha loco,
I creditor si pagano dilazionando un poco.
Ma noi stranieri, e miseri in buja ora fallace,
Non abbiam casa, o tetto, e lo soffriamo in pace.
In voi trovar sperãdo un uom cortese, e onesto,
Trovãmo un disperato, e che facciã per questo?
Senza stordir i sassi di nostra doglia insana,
Tutto sperĩa dal tẽpo, ch'ogni gran mal risana,
Se di voi stesso adunque noi sappiam far di
meno, (meno.
Vagliavi il nostro esempio per consolarvi al-
Enr. Non si può parlar meglio. Chi è questa
donzella? (a)
Lui. (Salvemo le apparenze) sta putta è mia
sorella. (b)
Ghe par mo, che la merita d'esser abbandonada
A qual cossa de pezzo de notte in una strada?
Con tutta quella rotta, che al ziogo l'ha chiapà
El poderave almanco scortarne alla Città.
No ghe dirò, che 'l daga a della gente onesta
In casa sua ricovero, perchè el gha altro
in testa.
Ghe dirò ben, che forse no ghe faremo scorno,
E d'esser sta benefico nol sarà gramo un zorno.
Enr. Ecco se le disgrazie s'incontran d'ogni banda,
E quando s' ha bisogno si trova chi domanda.
Ma non son io per questo sì duro, e disumano,
Che chi pietà domandami, me la domandi in-
vano. (io;
In Roterdam ho rendite, ho casa, ho padre anch'
Ma disporne non posso in favor vostro, e mio.
Ad un padre soggetto da strano umor cõmosso
Tãto il rigor ne provo, che più soffrir nol posso.

(a) *A Luigi.* (b) *Ad Irene.*

Perduto nella Chimica fa con peggior cõsiglio
L'oro sfumar sul fuoco, prima che darlo a un figlio.
Nimico inesorabile de' giovanili abusi,
La sua follia soltanto vuol, che si approvi, e scusi.
Quando tale ei non fosse, se non in tutto, in parte
Riparerei quel danno, che fero a me le carte.
Quãdo migliore ei fosse v' avria finora accolto
La casa mia di villa lunge di qua non molto.
Ma se m'azardo a tanto, e pari a lui mi mostro,
Il mio bisogno approvo, e non sollevo il vostro.
Potrei di voi parlargli spiando i sensi sui, (lui.
Ma non so in questo stato come mostrarmi a

Lui. Cosa diseu sorella?

Ir. (Questa menzogna è ardita.)

Lui. Lassemola pur correr adesso che l' è dita.

SCENA IV.

Tarabara, e Detti.

Tar. MAledirei per poco le fẽmine e gli amori,
E manderei al diavolo padroni, e servidori.
Inamorato il Conte, inamorato io stesso...

Lui. Un altro desperà, che vien per quarto adesso.

Tar. Guardate qui, che vita far per amor si vuole
Da ladri alla campagna due ore pria del Sole.
E poi con tutto questo come si fa, o si spera
Di veder la padrona, o almen la Cameriera?
Tutte due certamente vennero jeri in villa,
Dove il Signor Guglielmo soffia, lambicca, e stilla.
A vederle ti voglio... ma qui c'è della gente,
Di cui non m' era accorto, che tutto osserva, e sente.

Quel-

Quello è il Signor Enrico, se non travvedo un poco. (al giuoco.

Enr. (Costui senza altro è il servo di chi mi vinse
Che si presto lo mandi per esser ei pagato?
Sarebbe una insolenza da farmi disperato.)
Tarabara sei tu?

Tar. Son io, che in tal stagione
Vado la notte a spasso.

Enr. Gran notte al tuo padrone!
Tre mille scudi ha vinti, che ancora io non ho pronti,
Ma li averò domani prima, che il sol tramonti.

Lui. I ze casi un po brutti ma casi, che se vede,
E co se gha dei debiti, è segno che i ne crede.

Tar. Di questo io non so nulla, ma sia come si vuole,
Saldar potete il debito con due buone parole.

Ir. Vedete voi che il male si grande poi non è.

Lui. Pagar con delle ciaccole le un negozio da Re.

Enr. Io non capisco nulla, e tu ti prendi spasso.

Tar. Eh Signor se volèste...

Enr. Vorei sei volte un asso.

Tar. Dodeci volte ancora, purchè nulla io vi taccia,
E voi sappiate fare.

Enr. Ma cosa vuoi, ch'io faccia?

Tar. Ecco qui. Il mio padrone non mai per farvi un torto
Della sorella vostra è innamorato morto.
Non dirò quanto io stesso m'abbruggio, e mi dispero
Per la sua cameriera; ma siamo là da vero.
Ecco in qual ora mandami con questo suo biglietto
Per aver la risposta quando uscirà dal letto.
Fate un po voi la scorta al foglio, e alla staffetta,
Fate, ch'io veda almeno la cara mia Lisetta.
Sian di vostra sorella più dolci, e più discrete
Le amorose risposte, e poi, signor, vedrete.

Se non v'accorda un anno di tempo al pagamento
Tagliatemi la testa, che io morirò contento.

Enr. Di me stesso io stupisco, che ascolto, e che sopporto.
Mi parli tu in tal guisa?

Ir. All'uom d'onore è un torto.

Enr. Se non scusassi il vino, onde sei caldo, e pieno,
T'insegnerei, birbante...

Lui. El gha, rason da seno.

Enr. Mia sorella ci pensi al suo amoroso duolo,
A' creditori miei deggio pensarci io solo.
Ci penserò, ci penso, e tra le angustie estreme
Del caso mio, ben poco del vostro amor mi preme.
Ami, o no mia sorella qualunque ha più desio,
Io non la disonoro per non pagar col mio.
Se quel servo tu sei sì scaltro, e sì fedele
Trova a me pur dei soldi da un genitor crudele.
Ma non volerne il core d'una sorella in pegno,
Che chi lo vuole, è un empio, e chi lo fa, un indegno:

Tar. Ma voi, signor prendete la spada per la punta,
E ferirvi volete dove a sanarvi è giunta.
Di far che paghi il padre sarei ben io capace,
Ma con noi pur ci vuole discrezione, e pace.
Datemi voi l'accesso in casa vostra almeno,
E voi vedrete in breve di quãto ardir sõ pieno.
Da me stesso in amore facendo i miei lunari
Voi parlar non m'udrete, che di trovar denari.
Così onesta è l'offerta, che a voi di rifiutarla
Non sarà chi consigli.

Ir. Da galantuomo or parla,

Tar. L'esibizion rimetto, se in essa c'è del male,
Al giudizio di tutti.

Lui. La passa a tutte bale.

Tar. Su risolvete adunque.

Enr. Viene qualcun gridando.

SCE-

SCENA V.

Lisetta, e Detti.

Lis. NOn mi trattenga alcuno, che al diavolo io lo mando.
Vado finchè c'è terra, e addietro più non torno,
Se credessi accattādo ādar la notte, e il giorno.
Tar. Eccolo il mio delirio.
Enr. Lisetta dove vai?
Lui. Che note malegnaza! no ghe che despeтai!
Lis. Voi qui Signor Padrone?
Tar. Anch'io per darti ajuto.
Lis. Senza che mel dicessi t'avevo già veduto.
Tar. Che parolette tenere!
Lui. I ze gusti da matti
Tra quei che se vol ben.
Tar. Graffiarsi, come i gatti.
Enr. Ma con chi l' hai Lisetta! Hai tu perso il giudizio
Da girar in quest'ora?
Lis. Ho fatto un precipizio.
Se non mi metto in salvo io sono persuasa,
Che il padron mi bastona, e fuoco dà alla casa.
Non torno più, Signore, nō torno ad ogni patto,
E fuggo in capo al mondo.
Enr. Ma che di male hai fatto?
Lis. Oh male assai, malissimo. Urtai, signor, già un poco (foco.
Al bujo in un lambicco, che da più giorni è al
Ero mezzo assonnata, cercavo il mio farsetto
La padrona chiamava, sorgea il padrō dal letto.
Vado, torno, m'imbroglio, apri le porte, e serra..
Basta il Lambico è ādato in mille pezzi a terra.
Non so dir, se il padrone sentito abbia il fracasso,
So che le sue fatiche vanno per casa a spasso.

Quādo egli se ne avvede,pensate,che tempesta
Saria men mal che avessimo a lui rotta la testa.
Io,che assai lo conosco vuo'fare a suo malgrado
Come dice Catone , fuggo i rumori , e vado .

Enr. Aspetta , che il tuo caso non vuol tanto spavento . (to.

Ta. Siam quattro in tua difesa,ed io vaglio per cen-

Ir. E' una disgrazia alfine , e c' è ragion di mezzo .

Lui. A nu altri sta notte ne ze accaduo di pezzo .

Lis. Nō cerco i fatti vostri,che a me bastano i miei,
Ma col padron non serve,se foste ancora in sei.
Vado lontan da lui vado , signor , che volo .

Tar. Oibò,che tel prometto, basto per tutti io solo.
Teco l'abbia il padrone, che strano è sēza pari,
Voglia il Signor Enrico dal Padre suo denari ,
Questi per quanto intesi sian male assai ridutti,
Che sì, che trovo io solo il suo sollievo a tutti.

Lis. Ciarle,amico,e poi ciarle,cui dico su due piedi,
Non credo se non vedo .

Tar. Che si che tu lo vedi .

Ir. Questo da morte a vita saria tornar d'un salto.

Lui. Ve stimo ben più grando del ponte de rialto.

Enr. Ma che pensi tu fare?

Tar. Che andiam tutti io pensavo
A casa vostra insieme .

Lis. A casa tutti? Oh bravo!
Sol che il padron ci veda tre visi forestieri
Gli salta adosso il diavolo , come già fe l' altr' jeri .
Denari non vuol spenderne , fuorchè ne' suoi fornelli , (li .
Teme che quanti vengano,vogliano farci i bel-
Sospetta già , che al figlio piaccian le donne , e il giuoco ,
Se tutti insiem vi vede manda la casa a fuoco .
Ed io prima di tutti , io povera fanciulla
So , cosa ho da soffrire .

Tar. Lisetta non sai nulla .

A buon

A buon conto il padrone, quando non sia indovino
Non può saper chi sono.
Lis. Lo sa ben Arlechino.
Tar. Di lei tanto mi preme quanto d'un barbagiano,
Che ci vuole a cangiarli anche le carte in mano?
Sia pur di te geloso, possa scoprirmi un tratto,
Io gliela so sugli occhi.
Lis. E poi cosa avrai fatto?
Tar. Questo è il gran punto, e questo in breve si discioglie,
Sempre avrò fatto assai, se t'averò per moglie.
Lis. Questo poi basterebbe tre dì prima che moja,
Perchè le cose lunghe soglion venirmi a noja.
Enr. Tutto bene; ma il modo.
Ir. Questa la studierà.
Tar. Una cosa alla volta.
Lui. Lassè, che 'l tira el fià.
Tar. La maniera è sì fatta, che quando io son istrutto,
Che il padre vostro è chimico, Signori miei, so tutto.
Questa sua debolezza, che arriva alla follia
Esser dee, vel prometto, vostra speranza, e mia.
Avrà egli pure inteso parlarsi in ogni banda
Di quel Marchese Damis noto così in Olanda.
Tutto lo crede il mondo un uom senza l'uguale,
Ma io che l'ho servito so quanto pesa, e vale.
Sia detto a gloria mia; per far ch'egli mi amasse,
Mi fei nella sua scuola un furbo in prima classe.
Giacchè ei passò in Italia, un estro mi par buono
Di far al padre vostro creder, che quello io sono.

Lasciate a me il pensiero quel suo chimico umore
Di lusingar sì bene, che ne guadagni il core.
.. Io farò meraviglie se finger voi sapete:
Diremo in questa Scena, che figlia mia voi siete. (*a*)
Voi di mio Segretario farete in lei la parte,(*b*)
Lasciando a me la cura di mescolar le carte.
Tu, cara mia Lisetta, vedrai quanto io t'adoro,
Vedrete voi, Signore, se vi so aver dell'oro.
Vedran questi stranieri, che sono a voi sì cari,
Che tutto il mondo è patria, quando ci son denari.
Non perdiam tempo adunque, che in tale affar non lieve,
Se più presto cominciasi, più la Commedia è breve.

Lui. Sior sì che 'l dise ben, e fora no me chiamo.
Ir. Ne ho viste di più belle.
Enr. Che sarà poi? sentiamo.
Lis. Quando siete d'accordo non val ch' altro io risponda,
Se non per la più corta, che vada anch'io a seconda.
Alfin poi se la macchina sul capo mio traballa,
Ho pronto il gran segreto, che col padron non falla.
Ir. E qual segreto è questo, che serbi al caso estremo.
Lis. Mi so venire a posta le convulsioni, e tremo.
Il padrone, che in Chimica si crede innarrirabile
Fa l'esperienza allora dell'oro suo potabile.
Sopra di me provando, or quel segreto, or questo
Tanto a se stesso applaude, che egli si scorda il resto;

E

(a) *Ad Irene.* (b) *A Roberto.*

È sanata fingendomi da suoi medicinali
Con quattro convulsioni rimedio a tutti i mali. (a)

Tar. Seguitela voi pure, che già biancheggia il giorno
E m'aspettate a casa, che in due momenti io torno. (b)

Eur. Io vi precedo, amici, e sia quel che si vuole,
Peggio di questa notte già non può farmi il Sole. (c)

Lui. La va da Re così. Col mal la medesina,
E se sta notte ho pianto, voi ridér domattina. (d)

Ir. Un riso passaggero non val la pena mia,
Perchè so ben qual ero, nè so di me, che sia. (e)

SCENA VI.

Loggia nella Casa di Guglielmo.

Guglielmo, Carlotta, e Arlechino.

Gug. L'Ho sentito lo strepito, e ne ho previsto il danno;
Non siete buoni in casa, che a far qualche malanno.
Povere mie fatiche! da più d'un mese addietro
Tanto oro non pesate, quanto valea quel vetro.
Animo, chi l'ha rotto, che il mandi alla malora,

Arl. Mi no so niente sior; e son da sonno ancora.

Gug. Sara stata Lisetta.

Car. Oibò, non c'è periglio,
Che tuttavia ella dorme.

Gug. Stato sarà mio figlio.

Arl.

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*
(d) *Parte.* (e) *Parte.*

Arl. L'è giusta quà che 'l coa. L'ha detto che se tasa,
Ma nol s'è visto ancora.
Gug. Ancor fuori di casa?
Vita da vagabondo, che in tutte poi le forme
In casa mia non voglio.
Car. Eh no, Signor, ch'ei dorme.
Arl. Chel disevo anca mi, perchè l'andasse a veder;
Ma lu no vol intender, o pur nol me vol creder.
Gug. Bugiardi quanti siete più che nissun non stima Bugiardi.
Carl. Anch'io Signore?
Gug. Signora sì, la prima.
Venga Lisetta, abbasso, venga quel Cavaliero,
Ch'io non vuo' far le scale, ma saper voglio il vero.
Va subito a chiamarli, che l'aspettar m'annoja.
Arl. Ma perchè dismissiarli, se i dorme, che i fa voja?
Più tosto senza corda confesso mi chi ha fatto,
Quel malanno sta notte.
Gug. E chi lo fece?
Arl. El gatto.
El lo castiga ello, e po coi altri el tasa,
Che l'è un baron quel gatto.
Gug. Non voglio gatti in casa.
L'ho detto cento volte.
Car. Eh via chiedo perdono,
Non sa colui, che dica, e gatti non ci sono.
Gug. Ma qualcun quel lambicco lo ruppe, e tu lo sai.
Arl. Se no ze stadi i gatti, i sorzi sarà stai.
Gug. Topi, non ci han da essere dove ho vetri, e fornelli.
Arl. De questo mo bisogna prima parlar con elli.

Gug.

Gug. Lo dico a te, birbante, ch'ora ti prendi giuoco,
E forse il reo tu fosti.
Car. Lo fu piuttosto il fuoco.
Il vetro è sempre vetro, e quante volte, e quāte
Lo spezza il caldo solo?
Gug. Voi siete un' ignorante.
Il vetro non si spezza quãdo è d'umor ripieno,
E qualcun quel lãbicco l'avrà toccato almeno.
So, che invidiosi siete, e forse per dispetto
L'opere mie guastate quando son ito a letto.
L' ho detto jeri a sera, che prima dell'aurora
Non si attizzasse il fuoco, se fosse spento ancora.
Povere mie fatiche! dopo un sì gran lavoro
Jeri appunto avean preso il bel color dell'oro.
Ma di tornar da capo adesso è quel che preme,
E se mai non ci arrivo, guai a voi tutti insieme.
Dov'è Lisetta intanto, che vuo' da lei ragione
Lisetta dove sei?

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lis. SOn qua, Signor padrone.
Gug. Quel Lambicco Lisetta.
Lis. Lambicco? Non so nulla.
Gug. Come non sai?
Lis. Vel giuro da povera fanciulla.
Gug. T'ho pur sentita in piedi così tra notte, e giorno.
Lis. Che notte, mio Signore, quante disgrazie intorno?
Gran tempesta di mare, ho inteso raccontarlo,
Gente c' ha naufragato.
Gug. Del mio lambicco io parlo.
Lis. Poveri viaggiatori da ladri svaligiati,
Figliuoli di famiglia al Faraon sbancati:
Fan-

Fanciulle, che non dormano per aspettar l'amico,
Pieno d'astuzie il mondo.

Gug. Ciarliera, il mio lambico.

Lis. Cosa è? forse s'è rotto? Che notte, mio Signore!
Tante disgrazie intorno che denno far terrore.
Più navi rotte in mare dal vento furibondo:
Rotte più quercie al bosco: pien di rotture il mondo.

Gug. Ti capisco insolente; e tu c'hai tante ciarle
Così le tue sciocchezze solita sei scusarle.
Onde sai tante nuove, se in notte sì fatale
Non giri per la villa?

Lis. Ahimè che mi vien male.
Tante disgrazie intese da un uomo a voi ben noto
M'han poste ahimè ... m'han poste le convulsioni in moto.
Soccorso per pietà come ci siete avvezzi,
Che il mio male è ben peggio di quel lambicco in pezzi.

Car. Oh povera Lisetta quant'è mai tormentata
Da queste convulsioni!

Arl. Brusarghe una zavata:

Gug. Niente che ci rimedio con due goccie soltanto
D'un Elisire, ond'io ritrovator mi vanto.
Segreto inarrivabile dalla sperienza umana
Portatela là dentro, che in due momenti è sana. (*a*)

Car. Non c'è più.

Lis. Son guarita.

Arl. Guaria senza toccarla?

Lis. Di quel lambicco rotto così più non si parla.

Car. Ma taci tu, Arlechino.

Arl. Anca ella che la tasa.

Lis. Zitto tutti, Signora. Gran forestieri in casa.

Car.

(*a*) *Parte.*

Car. Chi ſono?
Liſ. Oh che bel giovine!
Car. Ma pur?
Liſ. Certo Marcheſe.
Voſtro fratello al fianco d'una damina Ingleſe.
La cioccolata a tutti, ſe ſiete voi contenta,
Che poi vi dirò il reſto, quando Arlechin non ſenta. (*a*)
Arl. Coſſa ghalla mo ditto coſìa così in ſcondon.
Car. Coſsa vuoi tu ſaperne?
Arl. Gho le mie gran raſon.
No vojo che una donna me mena per el naſo,
O farme ſaver tutto, o gnanca mi no taſo. (*b*)
Car. Che novità ſon queſte, ond'è Liſetta in traccia,
Se non m'informo ſubito non ſo coſa mi faccia. (*c*)

SCENA VIII.

Enrico, Irene, Luigi, e Tarabara.

En. Reſtiam qui, che mio padre appunto in queſto loco
Senza cercarlo altrove capiterà tra poco.
Tar. Che ve ne par, Signori? Non ſo la mia figura
Da Cavaliere errante?
Lui. Ghe un po de cargadura.
Ir. Io temo aſſai di ridere, ſe dico una parola.
Tar. Serietà ve ne ſupplico, Marcheſa mia figliuola:
E voi mio Segretario.
Lui. Mi riderò pian pian,
Ma ſtarò ſempre in pie, e col capello in man.
Enr. Poſſiam ſedere intanto, e ber la cioccolata, (*d*)
Che d'ordin mio Liſetta, farà ne ſia portata
Eccola, ſe non erro. Sbrigati, e vieni avanti. (*e*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.* (d) *Siedono.*
(e) *Un Servo colla cioccolata.*

SCENA IX.

Guglielmo, e detti. (a)

Gug. A Chi la cioccolata? Chi son questi birbanti?
Tar. Grazie della finezza.
Lui. La tocca al principal;
E per el primo incontro dassenno no ghe mal.
Gug. Porta via quegli arnesi, che non consumo
il mio (b)
Senza saperne il come.
Enr. Ma poi Signor ... son io ....
Gug. Voi siete voi; ma siete un dissoluto, un pazzo
Che tratta sol canaglie.
Lui. Ghe semmo tutti a mazzo:
Gug. Quādo introdur in casa ci vuol certe persone,
L'ho da saper anch' io.
Tar. Marchesa, egli ha ragione:
Gug. Pur troppo de' birbanti è pieno oggi il paese.
Tar. Dice ben, Segretario.
Lui. Gran omo; sior Marchese?
Tar. Di grazia, amico mio, chi è questo Signore, (c)
Enr. Egli è mio padre appunto:
Tar. Gli son buon servidore. (d)
Ir. Umilmente m' inchino (e)
Lui. Ghe fazzo riverenza. (f)
Gug. Che furbi tutti insieme!
Tar. Amico, in confidenza: (g)
Perchè fa il Padre vostro tanto rumor con voi?
Enr. Lo fa per voi Signori.
Tar. Tanto rumor per noi?
Non può darsi, Signore, che furbi egli si nomini.
Ir. Dovrebbe egli conoscerci.
Lui. Nu semo galantomini.

Gug.

(a) *Dalla parte opposta.*
(b) *Al Servo.* (c) *Ad Enrico.* (d) *Alzandosi.*
(e) *Alzandosi.* (f) *Alzandosi.* (g) *Ad Enrico.*

Gug. Siatelo in casa vostra, che qui vi si contrasta,
Nè vuo', chi non conosco.
Enr. Io li conosco, e basta:
Tanto il Marchese Damis è noto entro l'Ollanda,
Che ognun da lui le visite per un favor domanda.
Senza esserne pregato pria che in Italia ei vada
Viene a trovarmi a casa, e il lascierò in istrada?
Voi non lo meritate d'aver un tanto onore
Da un Chimico sì raro.
Tar. Troppa bontà, Signore.
Gug. Questi il Marchese Damis? quel gran Chimico è questo,
Ehi Lisetta, Arlechino la Cioccolata, è presto.
Ho piacer di conoscervi caro Signor Marchese
Giacchè di voi sì forte parlar sento il paese.
Perdonate... sedete venga la mia famiglia.
Chi è questa damina?
Tar. Signor questa è mia figlia.
Gug. È questo Cavaliere.
Tar. Il nostro Segretario.
Lui. Non son un Cavalier, ma ghe poco divario.
Gug. Saprà i segreti anch' egli, che son più d'importanza.
Tar. Un talento stupendo, che il suo maestro avvanza.
Enr. Ecco la Cioccolata, ed ecco mia sorella.
Tar. Che dite Segretario? (a)
Lui. Dasseno che l'è bella.
Me onorelà patrona de comodarse quà?

SCE-

(a) *Lisetta colla Cioccolata.*

SCENA X.

Carlotta, Lisetta, e detti.

Carl. TRoppa grazia, signore, e troppa civiltà. (*a*)
Enr. E voi qui Marchesina. (*b*)
Lui. Bravo così mi preme,
Che noi gran cose abbiamo da conferir insieme. (*c*)
Su, Lisetta, li servi, ch'ora di te mi fido.
Lis. Prendano pure, e bevano ch'io sto a vedere, e rido.
Gug. Voi, signor, se non erro, siete in Italia nato? (*d*)
Tar. Nacqui in Italia è vero; ma poco io ci son stato.
Il mondo tutto è patria a chi da suoi natali
Seco portò le rendite i fondi, e i capitali.
Povero cavaliere, de miei sudori il frutto
Senza un soldo di rendita mi fece aver di tutto.
E tal mi serbi il Cielo, come io nō mi vergogno
Vantar, che di nissuno non ebbi mai bisogno.
Gug. Lo so ancor io, Signor, e chi può starvi al pari
Se de' segreti avete meravigliosi, e rari?
Comunemente dicono, che sia vostro lavoro
La pietra filosofica, che tutto cangia in oro.
Tar. Basta, io non dico questo, e queste cose belle
Per altro io le considero inezie, e bagatelle.
Molto di più ho sudato infra il carbone, e il fumo;
Cercando altri segreti, che solo aver presumo.
Se parliam delle pietre, cangiando in bianco il giallo,
So indurar in diamante il fragile cristallo.
Gul. Diavolo questa è grande, e pur di voi l'intesi,
Tar. Eh non sapete nulla. Gran oro in questo io spesi;

E pur

(a) *Siedono vicini.* (b) *Siedono vicini.*
(c) *Siedono vicini.* (d) *Prendono la Ciolcolata.*

E pur gli ingredienti di sì ſtupendo arcano
Sono coſe da nulla, che ſempre abbiam per mano.
Gran cioccolata in vero, Signore, è queſta voſtra.
Che dite Segretario?
Lui. L' è meggio della noſtra.
Gug. Sempre a comandi voſtri quanta ne abbiam qui fuori:
Ma ripigliamo il filo de' chimici lavori.
Tar. Guardate quel brillante in dito di mia figlia,
Sebben n' ha de più groſſi.
Gug. Oh bello a meraviglia!
Lui. No par che'l butta fogo d'arente, e da lontan?
E pur ſo mi che l'era criſtallo de Muran.
Gug. Oh ſu queſto propoſito ſe m' è da voi permeſſo
Vuo' che parliam più a lungo.
Tar. Ma non c'è il caſo adeſſo.
Leviamogli l'incomodo, Marcheſa, ſe volete.
Gug. Oh no, Signori, a pranzo meco reſtar dovete.
Tar. Non c'è caſo, Signore, che vuo' partir ſta ſera.
Gug. Partirete domani.
Lui. Doman ſemo a Malghera.
Tar. Oh bravo Segretario!
Gug. Ma perchè mai sì preſto
Togliermi un tale onore?
Tar. (S'anche non vuole io reſto.)
Gug. Voi Signor Segretario, e voi dama corteſe
La grazia intercedetemi preſſo il Signor Marcheſe.
Figlio, e figliuola mia, ſe un giorno ſolo ei reſta,
A voi ſon debitore!
Liſ. Bravo, la ſtrada è queſta.
Ir. Sentite, Signor padre?
Lui. Sentela mio patron?
Ir. Un giorno almen per grazia.
Lui. Me metto in zenocchion.
Tar. Ma una violenza è queſta, che m'è dannoſa alquanto,
Perdo tre mila ſcudi, ſe perdo un dì ſoltanto.

Perdo forſe un partito da maritar la figlia,
Che illuſtra più in Italia l'illuſtre mia famiglia.
Non è ver Segretario?

Lui. Veriſſimo Cellenza;
Ma coſſa vorla far?

Tar. Baſta; ci vuol pazienza.

Gug. Oh ſiate benedetto. Di poco alfin ſi tratta
Falli ſervir, Liſetta, giacchè la grazia è fatta.
A queſta dama intanto voi figlio, e figlia mia,
Non men che al Segretario tenete compagnia.
Noi, Signor, ritiriamoci dove che più vi preme,
Che de' ſegreti noſtri diſcorreremo inſieme.
E ſe i ſegreti ſuoi io non gli rubo in poco,
Getto i fornelli al diavolo, nè ſoffio più nel fuoco. (*a*)

Tar. Io le mie reti ho teſe ne ſian da voi interotte;
Che poi, cara Liſetta, noi ci vedrem di notte. (*b*)

Liſ. Tutto ſta, che Arlechino non ſerva a noi d'intoppo,
Ma ſe colui non tace a modo mio, l'accoppo. (*c*)

Enr. Sorella, queſta giovine m'ha poſto un caldo addoſſo
Che ſenza innamorarmi ſtar ſeco lei non poſſo. (*d*)

Car. Anch'io quel Segretario trovo fatale, e vado,
Ma ſe mi corre dietro in due momenti io cado. (*e*)

Lui. Coſſa ghe par patrona? Fra tante avverſità
No l'è po brutto el diavolo, come qualcun lo fa.

Ir. In notte sì fatale per noi queſta è una ſtella
Ma qui de' miei parenti, come cercar novella?

Lui. Gnanca no ſe ne parla perchè tutto ſe guaſta,
Mia ſorella ha da crederla quei che ſa tutto, è baſta.
Goder ſta ſcena intanto, che lunga no la ſtimò,
E po a penſar a ella ſarò mi ſempre el primo. (*f*)

Ir. Di tutto io temer deggiò qual ſon ſola, e ſtraniera,
E pur il cor mi dice: di lui tì fida, e ſpera. (*g*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.* (d) *Parte.*
(e) *Parte.* (f) *Parte.* (g) *Parte.*

ATTO SECONDO.

Giardino con due sedili di veduta da' due lati della Scena.

SCENA PRIMA.

Irene, ed Enrico.

Enr. FInchè mio padre attende a ciò, che più gli preme,
Irene mia dolcissima, stiam due momenti insieme.
Ir. Insieme, Signor mio, noi fummo insino ad ora,
Come il siamo al presente.
Enr. C'eran degli altri allora.
Ir. Essendo soli adesso, cosa di meglio mai
Possiamo fare insieme?
Enr. Oh delle cose assai!
Ir. Io per me non costumo di far da sola a solo
Più di ciò, che far posso, dove c'è gente a stuolo.
Enr. Sicchè qual donnicciuola, che in pubblico schiamazza
Tutti gli affari vostri voi li direte in piazza?
Ir. Non so d'aver con voi affari d'importanza,
Che d'uopo sia parlarne serrati ētro una stanza.
Enr. E che sapete voi di che voglia io parlarvi?
Ir. E voi, che ne sapete, se tempo ho d'ascoltarvi?
Enr. Pochi momenti esiggono le urgēze mie segrete,
Nè giova a voi negarmeli.
Ir. Ma cosa mai vorrete?
Io non nè so di Chimica, io non nè so di giuoco,
Per perlar d'altro insieme, ci conosciam, ch'è poco.
Dunque di tutto in pubblico parlar possiam, Signore
Enr. Ma per esempio, in pubblico non s'ha a parlar d'amore.

Ir. E' perchè no, se il secolo d'amore è sì secondo,
Che ommai non usa in pubblico altro linguaggio il mondo?
Giovani, e vecchj a gara noi tuttodì veggiamo
Qualunque donna incontrano, dirle, cogli occhi: io v'amo.
S'adora dai balconi s'adora a pian terreno,
In un dì amor si giura a cento donne almeno.
D' amorosi sospiri quasi in trionfo alzati
Eccheggiano i teatri, le vie, gli orti, i mercati.
Per solo amor si spende, si dà per solo amore,
Solo d'amor si vive, sol per amor si muore.
E voi tra tante pubbliche d'amor testimonianze
A parlarne cercate le più rimote stanze?
O che d'amor parlando non siete del mestiero,
O che rossor sentite di non amar da vero.

Enr. V'amo da vero, o cara, nè mio rossor si stima
Di dirlo al mondo tutto, se a voi lo dica in prima.
V'adoro, idolo mio, ed ho tal fuoco intorno...

Ir. Tante smanie, Signore, in meno assai d'un giorno?

Enr. Amor nasce gigante quando per mia fortuna
Il sol di que' begli occhi riscalda a lui la Cuna.
In pochi istanti nasce l'incendio struggitore
D'una cittade intera, nè può far tanto amore?
Idolo mio, vi giuro, che sempre io fui di gelo,
E de' miei giuri invoco mallevadore il Cielo.
Ma da che sol vi vidi giuro, che tosto ardei
E sian, s'io son spergiuro, vendicatori i Dei.
V'amerò fin che vivo, e al Ciel la morte io chiedo,
Se mai lascio d'amarvi.

Ir. Basta, Signor, che io credo.
Ma qualcun si avvicina, ed altro far mostriamo,
Per non dar de' sospetti.

Enr. Che s'ha da far?

Ir. Giuochiamo.

Avre-

Avreste per fortuna in dosso delle carte?

Enr. Si bene; eccone un mazzo. (a)

Ir. Sediamo qui in disparte. (b)

Ma noi siam senza soldi, nè vuò giuocar per spasso. (c)

En. Giuochiam sulla parola. Quattro Luigi all'asso.

Ir. Al Faraone adunque s'hà da giuocar?

Enr. Sicuro

Al Faraone, o niente.

Ir. Ah mancator spergiuro! (d)

V'intesi io pur sta notte, e cinque, e sei fiate

Chiamar dal Cielo i fulmini, se voi più mai giuocate.

Saranno i voti vostri nell'amoroso fuoco

Santi così, e inviolabili come lo fur al giuoco.

Voti da guocatore, con quei da marinari

Voti d'aria, e di carta da non curar del pari.

E qual per mesi, ed anni fede in amor presumi,

Se in un giorno le carte mancar ti fanno a'numi?

Prima da loro impetra meno spergiuro il core,

Poi colle donne oneste vieni a parlar d'amore. (e)

Enr. Ah no, madamigella, restate anche un momento,

Onde vedermi in volto tutto il rossor, ch'io sento.

Degno saria di scusa il fallo mio leggiero,

Perchè un giuoco da scherzo; non è mancar da vero:

Pur vi prometto, e giuro l'emenda in ogni parte,

Nè più mi amate allora, che io tocchi mai le carte.

Ma poi l'amor gradite che qui giuro, e protesto

Piegato a piedi vostri.

Ir. Ah vostro padre è questo.

(a) *Le presenta le carte.* (b) *Le prende.* (c) *Siedono.* (d) *Alzandosi.* (e) *In atto di partire.*

SCENA II.

Guglielmo, e detti.

Gug. BUono! Che si fa quì?
Enr. Colgo da terra un erba, (*a*)
Ch'ella insegnommi appunto, e sol per voi là serba.
Gran virtù in lei racchiudersi, dicea Madamigella,
Ma guardate, Signora, se poi sia questa? (*b*)
Ir. E' quella.
Gug. Sarebbe mai la stessa, che colse in questo loco
Il padre suo pocanzi, ed or sì stilla al fuoco?
Perciò venivo appunto di lui cercando io stesso,
Onde saper, se il fuoco crescerle io deggio adesso.
Enr. Colà giusto io lo vidi.
Ir. Ma l'erba, che voi dite,
Non ha già come questa, delle virtù infinite.
Questa manipolata, come a lui dissi orora,
Fa travveder chiunque ad occhi aperti ancora.
Con essa delle burle far ponno assai leggiadre
Al marito la moglie, ed il figliuolo al padre.
Ma coglierla non basta colle ginocchia al suolo,
Siccome far vedeste testè vostro figliuolo.
Più d'una ancor ci vuole chimica seccatura,
Del resto poi si vedono portenti di natura.
Gu. Oh di questa erba ancora farem la prova insieme,
Ma il padre vostro adesso di ritrovar mi preme.
Fatelo, se il vedete, sollecitar il passo,
Che l'antimonio sfuma, e va il mercurio a spasso. (*c*)
Enr. Grazie al Ciel se n'è andato, nè l'arti mie fur vane,
Per farlo travvedere.
Ir. Son debolezze umane.

I pre-

(a) *Senza alzarsi.* (b) *Mostrandoli un' erba.* (c) *Parte.*

I pregiudizj nostri fanno di noi trastullo,
E tocco nel suo debole diventa ognun fanciullo.

Enr. Sapessi almen conoscere il debol vostro anch'io,
Onde sperar un giorno, che il vostro cor sia mio.
Ma si che mel prometto, e quasi son sicuro,
Che amate uno che v'ama,

Ir. Niente, Signor, vel giuro.
E ne' miei giuramenti son io ferma, e costante,
Più che nol fu alla prova un giuocatore amante.
Se v'amerò col tempo pensier non si prendiamo,
Ma giurar posso in oggi, no, mio Signor, non v'amo.
Alle disgrazie mie mal si confanno adesso
Somiglianti pensieri, che fan l'onor del sesso.
Ma se pensieri simili volesse il caso mio,
Forse non vi offendete, farei d'un altro ... addio. (*a*)

Enr. Ecco che le disgrazie non van mai sole intorno
E fatale io ritrovo più della notte il giorno.
La sorte mia contraria nel giuoco traditore,
Esermi vuol quest'oggi contraria anche in amore.
Ma s'io deludo il padre del giuoco mio mi rido,
E per la bella ingrata del fratel suo mi fido. (*b*)

SCENA III.

Carlotta, e Luigi.

Lui. MA via no la me scampa, che no son tanto brutto.

Car. Se qui mio padre arriva, Signor, temo di tutto.

Lui. Zella mo tutta questa paura del papà?

Car. E di chi mai può essere?

Lui. Oh bella, chi lo sa?
La pol eser paura, cara patrona mia,
De no dar a qualche altro un po de zelosia.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

La pol esser paura de farse disprezzar,
Se l'arte non la dopera de farse sfregolar.
Cossa soi mi? le donne che ha voja de mario
Le scampa qualche volta per farse correr drio.
No digo, che per questo la fazza scena muta,
Ma la sarave bella chi la savesse tuta.

Car. Voi non sapreste nulla, se foste ancor curioso,
Perchè non ho nissuno che sia di me geloso.
Conosco poi me stessa, nè ho queste pazzie
Da farmi correr dietro.

Lui. A mi de ste buzie?
A mi che so i raziri del Conte della Villa?
Donne se volè veder la verità, sentilla.
Ma se la verità in bocca vostra è questa,
Oh matti chi vi crede in mezzo della testa.

Car. Crediate, o non crediate fede da voi non bramo
Conosco il Conte è vero, ma no da ver, non l'amo.
Voi tutti a voi simili credete a buon mercato
Perchè viaggiate il mondo fin colla bella a lato.
A noi che siamo nate solo jer sera....

Lui. Oh bella!
Saver la doverave, che quella è mia sorella.
Se la ne avesse dubbio nissun qua no me tien
De dirghe sul so muso, che mi ghe vojo ben.
Ella, no paroncina, no se tioria l'intrigo
De mostrar quel biglietto, che gha portà l'amigo.
Vedela se so tutto, e più che non occor;
Chi zello de nu altri che fazza più all'amor?

Car. Amor non è un biglietto, che a voi qui non ascondo
Quanti mai sono i pazzi, che amano soli al mondo!
Uno di questi è il Conte, e tanto io non lo curo,
Che sposerei voi stesso prima di lui, vel giuro.

È pur sola una pazza sarebbe a tal ridotta
Con un che non conosce.

Lui. Che pezzo de galiotta! (mo,

Car. Vi credo un galantomo, un uom d'onor vi sti-
Ma che una donna ingannni, voi non sareste il
primo; (manti
Dico cio per mostrarvi, che infra mill'altri a-
Il Conte saria l'ultimo.

Lui. La tira pur avanti.

Car. Ho finito col dire, che alfin parlo da sciocca.

Lui. Cara sta innocentina, che no gha denti in
bocca.
Ma intanto del biglietto, andando via bel bello,
No se ne parla più:

Car. Cosa ho da dir?

Lui. Dov'ello?

Car. Eccolo quì: E per questo? (*a*)

Lui. Tegnirselo ben stretto,
Darghe se fa bisogno, sassina, anca un basetto:

Car. Si v'ubbidisco subito, e per mostrarvi presto,
Quanto amo chi lo scrive il primo bacio è que-
sto. (*b*)

Lui. Ve capisso galiotta la lettera sbreghè
Perchè mi no la leza, ne sappia che l'amè:
Ma vojo saver tutto, al più drento doman
Lezerla vojo a costo de tiorvela deman. (*c*)

Car. Non ve la do, Signore:

Lui. Strenzela pur, sassina;
Che mi ve tocco intanto, e baso sta manina. (*d*)

Car. Via lasciatemi

Lui. Oiboi

Car. Se vien qualcuno, è bella.

SCE-

(a) *Cava fuori un biglietto.*
(b) *Lacera il foglio in due gettandone una parte per ter-ra; e tenendo l'altra in mano.*
(c) *Tenta levarla a lei di mano.*
(d) *Le carezza, e le bacia la mano.*

SCENA IV.

Guglielmo, e Detti.

Gug. CHe si fa qui voi soli; e poi che carta è quella?
Lui. L' è sior una ricetta de molta conseguenza,
Della qual no podevo farghe la confidenza.
Ella voleva lezerla, disevo mi de no,
E così tira, mola, la s' è sbregada in do.
Gug. Sarebbe quella mai, che vi fu data in fallo,
E qual diamante indura il fragile cristallo?
Di lei cercando appunto andò per ogni loco,
E me lasciò il marchese a soffiar nel fuoco.
Vorrei, ch' egli tornasse perchè va alla malora
Tutta l' operazione.
Lui. El suppia ben ancora.
Bisogna suppiar sempre, e po el cristal se pesta,
Si ben che la ricetta che 'l cerca no l' è questa.
Con questa qua de siole tomere, e foratacchi
Se fa dolci de pasta pandolli, e parpagnacchi.
Ma perche no se guasta quello, che più ghe preme,
Andemo pur nel fogo a suppiar tutti insieme.
Che là mi ghe dirò qualcossa de più raro.
Gug. Oh quanti bei segreti in un sol giorno imparo! (*a*)
Lui. Chel studia pur; ma a ella ghel digo de scondon:
Mai no l' imparerà quanto che 'l sia minchion (*b*)
Car. Mio padre è in buone mani, e ne vedremo i frutti;
Ma se egli cangia stile meglio sarà per tutti. (*c*)

SCE-

(a) *Parte*. (b) *Parte*. (c) *Parte*.

SCENA V.

Lisetta, Tarabara.

Lis. ME l'hai detto, che basta, ch' io son la tua Lisetta;
Finiscila, e ritorna dove il padron t'aspetta.
Tar. Ma se m'ami da vero tu non m'hai detto ancora,
Lis. Questo poi tel dirò due dì prima ch' io mora.
Tar. Perche sposarmi adunque al più dentro d'un anno?
Lis. Per far così all'usanza quello, che l'altre fanno.
Tar. Oh matrimonj simili non son che spine, e foglie.
Lis. Marito galantuomo si fida della moglie.
Tar. Ma il fidarsi va bene, se amor n'è il testimonio.
Lis. Senti: l'amor non dura, ma dura il matrimonio.
Tar. Peggio: e cosa fa allora un uō gramo ed afflitto!
Lis. Vivere, e lasciar vivere tutti a suo modo, e zitto.
Tar. Oh questa non mi comoda, e mi saria un supplizio.
Lis. Eh che si avvezza a tutto un uomo di giudizio.
Tar. Per forza no Lisetta.
Lis. Anch' io forza mi faccio,
Sin nel guardarti in viso, pur serro gli occhi, e taccio.
Tar. Ora vedo che scherzi perchè non son poi brutto.
Lis. Anch' io vedo Arlechino, che viene a scoprir tutto.
Tar. Eh lascia a me la cura di far ch' egli a sue spese
Non mi conosca, e taccia. (*a*)

SCENA VI.

Arlechino, e Detti.

Arl. DOv'ello el sior Marchese?
I mè

(a) *Cava fuori la tabacchiera come per prender tabacco.*

I me manda a cercar uno, che no cognosso;
E se prima nol vedo cognoserlo no posso.
Lo cognsceu vu, siora? Saravelo mai questo?

Tar. Rischiarati la vista, che lo vedrai più presto. (a)

Arl. Oimè i mij occhi, oimè!

Tar. Va tu per la tua strada;
Che non avrai disgrazie.

Arl. Che bella baronada! (b)
A cercar un marchese mi corro avanti, e indrio.

Tar. E tu veder dovevi che sono qui, e son io.

Arl. El sior marchese vu? Non son gnanca un maccacco
Orbo no son affatto coi occhi da tabacco. (c)
Che ve varda, un po meggio. Ah tocco di furbazzo
Ti ti xe Tarabara, te vedo, in tel mustazzo;
Ah battocchio da forca galioto malegnazo
Anca alla mia morosa vienstu a tetar de mazo!

Tar. Ohe ohe stiamo ne' termini, se sei briacco, o pazzo,
Che or ora ti bastono, e forse ancor t'ammazzo.
Che creanza è la tua?

Arl. Dell' aseno to nono,
Sior Tarabara caro,

Tar. Un cavaliere io sono.

Arl. All' abito pol esser, ma al muso no sicuro;
Cavete via de qua, o fazzo del sussuro.

Lis. Impazzisci Arlechino?

Arl. Tioleu le so difese
Anca vu bella putta?

Lis. Io so ch' egli è un Marchese.

Arl. Oh cospetto del diavolo ve digo, che costù
L' è giusto Tarabara, che fa l' amor con vu.
Arlechin no ze orbo, e nol discorè a caso,
E po se fosse orbo mi lo cognosso a naso.

Ga-

(a) *Tarabara sta colle spalle rivolte ad Arlechino, e volgendosi gli soffia del tabacco negli occhi.*
(b) *Strapicciandosi gli occhi.*
(c) *Come sopra.*

Gallotto malegnazo, va fora de ste porte,
O che chiamo el paron.

Tar. Ohe non parlar sì forte.

Arl. Voi parlar, come vojo, e se ti gha cervello,
No far che diga tutto.

Tar. Ohe cava quel cappello.

Arl. Mi sto cappello in testa coi pari toi lo tegno

Lis. Arlechino giudizio.

Tar. Risponder non mi degno.

Arl. Cossa diressi sior?

Tar. Direi che a me davante
Sei un briaco, un pazzo, un asino, un birbante.

Arl. A mi sangue di diana?

Tar. A te briccon, direi
Che con una mia polvere or travveder ti fei.
Che colla polve istessa, se te la getto addosso,
In un mulo, o in un asino traffigurarti io posso.
Non mi tener, Lisetta, che già la polve è questa
E lo cangio in caprone con cento corna in te-
sta. (a)

Arl. Agutame, sassina: ah no per carità.
Possibile, che 'l diga sto sior la verità? (guise

Lis. Non sai nulla, buffone, qual uomo, e in quante
Ei faccia meraviglie,

Arl. Vardè quando se dise.
Mi zurerave ancora che tal, e qual così,
Ho visto Tarabara a far l' amor con ti.
Ti sa pur che t' ho visto parlarghe un altra sera.

Tar. Un marchese l' amore con una cameriera?
Se vuoi disingannarti vien qua, che ti perdono
E farti vuò vedere, che tuo rival non sono.
Voglio, che in mia presenza ella ti stringa al
seno, (no. (b)
O pur, quanto è permesso, che ti accarezzi alme-

Lis.

(a) *Volendo gettarli adosso la polvere della tabacchiera.*
(b) *Prende Arlechino per le spalle, presentandolo colla faccia a Lisetta. Ella metterà all' istessa maniera le mani sulle di lui spalle, e stringerà quelle di Tarabara.*

Lis. Cosa vuoi tu di meglio! Non esser più geloso;
Tar. Da cavalier tel giuro, questo sarà tuo sposo.

SCENA VII.

Guglielmo, e Detti.

Gug. Siete qui; v' ho trovato... Cosa è codesto attacco
Arl. Butteghe mo anca a ello nei occhi del tabacco.
Tar. Ora da voi venivo, e a questo uomo sì scaltro,
Feci la burla adesso, chè mi credesse un' altro.
Gug. E come avete fatto?
Arl. El gha una polverina.
Lis. Ahimè le convulsioni peggio di stamattina.
Dall' aria mi ritiro dentro le stanze mie
(E ci pensi a chi tocca, ch' io non so dir bugie?) (a)
Gug. Anche di questa polvere esser io voglio istrutto.
Tar. Con un poco di flemma v' insegnerò di tutto.
Ma come van frattanto, che io mi diverto un poco,
Le due operazioni, chè abbiamo poste al fuoco?
Gul. Tutte due a meraviglia. Il color verde, e giallo
Han gia cangiato in bianco que' pezzi di cristallo,
Tutto il mercurio poi a forza di lavoro
Perdendo il bianco ha preso il bel color dell' oro;
Ma l' uno, e gli altri ancora son liquidi a un dì presso,
E indurar non li veggio.
Tar. Questo è il gran punto adesso.
Foco ci vuole, e fuoco ben vivo, e ben gagliardo,
Poi mescolate tutto, se di venire io tardo.
Il segretario mio qui d' aspettar si tratta,
Con certo altro ingrediente, e poi la cosa è fatta.

Gug.

(a) *Parte.*

Gug. Vado dunque a soffiare,
Tar. Si finchè ben si ben meschi,
Poi fate provvedere.
Gug. Di che?
Tar. Degli ovi freschi. (va.
Gug. Gran uomo ho conosciuto, e la scoperta è nuo-
Arlechino, Lisetta, presto a trovar dell'uova. (*a*)
Arl. Dei vovi da do rossi, e vovi de misura,
El ghe n' ha in te la testa tanti che fa paura. (*b*)
Tar. Per star qui con Lisetta e far quel che mi tocca
Io gli vo suggerēdo quel che mi viene in bocca.
Ma di trargli i denari che premono a suo figlio,
Non vedo ancor principio.

SCENA VIII.

Enrico, e Detto.

Enr. AMico mio, consiglio.
Tar. Che c' è signor di nuovo?
Enr. Or sì son disperato,
Che della bella Irene mi sento innamorato.
Ajutami anche in questo, e al padre mio tù parla,
Perchè sicuramente io voglio oggi sposarla.
Tar. Meglio da galantuomo; ma cosa più vi preme
I denari o la moglie?
Enr. E l' una, e gli altri insieme.
Tar. Ma tutti due non so coll' arti mie segrete,
Come ottener si presto.

SCENA IX.

Carlotta, e Detti.

Car. FRatello non sapete? Il

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Il Conte della Villa,che in questo punto arriva
Cerca del padre nostro.

Tar. Ora stiam bene, e viva!

Car. Avvertite, fratello, che s' ei fa qualche imbroglio.
Per avermi in ispofa,per sposo io non lo voglio.
Voi pensate a pagarlo di quel che guadagnò,
Che io vuo potergli dire liberamente un no. (a)

Tar. Adesso è fatto tutto, e a vostra fantasia
Potete prender moglie.

Enr. Non so dove mi sia. (mio,
Ei vien senza altro a chiedere i soldi al padre
E qui fuggir bisogna, o pur pagarne il fio.
Ma come allontanarmi dalla mia bella Irene?
Come incontrar mio padre?

Tar. Zitto, che appunto ei viene.
Voi partite, e fidatevi.

Enr. A forza di parole (le. (b)
Vo a trattener il Conte finchè tramonti il So-

Tar. Ed io quasi m'impegno, che sia pagato il Conte
A forza d'una cabbala.

SCENA X.

Guglielmo, Luigi, e Detti.

Gug. L'Ove, signor, son pronte.
Con quell'altro ingrediente il Segretario è giunto, (punto.
E per far quel coagulo vengo a chiamarvi ap-

Tar. Il coagulo è fatto tosto che voi vogliate.

Gug. Ma come s' ha da fare?

Tar. Quegli ovi lambiccate.
Non è ver Segretario?

Lui. Certo, segreti niovi;
Per lavorar de chimica, sior, i vol esser vovi.

Gug.

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Gug. Si, ma come adoprarli?
Tar. E' facile il lavoro,
Perchè il rosso dell'ovo fissa il Mercurio in oro.
Dell'ovo poi col bianco, se ben lo calcinate,
S'indurano in diamanti le pietre colorate.
Non è ver segretario?
Lui. L'è vero senza fallo.
Ora bianchi, ora rossi, ma sempre vovi in ballo.
Gug. Sicchè li vado a rompere, separo il rosso, e il bianco
Poi nel lambicco...
Tar. Bravo!
Gug. Quanti?
Tar. Trecento almanco.
Gug. Il Lambicco non basta, ci vuole una caldaja.
E quando ce li ho posti?
Lui. L'è fatta la fortaja.
Gug. S'ha pria da calcinare il bianco, o pur il rosso?
Che dite voi signore?
Tar. Ma dir di più non posso.
Se di più vi dicessi in questo affar non lieve
Più di me ne saprește, e questo non si deve.
Veder sin qui vi feci a forza d'erbe, e sali
Dar il color dell'oro agli altri minerali.
Veder vi feci ancora de' vetri colorati
In pasta di diamante dentro un fornel cangiati.
V'ho insegnato pocanzi, che a far duri alla prova
D'ogni martel que' fluidi ci vogliono dell'ova.
Se la maniera ancora vi fessi manifesta
D'ultimare il lavoro, cosa per me mi resta?
Considerar bisogna, che in quanto io vi svelai
Consiston le mie rendite, e che io ne spendo assai.
Palesando un segreto di simile importanza
Quale di voi mi resta magnifica speranza?
Non voglio, che alla cieca spendiate il soldo vostro,
Ma nemen io alla cieca l'arcano mio vi mostro.

Prima adunque che al resto per voi travagli, e sudi,
Un pagherò mi fate sol di tremila scudi.
Se la prova riesce i miei denari attendo,
Se l'esperienza falla, il pagherò vi rendo.
Il partito, signore, esser non può più buono,
Onde farvi vedere, che un impostor non sono.

Gug. Egli è buono, buonissimo, nè dubbio alcuno ha loco, (co. (a)
Col pagherò io ritorno, se m'aspettate un po-

Lui. El ghe ze in te la trapola el Sorze a so dispetto;
Cossa vol dir nel mondo aver el so rametto!
Ma po sti gropi al pettene gha da vegnir ben presto
E qua qualcun arriva.

SCENA XI.

Il Conte della Villa, e Detti.

Tar. IL mio padrone è questo.

Cont. Aspettarti io potevo per otto giorni ancora,
Se di te non venivo a ricercar qui fuora. (ni!
Che voglion dir questi abiti al grado tuo si stra-

Tar. A' pari miei, signore, non s'ha a legar le mani.
Io so qui quel, che voglio, ci sto finchè mi pare;
E senza saper altro, voi ne potete andare.
Se non v'avrò servito alfin, come vi piace,
Voi potrete dolervene, ed io soffrirvi in pace.

Cont. Ma da quel mio biglietto almen fu persuasa....

Tar. Non parliam del biglietto, finchè non torno a casa.
A buon conto sappiate, ch'io vi darò tra poco
Il pagherò de' soldi, che voi vinceste al giuoco.
Per opra mia consente, e sol per mio consiglio
Di sodisfare il padre a' debiti del figlio.

Sia-

(a) *Parte.*

Siate sicuro adunque. La summa non è lieve;
Ma senza far romore voi l' averete in breve.
Cont. Tutto bene; ma voglio parlar io stesso, e deggio
Qui col Signor Guglielmo.
Tar. Non si può far di peggio.

S C E N A XII.

Guglielmo, e Detti.

Gug. SOn qui col pagherò che voi da me volete
Tar. Così va a meraviglia .... (*a*) Prendetelo, e taccete:
Cont. Bisogna ben che dica ...
Gug. Chi è questo signore?
Cont. Il Conte della Villa, che v' è buon servidore
Ho nelle mani un foglio ...
Tar. Tacete alla malora. (*b*)
Quell'ova, che vi dissi son preparate ancora? (*c*)
Bisogna separarne presto dal bianco il rosso.
Lui. Calcinarle bisogna, e mi solo no posso.
Tar. Se più tempo si perde l' operazion va male
Ed io qui azardo insieme l' onor, e il capitale.
Lui. La veda caro sior. Andiã, che vengo io stesso (*d*)
Con. Ma due parole almeno ...
Gug. Eh non ho tempo adesso.
Tar. Voi rovinate tutto, se qui vi lascio insieme, (*e*)
Tornate, onde veniste.
Cont. Ma questo foglio preme.
Tar. E' un pagherò, vel dissi, di mano sua segnato,
Cont. Ma di questo non parlo.
Gug. Ahimè un lambicco è andato. (*f*)
Tar. Poco mal; metter l'uova dẽtro di quel, che resta
Cont. Guardate questo foglio ...
Gug. Ho altro per la testa, (*g*)
D 2 Cont.

(a) *Dandolo in segreto al Conte.* (b) *Al Conte.*
(c) *A Guglielmo.* (d) *Spingendolo via.* (e) *Parte.*
(f) *Ritornando.* (g) *Parte.*

Cont. Siete pazzi voi tutti, o dove mai son giunto?
Tar. Veniste a rovinarmi in sul più bello appunto.
Ma voi con lui sbrigatevi, giacchè parlar volete,
E se di me vi preme dietro di me correte. (*a*)
Lui. Mela batto anca mi, che manco mal sarà,
E che ghe pensa i stroleghi co son lontan de qua. (*b*)
Cont. Che imbroglio è questo mai, se non lo fan per giuoco!
Gug. Presto, signor Marchese, che son già l' uova al fuoco. (*c*)
Non c'è qui, dove è andato.
Cont. In vece sua un momento
Questo foglio sentite, che a voi, signor, presento.
Gug. Eh civuol altro adesso. Coll' oro oggi si vive. (*d*)
Pure che foglio è questo?
Cont. Vostro fratel vel scrive.
Gug. Mio fratello ha buon tempo, c' ha de' denari assai.
Di venir sempre scrive da Londra, e non vien mai.
Saran le cose solite: però mi permettete,
C' ho due lambicchi al fuoco.
Cont. Ma in cortesia leggete.
Gug. Oh quante seccature per un c' ha tanta fretta!
Leggo per compiacervi, ma il mio fornel m' aspetta. (*e*)
Naufrago a notte scura lunge di qua più miglia
Nel viaggio mio ho perduto con tutto il mio la figlia.
Mi die senza conoscermi in casa sua ricetto
Il portator cortese di questo mio biglietto.
Se qui deggio aspettarvi ad esso lui direte,
O venire alla villa, dove oggidì voi siete.
Questo, credo, vi basti perchè nel caso mio
Di qual conforto ho duopo voi conosciate ... addio.

Cont.

(a) *Parte*. (b) *Parte*.
(c) *Ritornando in fretta*.
(d) *Sempre in atto impaziente d' andare, e tornare.*
(e) *Legge*.

Cont. Del fratel vostro il caso, signor, tanto m'accora,
Che venir volli io stesso.

Gug. Questo mancava ancora?
Ma il lambicco m'aspetta, e so quanto mi costa.
Ci rivedremo adunque.

Cont. E che dirò in risposta? (le(*a*)

Gug. Ditegli ... torno subito. Che resti in due paro-
No; che venga ... no ditegli ... che faccia ciò, che vuole. (*b*)

Cont: Se una impostura sola fa gli uomini sì strani,
Qual sarà mai la forza de' pregiudizj umani. (*c*)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Andando e tornando.*
(c) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO TERZO.

Stanze della casa di Guglielmo.

SCENA PRIMA.

Enrico, Tarabara, Luigi.

Tar. M' E' ritornato in corpo lo spirito di prima;
Ma brutta io me la vidi piucchè nissun non stima.
Temei, che il mio padrone scoprisse il nostro imbroglio
Quel pagherò mostrando; ma fu diverso il foglio.
Enr. Un biglietto era quello, che al padre mio ha mandato
Il fratel suo per viaggio pocanzi naufragato.
Pensa tu dunque adesso restãdo in queste soglie,
Che la mia bella Irene diventi alfin mia moglie.
Voi, che fratel le siete, non vi opporrete io spero,
Quanto da voi dipende, all' amor mio sincero.
E se sarà mia sposa vi so ferma promessa,
Che avrete voi le nozze di mia sorella istessa.
Lui. Tutto ben, e no posso desiderar de mejo,
Ma qua prima de tutto mi ghe darò un consejo
Al so sior padre adesso bisogna farghe veder
Qualche sperienza chimica, se no nol ne pol creder.
L'avemo tenù a ciacole quanto el voleva a st'ora,
E lu ghe n' ha sorbie de troppo grosse ancora.
Ma alfin ghe vol dei fatti, o ghe sarà del mal;
E in questo me remetto a vu, sior principal,
Tar. Io gli fo veder subito un picciolo lavoro,
Da cui sarà convinto come io so far dell' oro.
Il mal è, che quest' oro senza oro far nol posso,
Ed io per mia disgrazia non ho un zecchino adosso.

Lui.

Lui. Sto segreto anca mi lo so che l'è un bon pezzo;
Ma de vu stago pezo, che no gho gnanca un bezzo.
Tar. E voi Signor Enrico?
Enr. Soldi domandi a me;
Che gli ho tutti perduti?
Lui. Al giazzo tutti tre.
Enr. E come s'ha da fare!
Lui. Alla più desperada
Mi bruserave l'oro, che 'l gha su sta velada.
Tar. Eh ci vuol troppo tempo, e si daria sospetto:
Ma voi partite intanto, che qui Lisetta aspetto;
Un pajo di zecchini, farò ch'ella mi trovi;
E poi il padre vostro so travveder cogli ovi.
Enr. Eccola per appunto, e vo ch'ella non m'oda, (a)
Lui. Far bezzi sulle donne, l'è chimica alla moda. (b)

SCENA II.

Lisetta, e Detto.

Lis. EH ben come è finito quel tuo gran parapiglia,
Che ancora qui ti vedo?
Tar. Va tutto a meraviglia.
Ma perchè vada meglio ciò, che da me non posso,
Ora di te ho bisogno.
Lis. Cosa hai di rotto adosso?
Ho qui l'ago, e la seta, se vuoi dei ponti intorno;
Del resto altro non posso
Tar. Puoi tutto in questo giorno.
Ci voglion due zecchini per far certa sperienza,
Che inganni il tuo padrone:
Lis. Un poco di pazienza.
Due zecchini ci vogliono? aspettami un momento;
Perchè venirmi adesso le convulsioni io sento.

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

Tar. Eh non far qui la sciocca, cara Lisetta mia,
Che saran posti a frutto, quando tu a me li dia.
Lis. Non ho un soldo, tel giuro, e guardami per tutto;
Se tu avessi da darmene anch' io li metto a frutto.
Tar. Ma bisogna trovarli, o qui nasce il demonio.
Lis. Oh cattivo principio per far un matrimonio!
Ma pur viene Arlechino, e soldi n' ha costui,
Se tu sai secondarmi vuo, che gli abbiam da lui.

SCENA III.

Arlechino, e Detti.

Tar. Lascia pur fare a me.
Lis. Oh questa ancor di nuovo!
Cerca, e ricerca pure, signore, io non li trovo,
Tar. Ma trovarli biosgna.
Lis. Eran qui custoditi;
Ma la saccocia è rotta, sa il Ciel, dove son iti.
Non mancava, che questo. Per carità, signore,
Non lo dite al padrone, che ei ne faria romore.
Tar. E come ho da tacere, se d' ordin suo ora deggio
Pagar certi ingredienti?
Lis. Peggio, Lisetta, peggio.
Misera me, è finita, oggi mi manda a spasso;
Son morta, e rovinata.
Arl. Coss' è mo sto fracasso?
Sapiè che de sta putta mi tiogo le difese,
Sior Tarabara caro.
Tar. Olà, son un marchese.
Arl. Ah no me recordavo la polvere sì fatta,
Ma cossa ghalla donca che la deventa matta?
Lui. Certo in uno gli avevo de questi borsellini,
E il diavol se gli ha tolti.
Arl. Ma cossa?
Lis. Due zecchini.

H

(1) *Cercandosi in saccoccia.*

Il padrone senza altro pocanzi me gli ha dati;
Erano qui senza altro.

Tar. Ma dove son andati?

Lis. E che so io; Signore? so che per me è finita,
La povera Lisetta non ha più bene in vita.
Anche di quel lambicco, che urtai da spensierata
Tremo nel ricordarmelo, ma pur l'ho rapezzata.
Qui le mie convulsioni non servon nulla intanto:
Son dove posso essere, e già . . . . m' affoga . . . . il pianto.
Misera me, ove trovo i soldi c' ho perduti?
Ah, ch'io non ho meschina un cane, che m'ajuti.

Arl. Tasi, no dir così.

Lis. Eh che non c' è riparo.

Arl. Ma tasi cara ti.

Lis. Eh no Arlechin mio caro.
Due zecchini perduti oltre il lambicco rotto!
Ahime cosa sarà!

Arl. Pianzo anca mi debotto.

Tar. Piangete fin domani, ma poveri meschini,
Perchè il padron non gridi, ci voglion due zecchini.
Rimettervi del mio, non è una bagatella
Perchè tu alfin non sei mia moglie, o mia sorella.
Gli vado dunque a dire, che voi vi disperate
Ma che i soldi son persi.

Lis. Par carità non fate.
Egli dirà pur troppo, che voglio a lui rubarli
Vorrà ch' io glieli trovi, e dove mai trovarli?
Ah povera Lisetta, c' hai sì buon cor per tutti
Guarda se ognuno adesso sta qui cogli occhi asciutti.
Per non vederti piangere sì forte in questo dì
Chi spenderebbe un soldo?

Arl. Tasi, che son qua mi

Per-

Perchè el patron no cria, e perchè qua ti resti,
Tiò, crepa l'avarizia, che i do zecchini è questi.
Gha volesto a sunarli a forza de sparagno
Quindesi mesi almanco, e po in un dì li magno.
O che l'amor ze grando, o ti no ti ze allocca,
Se a un Arlechin ti cavi anca el boccon de bocca. (a)

Lis. Eccoti i due zecchini, e va pe' fatti tuoi,
Perchè restando insieme ci palesiam da noi.
E pensa pure a renderli al più dentro d'un anno,
Perchè tutte san prendere, ma tutte dar non sanno. (b)

Tar. Vado a squagliare al foco quest'oro in due momenti,
Ed al Sig. Guglielmo faccio veder portenti. (c)

SCENA IV.

Irene, e Luigi.

Ir. NO, qui non val schermirsi, perchè lo fate invano,
O voi mi diffendete, o svelerò l'arcano.
Non sarà vero mai, ch'io sia d'altrui consorte,
Finchè del mio buon padre certa non sia la morte.
Se sola ancor restassi nel caso suo fatale
Tanto del mio mi resta, che a me d'altrui non cale.
Quando io vorrò marito, non dian legge al mio core,
O l'interesse, o il caso, ma il genio mio, e l'onore.
A queste nozze adunque o voi mi sotraete;
O per sottrarmi io svelo che fratel mio non siete.

Lui. Ella siora è parona de far quel, che la vol;
Ma qua la se lamenta, nè so cossa ghe diol.

Per

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

Per salvar le apparenze mi l'ho buttada là,
Ch'ella ze mia sorella prima de vegnir quà.
Qua se semo imbarcai, come no ghe so dir,
In sto ziro de Chimica, che in ben no pol finir.
L'amigo se la batte sta notte al più da bravo;
E anca mi dal fresco dopo de lu me cavo.
Disevo mo, che ella la fa dove la ze,
Sposando il Sior Enrico, un negozion da Re.
Co l'è fatta l'è fatta. L'è ricco, el ghe vol ben,
E de tornar a Londra con ello chi la tien?
Se questo no ghe basta anemo ghe respondo,
Vorla che andemo insieme a caminar el mondo?
Quello che gho promesso, son qua, non mè ritratto;
Ma po se me inamoro la me dirà, oh che matto!
E se qua mi disesse che so fradel no son,
Salla che qualcun altro dirave oh che baron?
De maridarse donca se qua mi la conseggio,
El so parer lo venero, ma il mio parer l'è 'l meggio.

Ir. Meglio per me, e per voi, giacchè ci siam veduti,
Sarebbe senza dubbio non esser qui venuti.
Nel caso io non sarei, che tienmi il core oppresso
Di disgustare un uomo, che amar non deggio adesso.
Non sarebbe a voi pure la fantasia venuta
D'amare una Donzella, che avete qui veduta?
Così liberi entrambi dalle amorose cure
Men sentiremo il peso di nostre rie sventure.

Lui. La capisso patrona; sta stafilada è mia.
Saravela mo questa invidia, ò gelosia?
No la cognosse ancora el mio temperamento,
Che mi per devertirme fazzo l'amor con cento?
Se con ella alla prima avesse mi trovà
Più tenero el terren, me ghe saria impiantà.

Per-

Perchè alla prima ho visto, che no semo d'accordo
Da bravo mariner subito volta bordo.
E se tutte trovasse le femine così
Mi me muo de camisa anca sie volte al dì.
La me diga mo ella se posso far de meggio.

Ir. Dico che il cangiar spesso fa traboccar nel peggio:
Ma voi di voi pensate, e solo io vi protesto,
Che se di qua partite, qui senza voi non resto.
Onde delle mie nozze nissun si dia pensiero,
Che marito non voglio, o il voglio aver da vero. (*a*)

Lui. Mi qua con ste do putte son intrigà de fatto,
E lasso i mij interessi per far l'amor da matto.
Mo fin sta notte almanco bisogna traccheggiarla
E poi sia quel che vol, se marchia, e no se parla. (*b*)

S C E N A V.

Guglielmo, e Tarabara.

Tar. Questo è oro, Signore, l'oro che vi ho promesso,
E quei tremilla scudi son guadagnati adesso.

Gug. Oro più che lo guardo nè di guardar mi stracco.
Ma, Signor, è ben poco.

Tar. Che ne volete? un sacco?
Come s'è fatto il poco così può farsi il molto:
Crescer basta il mercurio dentro il lambicco accolto:
Crescer la dose ancora degli ovi calcinati:
Oh que' tre mila scudi me li ho ben guadagnati.

Gu. Ma per ben guadagnare tutto quel mio contante,
Bisogna ancor ch'io veda, come si fa un diamante,
Di tutti due i segreti, se avete voi memoria,
Si parlò nel contratto.

Tar. Oh questa è un' altra istoria.

Voi

(*a*) *Parte*. (*b*) *Parte*.

Voi vorreste di troppo per una bagatella,
D'una prova parlammo, e la gran prova è quella.
E' troppo ancor, che io v'abbia con poco mio decoro
Mostrato a sì buon prezzo, come si fa dell'oro.
D'insegnarvi anche il resto non diedi a voi parola.
Quel segreto io lo serbo in dote a mia figliuola.
Misera figlia mia, se ad essa non avanza
Del padre suo alla morte almen questa speranza.
Non c'è caso, Signore, e in questo non vi bado
Il mio dover l'ho fatto, fuori i miei soldi, e vado.

Gug. Aspettate un momento: perchè partir si presto?
Se aggiustarsi con flemma possiamo anche nel resto.
Voi siete un Cavaliere, la figlia vostra è dama
Siete poi un grand'uomo, cosa di più sì brama?
Quando abbia questo in dote segreto al mondo solo
Non potremmo noi darla per moglie a mio figliuolo?
Che ne dite Signore!

Tar. E cosa mai dir posso?
Quest'è per ogni parte stringermi i panni adosso.
Ma son poi di buon core: prudenza mi consiglia
In somma per risolvere...., ne parlerò a mia figlia. (*a*)

Gug. Oh che gran colpo ho fatto, e fatto da me solo?
Due gran segreti acquisto, marito mio figliuolo.
Nè in ciò travvedo al certo con mia vergogna, e scorno;
Perchè l'oro lo tocco.

SCENA VI.

Conte dalla Villa, Roldano, e detto.

Co: Ecco, Signor, ch'io torno;

Ed

(a) *Parte.*

Ed ecco il fratel vostro.
Rol. Gran caso m' è accaduto;
Fratello, in questo viaggio!
Gug. Fratello ben venuto.
Guardate, che bell' oro fatto coll' arte mia?
Rol. Non siete ancor guarito da questa malattia?
Gug. Malattia la chiamate il chimico lavoro?
Ciarle non son già queste: questo è crear dell' oro.
Se da Londra veniste per farmi l' erudito,
Potete ritornarvene.
Rol. Non fossi mai partito.
Il mar col vento in guerra spietato al maggior segno
Gettommi a terra ignudo dal fracassato legno.
Questo Signor mi accolse ramingo in sull' aurora;
Ma ahimè con altri cento perì mia figlia ancora.
Quell' amabile figlia, ond' io già v' avvisai
Volervi far un dono, che avreste caro assai.
Gug. Ne faremo di meno, giacchè l'abbiam perduta,
Ch' io sarei più imbrogliato, se fosse ella venuta.
Rol. Imbrogliato? perchè? se aveva io stabilito;
Che il figlio vostro Enrico fosse di lei marito.
Gug. Diavolo cosa dite, e qual estro vi coglie
Di dare una cugina al cugin suo per moglie?
Rol. Perchè no? v' ho pur scritto da Londra un mese prima,
Che figlia mia non era quale da ognun si stima.
Figlia per solo amore si fe quella fanciulla
La defonta mia sposa, che la conobbe in culla.
Gug. Non me lo ricordavo, tanto son or distratto,
Quest' oro contemplando, che di mia mano ho fatto.
Arlechino, Lisetta, portatemi un martello,
Che vuò provar battendolo, s' egli si fa più bello.

Rol.

Rol. Eh lasciam queste istorie, fratello, un sol momento
Onde scemar l'affanno, che nel mio caso io sento.
Facciam cercare almeno intorno alla marina,
Se salvata si fosse la figlia mia meschina.

Gug. Ben; faremo anche questo; ma per mio figlio è tardi.

Rol. Perchè?

Gug. Perchè bisogna che al suo migliore io guardi.
Ho già stretto un impegno di nozze a lui ben note,
Che il tesoro mi portano d'un gran segreto in dote.
Fratello mio, si tratta, oltre far l'oro a guazzo
Di far diamante il vetro.

Rol. Fratel, voi siete un pazzo.
Per simili sciocchezze, fà il ciel chi mai sceglie te
Per moglie al figlio vostro, onde arrossir dovrete:
Sarà questa per scorno del vostro, e mio buon nome
Frode d'un impostore.

Co: D'un impostore. E come?

Gug. Tacete voi, Signore, che siete un ignorante,
Nè screditate un chimico non conosciuto avante.

Co: Tanto bene io conosco quel chimico eccellente,
Che da due anni addietro mangia il mio pan per niente,

Gug. Voi siete un temerario.

Rol. Fratello è un Cavaliero,
Che merita rispetto, perchè vi dice il vero.
Perchè poi fu benefico al fratel vostro adesso,
Merita gratitudine, e gli son grato io stesso.
Egli per ricompensa qui meritato avria
Di sposar vostra figlia, giacchè io perdei la mia.
Ma se a me la rendesse il Ciel, che me la toglie
Fratello mio, vi giuro, ch'io la farò sua moglie.

E voi da un impostore oro cercate, e fede,
Ch'io delle mie fortune farò lui solo erede.

Gug. Gli impostori voi siete, i pazzi, e gli ignoranti,
Che non lo conoscete.

Co: Fate, che ei venga avanti,
Fatemi riconoscere almen questa sua figlia,
Che non ho più veduta.

Rol. Ei dice a meraviglia.
Se un impostor non è dovete aver piacere,
Che ci smentisca entrambi.

Gug. Si ben; state a vedere.
Ma il chimico portento, ch'ora ultimar procura
Non vorrei ritardare con questa seccatura.
Bisognarebbe ancora, che andassi a dargli mano
Per imparar sul fatto un sì stupendo arcano.
Ma vien sua figlia appunto.

Co: Che forme assai leggiadre!

SCENA VII.

Irene, e detti.

Rol. Cielo! questa è mia figlia.

Ir. Oh Dei! questo è mio padre.

Rol. Figlia mia.

Ir. Caro padre.

Rol. Qua che vi abbracci in pria.

Co: Che scherzo di fortuna?

Gug. Non so, dove mi sia.

Rol. Come dal mar sonante tra l'ombre, e il vento infido
Foste serbata in vita?

Ir. Io mi trovai sul lido.
Dirvi non so di meglio; ma di voi stesso anelo
Saper chi vi fe salvo.

Rol. Salvo mi volle il Cielo.
Tra le tavole avvolto mezzo sfasciate, e rotte
Gettommi il mar sul lido, dove passai la notte.

Fuori

Fuori di Roterdam full' alba io ritrovai
Questo Signor, che meco fu generoso assai.
Seco ei mi tenne a pranzo, e seco qui al più presto
Dal fratel mio mi trasse

Ir. Vostro fratello è questo?
Una nipote umile straniera in questo loco
Chiede perdon, Signore, se v' ingannò per poco.
Quell' Italian cortese che mi trovò smarrita,
Qui seco lui mi trasse solo per darmi aita.
Campato anch' egli a stento da genti inique, e ladre
Qui mi affrettò la sorte di rincontrar mio padre.
Senza di lui tuttora sarei vagando al bosco.

Rol. Ma questo Italiano chi è?

Ir. Non lo conosco.
Ma qui opportunemente ei vien dove io lo voglio

Gug. Sogno, veglio, deliro, che confusion, che imbroglio!
Bravo il Signor Marchese, e bravo il Segretario.
Chimici vi vantate, e ognun grida in contrario
Dov' è il mio pagherò, perchè d' assai si tratta.

SCENA VIII.

Luigi, Tarabara, e detti.

Lui. OHimei che semo rotti!

Tar. Il mio padron l'ha fatta.

Rol. Non vi turbate, amici, in faccia al fratel mio,
Che accadervi del male non può, dove son io.

Lui. Oh tiro un poco el fià.

Tar. E cosa sarà mai?

Rol. Pria di tutto, Signore, a voi pur deggio assai.

Questa da voi salvata nel bosco a notte bruna
E' figlia mia, e può darsi,che sia vostra fortuna.
Italiano voi siete, per quanto ella mi dice,
E vidi anch' io gran tempo d' Italia il suol felice.
Tra paesi d' Italia sian piccioli, o sian grandi
Qual è la patria vostra?

Lui. Venezia ai so comandi.

Rol. Venezia! Anch' io ci fui, e tengo là tuttora
Qualche amico di credito forse a voi noto ancora.
Ma come da Venezia venir sin in Ollanda
E per quali premure?

Lui. Mio padre, sior, me manda.
Ello gha dei interessi in Inghilterra, e qua
Ello m'ha ditto un zornó. Vostu viazar? Va là.
Questa la ze una lettera a un mio Corrispondente,
Che no te lasserà, fio mio, mancar de niente.
Ello te informerà da bon Oltramontan
De tutti i Capitali, che'l gha del nostro in man.
Saludalo a mio nome fa tutto quel che 'l vol;
Tiote spasso, e po torna più presto che ti pol.
Son vegnù via, e gho fatto bon viazo insin a qua,
Dove son stà sta notte dai ladri svalizà.
Almanco che i m' avesse lassao sti malviventi
Le lettere dirette ai mj Corrispondenti?
Ma le ho perse anca quelle, e qua no vedo come
Possa chi no m' ha visto creder al muso, e al nome.
El bisogno se tacca al primo che ghe vien,
E m'ho taccà alla Chimica credendo de far ben.

Rol. Voglio creder per certo, che abbiate almeno in mente
La patria, il grado, o il nome di quel Corrispondente!

Co-

Come si chiama almeno il vostro Genitore?
Che i suoi Corrispondenti forse io saprò, Signore.

Lui. Mio pare; sior, se chiama Roberto Buon consiglio.

Rol. Voi del Signor Roberto ereditario, e figlio?
Venite, che io v' abbracci, e chieda a voi perdono,
Che il suo Corrispondente, e amico vostro io sono.
Roldano di Cognac al padre vostro istesso
Scriveva pur sovente.

Lui. Sior sì? Dove ello adesso?

Rol. Quel Roldano son io, che vi abitò vicino,
Ben due anni in Venezia essendo voi bambino.
Io son del padre vostro quel sì fedele amico,
Che per voi, e per esso farei più, che non dico.
Quello io son c' ha del suo tal capitale in mano
Che a voi stesso mai sempre egli ne fe un arcano.
Tutto da me saprete ed or ringrazio il Cielo,
Che il capital sia salvo.

Lui. Sto capital dov' elo?

Rold. Eccolo, amico mio, per vostra, e mia ventura;
Questa è sorella vostra, ch'ebbi bambina in cura.
Senza eredi vedendo la ricca mia famiglia,
Del padre vostro ottenni in don questa sua figlia.
Ed erede del mio venni per farla adesso,
Dandola qui in isposa a mio Nipote istesso.
Ne avvisai vostro padre, e di mandarmi ei scrisse
Voi medesmo in Ollanda, ma nulla a voi ne disse.

Lui. Mi no ghe ne savevo niente per verità,
E pur con mia sorella all'orba ho indovinà.

Vardè quando se dise dei scherzi de fortuna.
Gug. C'è altro oggi di meglio da far stordir la luna?
Tar. Oh tutti i gruppi al pettine non son venuti ancora.
Gug. Sentite Signor figlio.

SCENA IX.

Enrico, Carlotta, e detti.

Enr. Tutto ascoltai finora,
E giacchè si destina Irene oggi al mio letto,
Baccio a mio Zio le mani, e il suo bel dono accetto.
Ir. Ora l'accetto anch'io perchè più chiaro intendo
Quale sposo in voi trovo, e da qual man lo prendo.
Gug. Ma non si parla mai de' miei tre mila scudi,
O per averli indietro si vuol, che io gridi, e sudi?
Tar. Lasciatemi in buon ora parlar se voi volete,
E de' danari vostri tutto da me saprete.
Il vostro pagherò l'ha il Conte mio padrone
Perchè dal figlio vostro l'ha vinto al Faraone.
Poteva io far di meglio per vostro, e suo decoro?
Ecco se la mia Chimica seppe trovar dell'oro.
Gug. Come? Non s'ha a giuocare, nè vuò pagar per spasso
Rold. Pagherò io fratello, nè fate voi fraccasso.
Lui. Che fradelli diversi?
Co: Da men di lui non sono.
Eccovi il pagherò, e in grazia sua vel dono.
Ma voi la figlia almeno donate al mio cordoglio.
Car. Ora poi tocca a me.... Signore io non vi voglio;

E

E se di maritarmi il padre, e il zio consente,
Con lor buona licenza il Viniziano, o niente.
Rol. Qui poi, amico mio, ci vuol flemma, e pazienza
Perchè al donnesco genio non s'ha da far violenza.
A me d'esservi grato non mancherà maniera.
Lui. E mi so nezza intanto la sposerò sta sera.
Tar. Anch'io colle ginocchia davanti a voi prostese
Vi fo veder, Signori, un chimico Marchese. (*a*)
E in cortesia vi chiedo Lisetta per consorte
Giacchè per lei fei tanto.

SCENA ULTIMA.

Arlechino, e detti.

Arl. Torna mo a dir più forte
Lis. Tel dirò io per lui, ch' esser vogliam meschini
Ma pur marito, e moglie.
Arl. Dame i mi do zecchini.
Perchè sta baronada, perchè ste scondariole
Quando ti m' ha promesso?
Lis. Tel dico in due parole:
Perchè le convulsioni, onde patisco assai
Questo mi fa passare, e tu venir le fai.
Gug. Ognuno far in somma a modo suo vegg' io;
E l' ultimo a saperlo in casa mia son io?
Bravi, fate benissimo: così sarà finita,
E solo rimanendo vuo' lambiccare in vita.
Lui. Mi con so fia a Venezia co tornerò in t'un salto,
Da lambiccar ghe mando el gobbo de rialto.
Enr. Io per non lambiccare i soldi vostri al giuoco
Colla mia sposa a Londra voglio passar tra poco.
Ir. Ecco in tal modo ognuno contento nel suo stato;
E da una notte critica un dì felice è nato.

E 3 Que-

(a) *Lisetta, e Arlechino in osservazione.*

Questa critica notte, se stende il fosco velo
Su queste scene ancora, deh la disgombri il
Cielo.
Tutte infauste, o felici nissun di noi le stima;
Ma quante volte all'altre legge suol dar la
prima.
Delle vicende umane il giro è sì fatale,
Che al ben molto ci vuole, e ci vuol poco
al male.
Per saper se in pro nostro prevalga al male
il bene
Fortuna, che le aperse chiuda oggidì le scene.
Dall'urna inesorabile escano i suoi decreti,
Che a casa ne rimandino o malcontenti, o lieti.
E voi alme benefiche, che avete il core in
volto,
Soffrite il men che resta, giacchè soffriste il
molto.
E quando i favor vostri dovuti a noi non sieno,
La Veneta fortuna abbia il suo plauso almeno.

Fine dell' Atto Terzo.

L E

LE

NOZZE DI BERTOLDO

COMMEDIA.

A T T O R I

IL CONTE ERMINIO Cavalier Veronese della Corte del Re Alboino.

LA CO: ISOTTA sua Moglie.

BERTOLDO Villano di Bertagnana su' Monti di Verona.

GARBUJO altro Villano del medesimo Territorio.

MARCOLFA.)
BERTA.) Figliuole di Garbujo.
MENEGHINA.)

TOGNOLO Vicentino.

CELEGA Ciarlatano.

ANGUELLA sua Moglie.

ARLECHINO Boaro di Garbujo.

GINEVRA Villana di quelle Vicinanze.

GARBINELLO suo fratello.

BORTOLAZZA Madre di Bertoldo.

TRUFFO Villano, che non parla.

La Scena è nella Casa rustica di Garbujo su' Monti di Verona.

A T-

ATTO PRIMO.

La ſcena deve rappreſentare una Cucina alla ruſtica con due porte laterali, che mettono l' una in iſtrada, e l'altra nell'aja. Ci ſiano tutte le mobilie di cucina con ſedie, e tavole ordinarie: ci ſia in diſparte un arcolaio, o ſia Corlo con ſopra la ſua mataſſa di ſtoppa: una, o due roche: un pajo di ſcope, un maſtello con dentro panni in bucato, e la ſua tavola da lavarli: fiaſchi, bichieri, ſecchie da poterſi adoperare, e diſtribuiti in maniera che tutto ſi veda, e tutto ſia povero, e ruſtico ma decente, e polito.

SCENA PRIMA.

Berta a ſedere, che fila, e Tognolo.

Ber. BEn venuto Tognolo.
Tog. Bon zorno bella putta.
Ber. Vuoi dir di mia ſorella.
Tog. Perchè? vu no ſe brutta.
Ber. Eh Tognolo ſi vede, che in queſto vicinato,
E ſu queſte montagne l' altr' jer tu ſe' arrivato.
Qui non c' è coſa buona, o donna, che ſia bella
Fuorchè, per quanto dicono, Marcolſa mia ſorella.
Marcolſa è, che fa tutto, che va, che vien, che ciarla,
Di Berta, e di Menghina tra noi nemmen ſi parla.
E pur io ſon chi ſono; ma in fondo della ſchiena
Mio padre ha la memoria, nè ſel ricorda appena.
Tog. Tutto el mondo è paeſe. Coſſa voleu mo far?
Doveghe più ſorelle le s' ha da roſegar.

Ma

Ma po alla fin quel ben, che gha l'omo, o la dõna
L'è ben delle sorelle, del pare, e della Nonna.
Mi ve stimo anca vu; ma qua per i cavei
Me gha tirà Marcolfa.

Ber. Anche tu qui per lei?
Non c'è altro, l'ho detto, di meglio in Bertagnana,
Marcolfa, e poi Marcolfa la solita campana,
Ma da lei che ti occorre?

Tog. Pregarla d'un servizio,
Ch'ella solla pol farme, perchè la gha giudizio,
Chiamela cara fia, se l'è dalla visina.

Ber. Non m'alzo da sedere, se tu mi fai regina.

Tog. Sudarè la camisa a far sta gran fadiga.

Ber. Chi sta ben non si scomodi.

Tog. E no volè, che i diga?

Ber. Levarmi, chiamar forte, andar sopra la strada...

Tog. Miseria, te capisso, vien qua, vostu panada?

Ber. Voglio far carne anch'io, com'hai tu per natura:
Un bel castel governa, chi la sua vita ha in cura.
Lascia pur, che ti dicano...oh dammi su quel fuso. (*b*)

Tog. Oh non me sbasso, gnanca se me spue in tel muso.
Patta pagai patrona,

Ber. Ben: metto giu la rocca
E lascio di filare: ci pensi poi chi tocca.
Fa tu lo stesso, e lascia d'andar dove ti preme
Prẽdi uno scanno, e siedi che parleremo insieme.

Tog. Poltronaria, sorella. Cossa hojo da far qua
Colle man a scorlon incocalio, e sentà?
Si ben damene un, che me n'è morti do,
E po co me vien fame cantè, che subbiarò.

Ber. Sto a veder, che Marcolfa premendo a te così,
T'abbia a dar da mangiare.

Tog. Pol darse anca de sì.

Ber.

(a) *Con Ironioa.*
(b) *Le cade filando il fuso per terra.*

Ber. Sei venuto per questo, sin qua dal tuo paese?
Tog. Eh, chi lo pol saver?
Ber. Sei tu nostro, o francese?
Tog. Mi son nato a Vicenza, e nato un pover-omo:
Sō sta arlevà a Venezia da un barba galantomo.
M'è nato una disgrazia seben son de cor bon,
Hò dovesto scampar per non andar preson.
Ho tiolta per salvarme la strada del Tirol:
De là andarò in Germania, finchè la sorte el vol.
Chi sa che un dì no possa tornar dove son nato,
Qua son sicuro intanto, perchè son zo del stato.
Cercando de viazar, per strade zo de man
Son capità in sta villa sarà tre dì doman.
Subito arrivà qua Marcolfa la m'ha visto,
La voleva allozarme, ma za m'ero provisto:
Chi pol saver ancora, se fatta la me vien
Che quà su ste montagne no trova da far ben?
Ber. Non t'intendo; ma voglio saper cosa hai tu in mente.
Tog. Pulito saver tutto; ma no voler far niente.
Ber. Curiosità di donna.
Tog. Vorave anca cavarvela,
Ma se noghe Marcolfa, podè squasi petarvela.
Non ostante diseme se volè darme el pan
Di chi ze quel palazzo, che ze poco lontan?
Ber. D'un certo Conte Erminio ch'or c'è colla consorte,
Ma star suole a Verona del Re Alboino in Corte.
Credo che sia venuto, piucchè per suo diporto,
Per dar sesto agli affari del padre suo, ch'e morto.
Tog. Marcolfa lo cognosce.
Ber. In casa s'è introdutta
Portandogli dell' uova, del latte, e delle frutta.
Ci trovò buon terreno da trappiantar carotte
E però avanti indietro va ella giorno, e notte.
Tog. La saria donca in caso, ma senza andar per viole
De farme un serviziettọ, che costa do parole.

Ber.

Ber. E qual servigio è questo?

Tog. M'ha ditto della zente, (te,
Che'l gha in casa un fattor che no ze bon da nie-
I m' haditto de più, che l' gha longhe le man,
E che vol soCellenza mandarlo via doman.
Vorria mo, che Marcolsa pregasse anca quel sior
De darme a mi quel pan, e tiorme per fattor
Quanto all' abilità el pol sperimentarla
Ma per pontualità de questo no se parla. (io.

Ber. Quando non vuoi che questo, lo posso far anche

Tog. Si; ma bisogna moverse, e andar avanti, e indrio.
Vu volè star sentada: e se ve casca el fuso
Non ve volè sbassar gnanca per tiorlo suso.
Così no se fa niente.

Ber. Tutto io farei, fratello,
Se il suo perchè ci fosse.

Tog. Ma sto perchè coss' ello?

Ber. Non c'è più che Marcolsa, a lei si vuol piacere:
Se a me qualcun badasse, non starei già a sedere.
Per cosa ho da sfiatarmi? per invecchiare in
casa?

Tog. Co me ne dire tante, chi ze minchion, che tasa:
Senti se ve da l' animo de farme aver sto pan,
Mi senza tante ciacole ve sposo anca doman.

Ber. Mi sposi anche domani?.. Oh m' alzo in piedi,
e subito,
Serba tu la parola, ch'io di mancar non dubito.
Voglio farti vedere di che son io capace,
Ma dammi su quel fuso, e il cor ti metti in pace.
Marcolsa ha da arrabbiare quando saprà, ch'an-
ch' io,
M' ho trovato un marito.. ci siamo intesi.. ad-
dio. (*a*)

Tog. Mi me par impossibile, che quella la se mova;
Ma pur no perdo niente se fazzo anca sta prova.
Tanto, e tanto no devo fidarme de ella sola,
Ma far, che anca Marcolsa ghe metta una pa-
rola.

(a) *Parte.*

E si

E si ben,che me piase più questa qua che,quella,
Chi me fa sto servizio per mi ze la più bella. (a)

SCENA II.

Marcolfa, poi Menghina.

Mar. Berta, Truffo, Menghina. Dove son mai costoro
Menghina...
Men. Chi mi chiama?
Mar. Dove è Truffo, e Marchioro?
Men. Non gli ho veduti ancora.
Mar. Sai dove sia Arlechino?
Men. Pocanzi se n' è andato coll' asino al mulino.
Mar. E Berta?
Men. E fuori al sole, che si grata là testa.
Mar. Quando io non son in casa già la sua vita è questa.
E pur oggi bisogna darsi le mani attorno
C' è in mastello il bucato, e poi c' è il pane in forno.
Gente di soggezione aspetto in questo loco,
E la casa ha bisogno di rassettarla un poco.
Sola non posso tutto.
Men. Se vuoi qualcosa, io lasso
Per dar a te una mano, di menar l'Oche a spasso.
Mar. Basta ben, che tu trovi qualcun, che alle fontane
Vada ad attinger acqua, e dia un occhiata al (pane.
Io farò tutto il resto.
Men. Sibben forno, e bestiame;
Ma in pria far la polenta, perchè a quest'ora ho fame. (b)
Mar. A rassetar la casa donde comincio adesso?...
Tutto io.. tutto io sola; ma il sempre è troppo spesso.

Ci

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

Ci vorrian quatro mani dall'ora che mi ſveglio;
E poi la ſera ancora reſtà da fare il meglio. *(d)*

SCENA III.

Bertoldo, e Detta.

Ber. DIce bene il proverbio, che a ſera non ha un ſoldo
Chi tutto il dì lavora.

Mar. Da vero è qua Bertoldo. *(b)*
Lo ſo ſenza vederlo.

Ber. Le ſolite accoglienze.

Mar. Bella! già ſo, che ſei meſſer ſputa ſentenze.
Di vederti a queſt' ora non ero perſuaſa.

Ber. Sempre ha fiaſchi alla porta, chi del buon vino ha in caſa.

Mar. Vuoi dir, che m'ami, e ſperi, che la tua moglie io ſia.

Ber. Ma.... Chi ci va, ci caſca; e chi caſcò, ci ſtia.

Mar. Mi rallegro da vero... Ma quel che fo tu vedi,
Fatti un poco in diſparte, che non ti ſcopi i piedi.

Ber. Meglio per le mie ſcarpe.

Mar. Ma più moglie non hai.
Quello ſei dai proverbj, e queſto non lo ſai?

Ber. Sapere, e non ſapere lo ſteſſo è ſenza fallo
Con galline, che cantano per far, che taccia il gallo, *(c)*

Mar. Ma fatti in là ti dico. *(d)*

Ber. Star ferma ora potreſti,
E badare al marito, ſe vuoi che teco ei reſti.

Mar. Ho ben tempo da perdere! La caſa è alla malora,
E perchè tu m' imbrogli non l'ho ſcopata ancora.

Ber.

(a) *Prende la ſcopa, e ſi mette a ſcopare.*
(b) *Senza guardar.* (c) *Le va per i piedi dove appunto ſcoppa.*
(d) *Scopando, e movendoſi.*

Ber. La scoparai tra poco,
Mar. Tra poco?... Con licenza
Aspetto un gran signore... un Conte ... un Eccellenza. (*a*)
Ber. Sarebbe il Conte Erminio?
Mar. Appunto: e di che sorte;
Fra noi di queste visite non l'ha che tua consorte. (*b*)
Ber. Non mi curo d'averle. Chi getta o prima, o poi
Del pane agli altrui cani si fa abajar da' suoi.
Questo tuo Eccellentissimo da te che vuole adesso?
Mar. Pensa, finchè mi sbrigo, che mel dirai tu stesso,
Ber. Eh non mi rompo il capo; e quando il tempo è brutto
Io non guardo il lunario.
Mar. Dunque così fai tutto.
Sua Signoria Eccellenza m'ha detto, che gli preme
Di dirmi due parole.
Ber. Foste pur jeri insieme.
Mar. Eh qui mi perdo in ciarle, e intanto il tempo vola (*c*)
Sua Signoria Eccellenza mi vuol da solo a sola.
Non vuol, che l'Eccellenza contessa sua cōsorte
Lo veda a parlar meco.
Ber. Il lupo è sulle porte.
Se non vuole esser visto da que'de miei cō torni,
Ei vuol per se la capra; e a me la lana, e i corni,
Mar. Ha da far con Marcolfa.
Ber. Farà Marcolfa ancora
Quel, che fan tutte l'altre.
Mar. Oh vattene in buon ora:
O ad

(a) *Si scosta per ripulire la tavola, o qualcosa altro, e torna ad ogni parola indietro per dirgliela come all'orecchio.*
(b) *Come sopra sempre in atto d'andare per scena, e tornare facendo qual cosa per dar sesto alla casa.*
(c) *Come sopra.*

O ad accender il fuoco tu pur dammi una mano.

Ber. Io ti darò un consiglio;ma nõ vuò darlo invano.

Mar. Via sentiamo anche questa,

Ber. Chiara, che vi si specchia.
Protezzion di Signori trotto di mula vecchia.
Aggiungi acqua d'estate, e poi seren d'inverno
Quatro punti a primiera da perderla in eterno.

Mar. Se perderò,mio danno; ma va pe' fatti tuoi,
Che degli amori nostri ne parlerem dappoi.

Ber. Ah! io dar luogo all' altro!

Mar. Ma qui ci vuol pazienza.

Ber. Io poi sono il tuo sposo.

Mar. Ma quello è nn Eccellenza.

Ber. So che stan male insieme le rape, e le pernici
Ma se il piatto è uno solo possiam mangiar da amici.
Via faremo così; t' ajuterò a far fuoco,
Ma cosa egli fa dirti voglio sentire un poco.

Mar. Oh bravo! Egli mi disse, che quando l' ho introdutto,
Non vuol ci sia Bertoldo.

Ber. E tu gli accordi tutto?

Mar. E come far di meno? non è già un manigoldo,
E un Conte, un Eccellenza.

Ber. Ed io sono Bertoldo.
Hai da esser mia moglie: Ho le ragioni mie,
Nè voglio confidenza con tante Signorie.
M' hai capito Marcolfa? si sputa sulla vesta
Chi sputa contra il vento.

Mar. Eh c' ho tanto di testa.
Non son tua moglie ancora; e se tu mi farai
Di queste serenate non lo farò giammai. (glie
Guarda là messer Bufalo,che strano umor lo co-
Di farmi qui il geloso prima, ch' io sia sua moglie,
Vo di giorno, e di notte per casa a sua Eccellenza,
E qui non può venire senza la tua licenza?

Sai

Sai tu cosa ho da dirti? che ti fa troppo onore.
Una moglie, che merita d'aver tal protettore.
Una donna ci vuole per te quale tu sei,
Sposa Berta in mia vece, e fa il dottor con lei.

Ber. Donna, che tutto dice padella traforata:
Scappa, Bertoldo, scappa, che l'opra tua è gettata.
Delle tue nozze io sono col padre tuo in contratto,
Ma non prego nessuna, e presto io mi ritratto.
Con Berta tua sorella io trovo un altro intoppo,
Quella non vuol far niente, e tu vuoi far di troppo.
Ma non serve: la moglie non è pane, o formaggio,
Chi è sciolto, e vuol legarsi, non so quanto sia saggio.

Mar. Ecco il Volpon maestro di massime, ed assiomi,
Che quando non può averne non vuol cireggie, o pomi.
Credi, ch'io sia di quelle, c'hanno gli orecchi lunghi
E nascono in mōtagna come le rape, e i funghi?
La Marcolfa è una donna... ma donna di gran fondo,
E un giorno ha da venire, che sia famosa al mondo.
Non mi vuoi? non mi meriti. Fu sempre il parer mio,
Che del ben mi volessi, e ten volevo anch'io.
M'ingānai.. pazienza: per questo io non digiuno:
Non avrò il mio Bertoldo; ma troverò qualcuno.

Ber. E di chi n'è la colpa, se perdi ogni speranza?
Non tiē polli, o colombi chi netta vuol la stanza.
Amoroso, e sincero qual fui teco io sarò;
Ma quel tuo Conte a spasso.

Mar. Un Eccellenza?.. Oibò.
Domanda quel che posso; e se nol so mio danno,
Vuoi, quando son tua moglie, che faccia un maschio all'anno?

Vuoi, che tutto io ti narri quanto dirammi il Conte?
Lo farò, e potrò farlo senza rossore in fronte.
Ma che non lo riceva, o tu ci sia presente,
Risparmia di pretenderlo, che non farem mai niente.
Ber. E chi per te assicurami, che il vero tu mi dica?
Si leva su grattandosi, chi siede in sull' ortica.
Quando tu m'ingannassi, la tua malizia è tanta,
Che allor cosa ho da dirti? Gratta la testa, e canta.
No, no: vuo sentir tutto, o pure io non mi fido.
Mar. Oh non si sente nulla, e canta pur, ch'io rido.
Ho persa la mattina per star teco cianciando,
E poi cosa guadagno? Non vai s'anche ti mando.
Se ti piaccio qual sono prendimi pur, ma va,
Se vuoi di meglio, io vado, e tu resta pur là.
Ma pensa, che un Bertoldo non val quanto un presciutto,
E che delle Marcolfe nō ce ne son per tutto. (*a*)
Ber. Ha ragione, ch'io l'amo, sebben ella mi sprezza,
L' uom senza un po di femmina somar senza cavezza.
Ma parlerò a suo padre, perchè non se ne fide,
E la moglie del ladro sempre allafin non ride.

SCENA III.

Garbujo, e Detto.

Gar. PEr qualche affar senza altro a casa io son venuto
Ma qual?... Non mi sovviene.
Ber. Garbujo, ti saluto.
Gar. Oh! buon dì... come hai nome!
Ber. Non sai, ch'io son Bertoldo!
Gar. Ah si, non ho memoria.
Ber. Vuoi, ch'io ten venda un soldo?

Gar.

(a) *Parte.*

Gar. Ci vuol altro, Cognato.

Ber. Genero dir tu vuoi,
Atteso il matrimonio, che s' ha da far tra noi.

Gar. Lo dico ben per questo: anzi non vedo l' ora
Che sposi la Menghina.

Ber. Ella è da latte ancora.

Gar. Ma qual mi domandasti?

Ber. Marcolfa, che mi ama.

Gar. Ah sì.. nol ricordavo .. Marcolfa ella si chiama.
La seconda è Menghina.

Ber. No, Berta è la seconda.

Gar. N' ho tante, che per forza bisogna io mi confonda.

Ber. Eh sì ben: con tre figlie c'è ognor qualche scompiglio.
Ma chi teme gli ucelli non semini del miglio.
A proposito: sappi, che appunto qui io pensava
Se Berta tu mi dessi.

Gar. Non vale un gran di fava.
Accordandoti in moglie quell' altra.. come ha nome,
T'accordo la più brava, la più svegliata, e come!

Ber. Sì; ma buone parole in donna, e tristi fatti
Messer buona memoria, c' ingannan saggi, e matti.
La Marcolfa è svegliata, è faccendiera, e lesta,
Ma troppo ella ha a mio danno quel suo Eccellenza in testa.

Gar. Qual Eccellenza?

Ber. Quello, ch' abita qui vicino,
Che sta a Verona in Corte...

Gar. Ah sì del Re Alboino.
Adesso vedo; e so di cosa si ragiona...
Di quel..come si chiama..ch'è Re..là di Verona.

Ber. Questo non fa al proposito: Dimmi: non t' importuna,
Che tua figlia lo prattichi.

Gar. Oh l' ho veduto in cuna.

Ho fervito fuo padre,e fo,ch'è un buō figliuolo.

Ber. Oh trista quella pecora, che prende la na a nolo.
Ma di pur;cō Marcolfa fosti anche tu d'accordo,
Che venga qui a trovarla?

Gar. Si... no... non mi ricordo.

Ber. Quefte poi non fon cofe da le fcordar sì presto,
Meffer Garbujo caro,faldi che il punto è questo.
In cafa d'una giovane c'ha d'effer mia mogliera
Non voglio fe non gente, che fia della fua sfera.
Pianta che troppi n' abbia mai non matura i frutti,
E frusta la beretta, chi fe la cava a tutti.
O fa tu con Marcolfa, che il Conte qui non venga,
O fpofo Berta, e quella chi l'ha,che fe la tenga.

Gar. Ma: fe aveffi faputo, che tu n' hai difpiacere
Ci avrei penfato... adeffo.. bifognerà vedere.
Parlerò a mia figliuola, fe mai lo può impedire...
Basta che mi ricordi quello, che le ho da dire.

Ber. Questo è il punto: ei fen fcorda fe va da questo loco, (*a*)
Ma la Marcolfa anch'ella ci ha da penfar non poco.

Gar. M'hai detto, s'io non erro, di dire a mia figliuola,
Che qua non venga il Conte fe non quando ella è fola?

Ber. Peggio, fer fmemoriato, t'ho detto, fe nol fai,
Che fola, o accompagnata non venga qui giammai.

Gar. E fe quel tal veniffe per domandar di me?

Ber. Afcoltarlo full'ufcio.. Marcolfa poi... non c'è.

Gar. E fe fa, che la chiami?

Ber. Dirgli che non fi trova.

Gar. E fe la ritrovaffi?

Ber. Dov'è, che non fi mova.

Gar.

(a) *Parte: ma torna.*

Gar. Ma s' egli mi vien dietro?

Ber. Star sempre à lei presente.

Gar. Farò tutto; ma or ora non mi ricordo niente. (*a*)

Ber. Io son mal impacciato se d' esso lui mi fido,
Ci ha da pensar Marcolfa, sebben anch' io non rido.
Se non fo questa pruova, Marcolfa mia, ti scarto,
Chi non si pruova gli abiti ha da gridar col Sarto. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Co: Erminio, e Marcolfa.

Mar. VEnga pure, si serva, la grazia è ben grandissima,
Che mi fa sua Eccellenza vossignoria illustrissima.

Erm. Men titoli, figliuola, che ad essi uso non hai,
E li confondi in modo, che tu rider mi fai.

Mar. Mi perdoni, e s'accomodi.... M'incresce, che non sia (*a*)
E lo scanno, e la casa per vostra Signoria.

Erm. A chi l'abita io bado, piucchè non so alla stanza;
Via siedi qui tu ancora.

Mar. Oh non saria creanza.

Erm. Inciviltà non è, quando io ten do licenza.

Mar. Vieni a veder Bertoldo; bontà di sua eccellenza. (*b*)

Erm. Ho piacer che siam soli, e soli esser conviene
Per dirti un mio pensiero, che ti può far del bene.
So, che tu sei da nozze, e sposerai non dubito
Bertoldo priacchè io parta.

Mar. E' vero.... torno subito. (*c*)

Erm. La creanza di prima ora se l'è scordata.
Che libertà felice se fosse in corte usata?

Mar. Compatisca: ecco un fiore, che qua tra noi si coglie
Da portare in mio nome alla Eccellenza moglie.

Erm.

(a) *Gli mette in mezzo uno scagno.*
(b) *Prendendo uno scagno per se.*
(c) *Si leva, e va correndo ad una credenza in fondo alla Scena dove ci sarà un vaso di fiori.*

Erm. Gradirà l'attenzione... ma ritornando a noi:
So, che Bertoldo è un uomo particolar tra voi.
Deſtro, accorto, ſincero, pieno d'arguzie, e ſali.

Mar. E poi ſtampa i proverbj, come ſi fa i boccali.

Erm. E diſgrazia per lui che viva qui a far legna,
Anche per te è diſgrazia, che d'aver ben ſei degna. (giorno,
Giacchè i tuoi li conoſco, che non è ſolo un
Giacchè tu mi ſei cara....

Mar. Seguiti pur, che torno. (*a*)

Erm. Bella! mi vuol capire ſenza, che pur m'aſcolte:
Vada per chi le coſe ſe le fa dir tre volte.

Mar. Compatiſca, e conſideri che ſiam ſulle montagne,
Prenda nel ſuo cappello.

Erm. Cos'è?

Mar. Quattro caſtagne.
Le può portare a caſa, e quando ſtanno al fuoco
Darne a ſuoi figliuoletti da divertirſi un poco.

Erm. Sì: ma adeſſo m'ingombrano; mettiamole da banda,
E torniam al propoſito.

Mar. Sì ben come comanda. (*b*)

Erm. Siedi adeſſo, e ſta ferma.

Mar. Quanta bontà, che trovo?
Prendo qua la mia rocca, e poi più non mi movo. (*c*)

Erm. (Pianta nata alle ſelve dar dee frutti ſelvaggi;
I ſciocchi non la curano ſan coltivarla i ſaggi.)
Diſſi adunque, figliuola, ch'io vuò far la tua ſorte,
E penſo di condurti con tuo marito in Corte.

Mar. Così ſubito no, che i panni ho nel maſtello,
E voglio almen mutarmi zinal, calze, e guarnello.

F 4 *Erm.*

(a) *Come ſopra, e torna col grembiale pieno di caſtagne.*
(b) *Mette le caſtagne ſulla tavola, e torna.*
(c) *Va a prender la rocca; torna, e ſiede filando.*

Erm. Eh per questo avrai tempo nè d' uopo c' è di tanto;
Piace al Re mio Signore più il natural, che il manto.
Tutti non fan così, ma presso un tal sovrano
Al Uomo di talento non nuoce esser villano.
So, ch' egli avrà piacere quando ogni affar gli cessa
Di conoscer Bertoldo, e di ascoltar te stessa.
So che ad entrambi ancora farà de' ricchi doni,
Se verrete a Verona.

Mar. Io vengo in ginocchioni.
Veder Verona anch'io!... Poter del mondo grande!
Il privilegio è raro qua dalle nostre bande.

Erm. Tu l'avrai se ti piace: ma qui tra noi sia detto,
Tutto sta che Bertoldo consenta al mio progetto.
Nato tra queste balze, il rozzo genio antico
Lo fa, per quanto intesi, delle Città nimico.
Il fondo suo è ammirabile, ma ruvida è la scorza,
E venir non vorrà.

Marc. Cel fo venir per forza.
Lasciate far a me. Ei non avria volsuto
Neppur, che qua veniste, e pur siete venuto.
A me Eccellenza, a me; sebben non ha parole
La Marcolfa è una donna, che fa quello, che vuole.

Erm. Son venuto per questo, per questo a tuo buon grado
Tornerò verso sera, perchè domani io vado.
Se ciò spiace a Bertoldo giacchè tu me l' hai detto,
Meco verrà mia moglie per non gli dar sospetto.
Ella non sa fin ora di questo mio pensiero,
Perchè a parlare è facile, ed io le taccio il vero.
Giacchè tu mi prometti di far quanto mi preme,
Anche a lei dirò tutto, e qui saremo insieme. (*a*)

Mar.

(a) *Si leva.*

Mar. Vuol andar così presto? Perdoni se mi abuso,
Ma non potria restare finchè io riempia il fuso?
Erm. T'occor nulla da me? (*a*)
Marc. Anzi m'occorre assai
Erm. Parla pur schiettamente, se spetta a me l'avrai.
Mar. Mia sorella Eccellenza un gran favor vorria,
Ma non dee saper nulla, ch'io ve l'ho detto in pria.
Erm. Bene, di pur, ch'io taccio.
Mar. Vossignoria ha osservato
Quel giovin forestiero che l'altro dì è arrivato?
Erm. Sì lo vidi in passando; e quei di mia famiglia
Di lui m'hanno informato, ch'è franco a meraviglia.
Mar. Povero galantuomo fuggì dal suo paese
Per non so qual disgrazia; nè si può far le spese.
La Berta, e poi me stessa pregò con tutto il core
Di dire a Sua Eccellenza, se il vuol per suo Fattore.
Erm. Perchè no? Quando io m'abbia prove del suo talento,
E di sua onoratezza farò lui pur contento.
Digli che questa sera si trovi qui presente,
Che seco io parlerò?
Mar. Oh non gli dico niente.
Veder prima Eccellenza, se Berta ve ne parla,
Perchè se ottien la grazia, promesso ha di sposarla.
Erm. Tanto meglio, figliuola: doppio piacer avrei
Se con sì poco io posso far anche bene a lei.
Si potrebbe in tal caso condurvi entrambe in corte,
E de' Mariti vostri forse io farei la sorte.
Tanto raccomandommi l'estinto padre mio
Questa famiglia vostra, che deggio amarla anch' io.

Starò

(a) *Torna a sedere.*

Starò dunque a vedere che fa Berta, e che spera
Per il novel suo sposo ..... e ci vedremo a
sera. (a)

Mar. Venga Bertoldo, e gridi senza ragione alcuna,
Egli ha da benedirmi, che fo la sua fortuna. (b)

SCENA II.

Berta, e Tognolo.

Tog. E Così? Dove andeu? Vardè che bella
rasa! (c)

Ber. Per far un po di moto passeggio per la casa.

Tog. Ben; adesso fermeve.

Bert. Povere gambe mie!
Mettiamoci a sedere.

Tog. Non savè star in piè?
Vardè là che poltrona! La par ottagenaria:
Ste in pie, se no ve mando qua colle gambe all'
aria.

Ber. Sarebbe ben da ridere; ma poi quanto tu credi
Non stimo andar per terra: stimo a levarmi
in piedi.

Tog. Via lassemo le burle; e vegnì qua, conteme:
Aveù parlà al sior Conte de quello che me preme?

Bert. Oh non l'ho visto ancora.

Tog. Forse no l'è vegnuo?
Me par pur che Marcolfa la lo aspettasse ancuo.

Bert. Lo aspettava, è venuto, fu seco più d'un ora,
Volevo... e poi... ma in somma non gli ho
parlato ancora.

Tog. Andè là, che se brava, e basta dirlo a vu,
Che co preme qualcossa, no se pol far de più.
Ghe voleva mo tanto a moverve un pochetto?
Cossa diavolo fevi?

Bert. Sdrajata ero sul letto.

Tog. Oh ve dago rason se no ve scomodavi:
L'è un gran gusto sul letto star a contar i travi.

Se

(a) *Si leva, e parte.* (b) *Parte.* (c) *Correndole dietro.*

Se mi fido de vu mi perdo tutto el zorno,
Za gho parlà a Marcolfa, e ghe ftarò d'attorno.
Me rincrefcre, che in prima v'ho confidà el mio cafo,
Perchè voftra Sorella la fe la tiolta al nafo.
Pur la fe metterà per mi tanto de fchena,
Che ve ne indormirò a vu fiora Molena.

Ber. Vedi? Quefto fi chiama sfiatarfi fenza frutto,
Che ferve la Marcolfa? flemma, che anch'io fo tutto.
Credi, che non mi prema d'averti per marito?
Credi, che quefto feno non fia per te ferito?
Ma l'ho pur detto ancora, che io vuò con i tuoi pari
Veder pria d'impegnarmi i conti miei più chiari.

Tog. V'ho ditto de fpofarve. Coffa voleu de meggio?

Bert. Eh fpofarmi va bene; ma per ftar meglio, o peggio?

Tog. Come farave a dir?

Ber. Se ho mai tanta virtù.
Di trovarti un impiego, non lavorar mai più.

Tog. No ferve gnanca dirlo. Quefta la ze chiariffima;
La Mujer d'un Fattor la fpazza da luftriffima.
Ghaverè Cameriera, Sartora, Conzatefte,
E fentada in poltrona comandarè le fefte.

Ber. Quefto è quel, che mi preme; perchè fempre nemica,
Io fui fin da faciulla di far troppa fatica.
Adunque patti chiari: fe tu fei mio marito
Non voglio io, tel ricorda, neppur movere un dito.
Ma fe tener donzella non puoi dal primo dì
Chi m'avrà da fervire?

Tog. Tocca fervirve a mi.

Ber. Saprai far come va?

Tog. Oh dubbio no ghe ze:

Bert. Far di tutto, e pulito?

Tog. Proveme, e vederè.

Bert. Voglio provarti subito per non restar gabbata.
Legami questa scarpa, ch'ora mi s'è slacciata: (*a*)

Tog. (La se comoda presto a far la zentildonna,
Ma se gho da sbassarme ghe digo de so Nonna.)

Bert. Ancora non ti movi? La scarpa è qua, balordo. (*b*)

Tog. Ah la scarpa! Scuseme; perchè un tantin son sordo.
Cossa ghalla, ella rotta?

Bert. Slacciata: e tu l'annoda

Tog. Le scarpe sotto piè sapiè le ze alla moda.

Ber. Sì? Lasciamola stare: ma pur provarti io voglio;
Rassettami il grembiale, che qui fa dell' imbroglio. (*c*)

Tog. La traversa, sì ben; perchè me ne deletto. (*d*)
Voleu, ch'anca ve giusta qua sotto il fazzoletto? (*e*)

Ber. Questo poi lo farai di nostre nozze il giorno.

Tog. Almanco che me onza zacchè gho el rosto in forno.

Ber. T'ho provato abbastanza, e ti prometto adesso
Di far in tuo favore, piucchè non fai tu stesso.

Tog. Via da brava moveve: fe che quel sior ve intenda;
Andè, raccomandeve. (*f*)

Ber. Oh vuò far pria merenda.

Tog.

(a) *Alzando un piede.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Accenna sul fianco.*
(d) *Gli accomoda il zinale.*
(e) *Accenna il fazzoletto che ha su le spalle.*
(f) *Spingendola.*

Tog. No morirè de fame col farla da qua un poco.
Ber. La polenta m'aspetta.
Tog. Me ne dareffi un toco?
Bert. Si ben; ma fe la vuoi, vientela a pender tu,
Perchè, tel dico fchietto, s'io vo, non torno più.
Tog. E per el mio fervizio, disè, quando fe va?
Bert. Ci anderò, non temere, ma quando poi, chi 'l fa?
Tog. Che cara polegana? Vardè de no far troppo;
Che te pofsa effer dada la papa con un coppo.
Se non andemo fubito a far quel, che me preme
La rompo qua, e mai più no la giuftemo infieme.
E fe voftra forella me farà aver del pan,
Ella ftarà in poltrona, e vu la zappa in man.
Bert. Via non gridar chi t'ama. Alfin m'hai perfuafa
Vado fubito. (*a*)
Tog. O brava?

SCENA III.

Menghina, e detti poi Celega, e Anguella.

Meng. BErta, vien gente in cafa.
Ber. Chi fon coftor? Che vengano.
Tog. Eh no: lafsè che i vaga:
Giufto quel che la cerca fta cara tintinaga.
Cel. Buon dì povera gente... Di qua paffando a cafo
Che ci fian delle nozze più d'un m'ha perfuafo.
Star qui più d'una notte non vò nemmen per fogno,
Ma pur vengo a vedere, fe c'è di me bifogno.
C'è niffun ch'abbia voglia di farfi aftrologare
Quella giovine là gran forte ha da incontrare.
Vuol

(a) *In atto d'andare.*

Vuol nifsun per i denti rimedio che non falli?
Terra da cavar macchie balfamo per i calli?
Provedetevi prefto, che altrove io fon chiamato
Celega ha un po di tutto, e tutto a buon mercato.

Tog. Chi v'ha meffo fto nome l'è fta una bona gnucca:
Giufto un nido de celeghe la ze quella perucca:

Ang. Son poi qua per fervirvi anch'io col mio conforte
Di Canzonette nuove, e iftorie d'ogni forte.
Vi canterò la guerra de' Grilli alla Civetta;
Vi canterò d'amore la bella Girometta.

Tog. Me confolo Sior Celega che vu fteben con ella;
Disè come hallà nome?

Cel. Mia moglie hà nome Anguella.

Tog. Oh che bel matrimonio da rider come matti?
Cofsa mai gha da nafcer da Anguelle, e Celegatti!
Qua fiori compatime ghe poco da far ben
Andè in piazza a contarghela a quei che va, e che vien.

Cel. Mi ftupifco di voi: non fon di quella razza,
Che gabbar fuole il mondo mettendo banco in piazza.
Ecco qui un privilegio del Kam di Tartaria,
Che un vafo del mio balfamo guarì d'Idropifia.
Ecco un altro Diploma del gran Re della China,
Che un vafo del mio balfamo guarì dal mal d'orina.

Ang. E quefto qua, guardate, ch'io fon, vi teftimonia,
Virtuofa di Camera di Culicutidonia.

Cel. Provate un po chi fono.

Ang. Sentitemi a cantare.

Tog. Mandeli a far fafcine.

Ber. Vuo' farmi aftrologare.

Cel.

Cel. Vi servirà mia moglie: Per dir quel che bisogna:
Così tra donna, e donna non c'è tanta vergogna.

Tog. Oh! ghe la fazzo bella.... bella da galantomo.... (*a*)

Bert. Se m'ho da astrologare vuò, che la faccia un omo.
Cosa ne sa una femmina se fosse trista, o buona
La luna in cui son nata?

Cel. Ben: son io qua in persona.
Mostratemi la mano..... Ohimè :: guai :: vel prometto, (*b*)
Se uscite oggi di casa.

Tog. Oh siestu maledetto.

Ang. Qua che vi veda anch'io.... Marito, ove hai la testa?
Anzi uscir dee di casa, e la ragione è questa. (*c*)
Un gran Signor l'aspetta per far la sua fortuna.

Tog. Oh questa sì capisce cossa che ze la luna?

Ber. Di voi a chi ho da credere?

Cel. A lei che ha detto il vero.
L'ho fatto per convincervi, che anch'ella sa il mestiero.

Min. Se lo sa che indovini quello c'ho adesso in mente.

Cel. Ve l'indovino io: Voi siete un'insolente:
Che avete adesso in capo d'esserlo viva, e morta,
Perchè lunga è la lingua; ma quella testa è storta.

Ber. Dice la verità.

Tog. El vol farse dir robba.

Min. Astrologo del diavolo guardati, c'hai la gobba.

Cel. Via cosa mi donate giacchè vi astrologai?

Tog. Ma sior Celega caro, cossa voressi mai?

Qua

(a) *Pensando: poi si accosta ad Anguella, e le parla all' orecchio.*

(b) *Guardandole la mano.*

(c) *Gli fa cenni che la secondi.*

Qua sta povera gente no gha roba che sia
Per el Re della China, o 'l Cam de Tartaria.

Cel. Eh si guarda il buon animo. Mercede io non pretendo
Ho di tutto; ma pure quel che mi dan, lo prendo.
A mia moglie ch'è incinta, non mai però per fame,
E' venuta una voglia di cascio, e di salame.
Se ne aveste alcun poco tanto che sia contenta,
Mi fareste una grazia.

Ber. Non c'è altro che polenta.

Tog. El magnerà anca quella.

Cel. Polenta, sì, va bene.
Un altra voglia è questa, ch'adesso pur le viene.
Andate, andate a prenderne: ma che abbondante sia:
Ne mangierò io medesimo per farle compagnia.

Ber. Adesso no; che voglio uscir di casa in fretta,
La mia fortuna io perdo, se quel Signor m' aspetta. (*a*)

Tog. La fa ben, e se intanto vostra mugier ze in cao,
Sior Celega carissimo, tiolè sto canelao. (*b*)

Cel. A voi bella fanciulla: trovate voi da brava
La polenta, che han detto.

Min. Ser gobbo io ti son schiava.
Va via di qua, e va presto, se no chiamo persone
Che ti spianin la gobba a colpi di bastone.

Cel. Qui non c'è da far bene, se noi non ci ajutiamo.

Ang. Si potriam.. ma vien gente.. è meglio andare.

Cel. Andiamo. (*c*)
Qui qualcun ci bastona, e poi questi birbanti
Diran mal dell' astrologo, che nol previde avanti.

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Menghina parte.*

SCENA IV.

Marcolfa, e poi Bertoldo.

Mar. QUi bisogna sbrigarsi de' panni c'ho in mastello,
Se fosser miei, pazienza: ma n'ho di questo, e quello.
Ce ne son di Bertoldo, e subito che posso,
Se non li metto alSole,non ha camiscia in dosso.
Truffo dammi una mano.... Qui c'è da far assai, (*a*)
Ma chi non incomincia non la finisce mai. (*b*)
Se marito anche Berta io sono una Regina,
Andrà anch'ella a Verona..... Meco verrà Menghina.
Voglio che a sua Eccellenza...... ne parli Berta istessa,
Perchè quel forestiero... mantenga la promessa.
Del resto è fatto tutto... Oh che sapon cattivo.
Ber. Credevo arrivar tardi; ma pur a tempo arrivo.
Mar. Ah sei qua... Quanti mesi costumi di portarle
Le tue camiscie in dosso che non si può nettarle?
Ber. E tu, cara, qual sai far meglio delle due
Lavar le mie camiscie, o pur sporcar le tue?
Mar. Indovinallo tu, che sei messer l'astuto;
Adesso ho da far altro.
Bert. Il Conte è poi venuto?
Mar. Che favori Bertoldo!... Ma che fortuna è questa! (*c*)
Oh se avessi sentito?
Ber. Eh me li sento in testa. (*d*)

(a) *Esce un villano, che l'ajuta a portar avanti il mastello, e parte.* (b) *Si mette a lavare, e dice da se.*
(c) *Lavando sempre, ed interrompendo come troverà, che le torna meglio.* (d) *Come sopra.*

Mar. Ha volsuto che sieda.

Bert. Vicino a sua Eccellenza.

Mar. Prese delle castagne.

Bert. Dentro la scorza o senza?

Mar. Perchè senza? La scorza fa bella la castagna.

Ber. Perchè dice un proverbio, che dentro è la magagna.

Mar. Siamo qui co' proverbj. Sappi che gli ho donato
Anche un fiore, e lo prese.

Bar. L'avrà prima annasato.

Mar. Ma che bontà, Bertoldo! I titoli non cura
Non volle cirimonie.

Bert. Eh sì fatti a drittura.

Mar. Se sapessi, che medita? Signore, Cavaliero
Ei ti vuol far tra poco.

Ber. Col elmo, e col cimiero.

Mar. Vuol condurti a Verona: Del Re star sulle soglie,
Baciar al Re la mano.

Bert. Come egli fa a mia moglie.

Mar. Non me l'ha ancor toccata. Un, che così ragiona
Non ha intenzion cattive.

Bert. Niente: Veder Verona...

Marc. Tu ci andrai volontieri, come ancor io ci andrò
E al Conte l'ho promesso.

Bert. Io sì: mia moglie oibò.

Mar. E perchè no tua moglie, cosa ti dà molestia.

Bert. Mi farebbe andar uomo, e ritornar poi bestia.

Marc. Sei a quest'ora un bufalo, di più cosa paventi?

Ber. Marcolfa non dir male de' primi tuoi parenti.

Mar. Ho promesso d'andare, ed io non manco mai.

Ber. Oibò che non ci vengo.

Mar. Oh sì che ci verrai.

Ber.

Ber. Se t'avrò da ſpoſare....
Mar. Se mi vorrai per moglie.
Bert. A Verona Bertoldo! . . .
Marc. Eh niente fiori, e foglie.
Ber. L'Eccellenza per caſa . . .
Mar. Morir ſulle montagne.
Ber. Viſite, regaletti . . .
Mar. Eh altro che caſtagne.
Bert. L'onor ha da ſtar ſaldo.
Mar. Prima la mia parola.
Ber. Meco a Verona, no.
Mar. O ci ſo andar io ſola.
Saprai ben quel proverbio, che il mondo è fatto a ſcale?
Se c'è un, che le ſcende, c'è un altro, che le ſale.
Ber. Sai quell'altro che il mondo ſi vuol fatto a ſcarpette?
Se uno ſe le cava, un altro ſe le mette.
Mar. Che vorreſti tu dire? Dimmela groſſa, e bella.
Ber. Che doman di buon ora io ſpoſo tua ſorella.
Mar. Mia Sorella, Somaro! Credi ch'io n'abbia affanno? (*a*)
Va a ſpoſarla anche ſubito, e ſi ti vuol, tuo danno.
Ma prima, e poi ti netta le ſcarpe alla mia porta;
Nè mi venir più avanti, che la Marcolfa ... è morta.
Non vo' di te ſapere nepur qual ti chiamavi...
Prendi le tue camiſcie .. e trova chi le lavi. (*b*)
Prendile, maſcalzone come che ſon bagnate..
Per romperti la teſta . . . . vorrei foſſer ſaſſate. (*c*)

(a) *Si allontana dal maſtello.*
(b) *Torna al maſtello, cerca le camiſcie di Bertoldo, e le getta via con diſpetto.*
(c) *Gliele getta contro la teſta, poi cammina.*

Va al Diavolo, va subito, e sposa pur la Berta,
Con tal moglie di garbo la mia vendetta è certa.
Quando avrai di immondizie la tua camiscia piena
Chiama pur la Marcolfa, e grattati la schiena. (*a*)

Bert. Oh disse ben chi disse, che sempre si fan loco,
Che legge non conoscono la donna, l'acqua, e il fuoco.
Da me cosa pretendi? Mi vuoi tu così scaltro,
Che avendo a prender moglie, la prenda per un altro.
Sai che sopra uno scanno non può seder più d'uno,
E chi non serra il pane sen va a dormir digiuno.
Pare a te, donna stolida, che sia una bagatella
Questo andare a Verona?

Marc. Và ... sposa mia sorella. (*b*)

Bert. Tutto quel che si dice un uomo poi nol fa,
Ma non si mette al punto.

Mar. Taci, e va via di qua. (*c*)

Bert. Marcolfa .... guarda bene che al mio voler comando,
Se vo, più non ritorno.

Mar. E' un ora che ti mando.
Se non vai, nè vai subito: ti caccio così sporco
Nel mastello, ed io stessa ti pelo, come un porco.

Bert. Eh lava in vece mia senza che più t'esorti
Queste camiscie .... e poi (*d*)

Mar. Il diavol che ti porti. (*e*)

Bert. Marcolfa, fa a mio modo.

Mar.

(a) *Torna al Mastello.*
(b) *Lavando.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Vuol rimetterle nel mastello le camiscie.*
(e) *Torna a gettarle via.*

Mar. Berta sarà più buona.
Ber. Lava queste camiscie. (*a*)
Mar. Le laverò a Verona. (*b*)
Ber. Verona no, e poi no.
Mar. Verona sì, e poi sì.
Ber. Sposarti: ma in montagna:
Mar. T'accoppo il primo dì.
Ber. Lava queste camiscie. (*c*)
Mar. Eh vanne alla malora.
Ch'io sia tua moglie aspetta, e poi comanda allora.
Ma pria ... Verona ... In Corte ... in tutte anche le forme....
Quando no ... creppa... schiatta.... Marcolfa te ne indorme.
Ber. La vedrem questa volta: L'amo, e Bertoldo io sono (*d*)
Mia moglie sì; .... ma poi Verona? gliela dono. (*e*)

Fine dell' Atto Secondo.

(a) *Come sopra.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Parte.* (e) *Parte.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Arlechino, poi la Contessa Isotta.

Arl. LAvora, e po lavora: o no l'è mai contenta, (*a*)
O in cao della zornada un tocco de polenta.
Quando vado al molin camino tutto el dì,
Semo tre che fa viazo l'aseno, el sacco, e mi.
L'aseno porta el sacco, e mi lo porto lu,
Mi fazzo più fadiga, e lu magna de più. (*b*)
Colia della Marcolfa la ze tanto tirada,
Che el domandar del pan, l'è darghe una sassada.
Oh se posso cavarme lo ghaveria ben caro!
Spero, che quel Sior Conte me tioga per boaro.
Se ghe arrivo una volta, so mi quel che voi far
Tre settimane in fila niente altro che magnar.

Isot. C'è nissuno di casa

Arl. La Zentildonna ... O bella!
Poderia .. se savesse .. raccomandarme a ella. (*c*)

Isot. C'è nissuno di là.

Arl. Se no i l'ha portà via,
Ghe l'aseno, cellenza, che me fa compagnia. (*d*)

Isot. L'espressione è obbligante ... (Finchè qui il Conte aspetto (to.)
Da costui saper posso, se è ver quanto io sospet-

Arl. (Oh magari savesse da che parte chiaparla,
De tiorme per boaro vorave anca pregarla.) (*e*)

Isot. Sei tu di casa?

Arl. E come.

Isot. L'uffizio tuo?

Arl. L'è brutto.
Colle Vacche cellenza mi vago da per tutto. (*f*)

Isot.

(a) *Esce con un pezzo di polenta in mano.*
(b) *Mangiando.* (c) *Si mette a farle delle riverenze.*
(d) *Le bacia la veste.* (e) *Dopo torna a farle riverenze.*
(f) *Le bacia la veste come sopra.*

Isot. Lascia un ipo questi titoli, che poco onor mi fanno.
Quant' è che mangi il pane di questa gente?
Arl. Un anno.
Ma del pan de sta zente si poco ne ho magnà,
Che se lo metto insieme un zorno nol me fa.
Isot. Vuol dir ti trattan male?
Arl. Pezo d' un anemal!
Ma.. cellenza, a costori ghe voleu ben, o mal?
Isot. Amo sol chi lo merita tra quanti ho conosciuti.
Arl. (Eh! mi per no fallar ghe dirò mal de tuti,)
Isot. Come ti tratta il vecchio.
Arl. Che si ello maledetto! (to!
Ghe par ogni boccon, ch'abbia magnà un panet-
Nol se recorda niente, e po el me dise aloco(co?
Del pan ti me domandi, e te ne ho dà za un po-
Isot. Berta par più discreta,
Arl. Che la sia pur squartada!
No la fa la polenta per star sempre sentada.
Co ghe da far in somma; fa ti che mi no posso:
E per no tiorse un scagno la se me senta adosso.
Is. Con la Marcolfa almeno avrai più di guadagno.
Arl. L' è un diavolo, cellenza, che no ghe ze el compagno.
Isot. Me l' ha detto qualche altro.
Arl. Oh quando el digo mi
L' è sicura, che tutti, tutti ha dar dir così. (lani.
Isot. Ad essa piaccion gli uomini sian di Città, o vil-
Arl. L' è una chizza cellenza, che nasa tutti i cani,
Isot. Anche con mio marito so, che vuol far la bella.
Arl. Se, non altro de fora la licca la padella.
Isot. E' stato qui a trovarla anch' oggi.
Arl. No lo sojo!
(Dir quello che la vol per far quello, che vojo.)
Isot. C' è mai stato altre volte?
Arl. La prima no ze questa;
Le cavre no le gha tanti penachi in testa.

Isot. Bertoldo pur la sposa! come è sì cieco, e sordo?
Arl. Can no magna de can: i ze tutti d'accordo.
Isot. (Sempre più mi certifico, che m'hanno detto il vero.) (ro?
Dimmi hanno poi risolto cangiar vita, e mestie-
Arl. Far i ladri da strada.
Isot. Non c'è necessità.
Viver a spese nostre venendo alla Città.
Arl. Ma lori sì, e mi no, che son tanto più bon...
Cellenza benedetta me meto in zenocchion.
Per carità...
Isot. Cosa hai?
Arl. Servir sta zente infame...
Isot. Che vorresti?
Arl. Del pan, che moro dalla fame.
Isot. Del pane in casa nostra? e perchè no? ma pria
Vuo', che te lo guadagni.
Arl. Ghe fazzo anca la spia.
Isot. Basta ben che tu osservi se il conte mio marito
Vien qui domani, o tocca alla Marcolfa un dito.
Se ben mi servi in questo, pria di domani a sera
Sarai di mia famiglia.
Arl. Lo fazzo volontiera.
Ve ringrazio cellenza.. Ve prego che doman
Parecchiar me se almanco un forno pien de pan.
Me ghe voi ficcar drento, e star con tanta regola
Che quando che l'ze cotto no ghe ne sia una fregola. (*a*) (tato,
Isot. Ecco moglie imprudente, se il ver t'han raccon-
Che di questa Villana il Conte è innamorato.
Ecco perchè si studia con frivoli pretesti
Di condurla a Verona, e si vuol pur, ch'io resti.
Ecco perchè a Bertoldo sposarla oggi gli piace
Perche sarà un marito, che tutto vede, e tace.
Ma.. Viene appunto ei stesso. Sentiã da'sensi sui
Di me che pensa; e veda quello, ch'io fo di lui.

SCE-

(a) *Parte.*

SCENA II.

Bertoldo, Detta.

Ber.(L'astrologo è, avvisato per far quel, che desio)
(La Contessa è in sospetto, ed il maneggio è mio.)
(Giacchè qui la ritrovo non sia trovata invano,)
(Ma per gittar il sasso, s' ha celar la mano.)
Isot. Mio marito m' esorta, che venga qui, e si crede, (*a*)
Ch' abbia da divertirmi, ma qui nissun si vede.
. . . . (*b*)
Quasi me ne anderei, se non gli avessi detto
D'aspettar lui medesimo: ma poco più l'aspetto.
Non rispondi Bertoldo?
Ber. Dove non è chiamato,
Non entra, se ha buō naso; chi sa, come è pagato.
Isot. Almē scoprirti il capo stando alla mia presenza
Perchè non siamo eguali.
Ber. Non vedo, differenza.
Tu di terra, io di terra; nè so, che si sia fatta
La legge, che il boccale saluti la pignatta.
Isot. Il gran dottor che sei.
Ber. Dottor senza dottrina,
Ma che a seder sta meglio d' un asin, che cammina.
Isot. Non parli già di me,
Ber. D' un asino io favello,
E un asino non parla, se non con suo fratello.
Isot. Se di te così parli, che fai de tuoi più cari?
Ber. Non ne ho nissuno al mondo, perchè non ho denari.

Isot.

(a) *Senza levarsi nemmeno il capello si mette a sedere in un cantone.*
(b) *Si ferma aspettando risposta, e Bertoldo la guarda senza moversi.*

Isot. Hai almen de' parenti

Ber. Ho due parenti soli
Che per tali io conosco.

Isot. E son?

Ber. Rape, e fagiuoli,

Isot. Ma i fratelli.. i Nipoti

Ber. A lor forse è gradita (vita,
La morte mia, e i fagiuoli fan, ch' io mi serbi in

Isot. E come stai d' amici?

Ber. Amici miei i finocchi
Che ne sento l' odore anche lontan dagli occhi.

Isot. Con massime sì belle, bisogna che tu dorma,
Quando sol delle donne tu pensi in altra forma.

Ber. Io delle donne penso, nè penso già una favola,
Che quanti vanno a nozze, tutti non vanno a tavola.
Vuò dir, che a tutti piacciono, e non vorriano averle
Vuò dir, che tanti l' anno, che non san poi tenerle.
Vuò dir, chi va alla danza, e non sa poi condurla,
Imbarazza il festino, e si fa dar la burla.
Se ti pare non poco confuso il parlar mio,
Non curo esser inteso perchè ben m' intend' io.

Isot. Eh t' intendo abbastanza. I pari tuoi sì scaltri,
Che san tener la moglie, la tengono per gli altri.
Credi tu, ch' io non sappia, che la Marcolfa anch' essa
Col Conte mio Marito vuol farla da contessa.
Di te mi meraviglio.

Ber. (Ci siamo alfin ridutti)

Isot. Come il premetti, e il soffri?

Ber. Io penso ben di tutti.

Isot. Non ha da andar così.

Ber. (Non si va più a Verona,)

Isot. Tacerò, ma farò.

Ber. Di fare, e dir padrona.

Isot.

Isot. E così te la paſſi?
Ber. (Quel che cercai ſin ora.)
Isot. Tocca a te rimediarci.
Ber. Non è mia moglie ancora.
Isot. Ci porrò io rimedio (Ma qui flemma, e prudēza
Perchè il colpo rieſca.)

S C E N A III.

Il Co: Erminio, Marcolfa, e Detti.

Mar. QUanta bontà, Eccellenza, (*a*)
M'inchino; le ſon ſerva; perdoni... or l'ho saputò
Vuò baciarle la mano. (*b*)
Isot. Marcolfa ti ſaluto.
(Le avrei dato uno ſchiaffo; ma il Conte è qui,
e ne fremo.)
Erm. Non ſedete Conteſſa?
Isot. Non ſerve: aſpetteremo.
Mar. Cava queſto cappello, balordo, e t' alza in piedi (*c*)
Due Eccellenze illuſtriſſime ci ſono qui, non vedi?
Impara la creanza,
Ber. Se non la ſo, perdona:
Aſpetto d'impararla quando ſarò a Verona.
Mar. Io non poſſo eſibirle che della buona ciera. (*d*)
All' uſo di montagna noi paſſerem la ſera.
Verran le mie ſorelle, verran le amiche mie
Per far converſazione a voſtre Signorie.
Giacchè certe perſone ſon capitate a tempo
Ho penſato di darle un altro paſſatempo.
Ponno ſedere intanto ... Menghina vien di qua,
Delle ſedie apparecchia per queſta nobiltà.

S C E-

(a) *Correndo verſo la Conteſſa.* (b) *Le bacia la mano.*
(c) *A Bertoldo, che ſarà come ſopra, gettandoli di teſta il Capello.* (d) *Alla Conteſſa.*

SCENA IV.

Menghina, poi Berta, e Tognolo, Garbujo, Ginevra, e Garbinello, coll' ordine con cui hanno da parlare. (*a*)

Erm. GUardate che attenzione per esser contadina! (*b*)
Isot. Veramente è adorabile (... aspetta domattina.)
Ming. Ecco le sedie all'ordine. (*c*)
Mar. Ecco con mia sorella
Quel Forestier, di cui v' ha da parlar anch'ella.
Ber. Buona sera Eccellenze. (*d*)
Tog. Zacche ghò quà sto onor
De veder l'uno, e l'altra, ghe son bon servitor.
Isot. E' un uom di buona grazia. (*e*)
Erm. Cerca di star con noi, (*f*)
Me l'ha detto Marcolfa.
Isot. Eh tocca fare a voi. (*g*)
Tog. Adesso saria el tempo de dirghe le parole. (*h*)
Ber. Si? (*i*)
Erm. La Berta mi guarda da me cosa mai vuole.
Tog. Da brava destrigheve.
Ber. C'è tempo un altro dì.
Tog. (Oh siestu scortegada: Ghel digo da per mi.)
Cellenza la perdona, s' el mio l' è troppo ardir,
Ghe dirò mi che cossa sta putta, ghe vol dir.
Son

(a) *Quelli che vengono di fuori di casa avranno la lanterna accesa all' uso de' Villani, e così pur partiranno.*
(b) *Ad Isotta.*
(c) *Dopo aver poste all' ordine undeci sedie di paglia.*
(d) *Berta esce filando.*
(e) *Ad Erminio.*
(f) *Ad Isotta.*
(g) *Come sopra.*
(h) *Guardando il Conte.*
(i) *A Berta.*

Son un povero gramo, battù dalla fortuna,
Fora del mio paese senza speranza alcuna.
Son però un galantomo, gho qualche abilità,
Ne averà da pentirse quei che del ben me fa.
D' un impiego ho bisogno: ella me lo pol dar;
Un animo cortese no se fa mai pregar.
M'ho confidà a sta zente, che so che la ghe piase,
Confido adesso in ello zacchè questa la tase.
Ho trattà la mia causa: adesso mo cellenza
Ghe baso anca la vesta, e aspetto la sentenza.

Erm. Siete un uomo di spirito, cosa bramate io veggio
Per voi, per questa gente quel che si può, far deggio.
Giacchè posso impiegarvi desidero dappoi,
Ch' una di queste figlie abbia uno sposo in voi.
Tal è il patto, che v'offro. S'egli vi pare onesto,
La grazia sarà fatta.

Tog. Semo d' accordo in questo.

Mar. Quanta bontà, Eccellenza.

Bert. Già n' ero persuasa.

Ber. (Due pecore di più per tener razza in casa.)

Men. Sieda intanto, illustrissima... Ecco mio padre adesso,
Ecco una mia vicina con suo fratello istesso.
Ginevra ben venuta... oh Garbinello addio.

Gin. La buona sera a tutti.

Garbi. La buona sera anch' io.

Gar. Signori ben trovati... Non è già poca stima,
Siedo, perche son vecchio. (*a*)

Mar. Sediam tutti alla prima. (*b*)

Tog. Mi me metto qua in mezo, che me devertirò.
Poderò dir adesso son sta anca mi a filò.

Ber. (Pulito! e poi diranno, che son troppo geloso. (*c*)
(Gli innamorati al fianco, e in un canton lo sposo.)

Mar.

(a) *Siede presso a Bartoldo.*
(b) *Siedono la Contessa in mezzo, e tutti gli altri coll' ordine che si dirà.*
(c) *Siede tra Berta e Marcolfa, che prima prende la sua rocca.*

Mar. Va in un salto, Menghina, rammenta ad Arlechino
L' ordine, che gli diedi, e non si scordi il vino.
Min. Vado, e ritorno subito. (*a*)
Gin. Marcolfa, che facciamo
Per passar questa sera come si può?
Bert. Giuochiamo.
Mar. I giuochi di montagna son lunghi, e poco belli
, Nè li san sue Eccellenze.
Gin. Diciamo Indovinelli.
Garbi. Si ben, che c' è Bertoldo; ed egli è ben capace
Di spiegarceli tutti.
Ber. Bertoldo ascolta, e tace.
Garbi. Ma qual premio averà colui tra quanti sono;
Che ne dirà il più bello?
Erm. Da me uno scudo in dono.
Mar. Via cōinciamo adunque, e primo sia chi vuole;
Ma che sian corti, e possano spiegarsi in due parole.
Garb. Comincio io...Qual è...bella! Mel son scordato.
Gin. Via da bravo Garbujo... Qual è?...
Garb. Che smemoriato!...
Eccolo qua: qual è tra tutti il miglior vino?
Gin. Lo so io: quel che a casa tu bei del tuo vicino.
Ber. Oibò: quello è il migliore, di cui spesso io lordava (*b*)
Le camiscie, che adesso Marcolfa più non lava.
Gin. Ho una gattina in casa, che par fatta di vetro
Mi lecca per davanti, mi graffia per di dietro.
Bert. La Forbice.
Gin. E' l' invidia; che loda, e biasmar crede,
E par fatta di vetro, perchè in chi l'ha, si vede.
Ber. Per leccare e graffiare Marcolfa tua è bravissima. (*c*)
E lustra sia qual vetro quando sarà illustrissima.

Garbi.

(a) *Va, e torna al suo posto colla rocca.*
(b) *A Garbujo che gli siede vicino.*
(c) *Come sopra.*

Garbi. Qual donna è la più grama, quando le braccia ha sane?
Gin. La scopa
Men. Non è vero: La gramola del pane.
Ber. Oibò: questa è Marcolfa, che colle mani sue(*a*)
Mettendo uccelli in gabbia per un ne perde due.
Men. C'è un figlio che si asconde perchè più si distingua,
E bella fa la Madre, brugiando a lei la lingua.
Tog. L' aseo.
Men. No: Lo stopino egli è della lucerna.
Ber. Si; ma stopino è il Conte: Marcolfa è la lanterna. (*b*)
Bert. Una Donna io conosco che fila; e non fa tela;
La barba ha come gli uomini; e il figlio a lei la pela.
Gin. La corda.
Men. La polenta ben unta più dell' uso.
Mar. No: la madre è la rocca, e suo figliuolo il fuso.
Ber. Brava: ella fu la rocca: il fuso io son ma rotto,
E in vece di pelarla restai pelato, e cotto.
Mar. So dar quel che non ho; lo perde chi 'l riceve
Sta sempre ove si mãgia, nè mai mangia nè beve.
Bert. Il lume;
Mar. No: egli è il bacio.
Ber. Di mercanzia si bella (*c*)
Marcolfa avrà l'appalto; ma grossa è la gabbella.
Tog. Adesso a mi: Una donna, che in panza me portava,
Sempre l'ha i pie nell' aqua, e mai no se li lava.
Isot. Questo è il miglior di tutti... ma chi sarà capace
Tra voi d' indovinarlo?
Erm. Ognun ci pensa, e tace.

Ber.

(a) *Come sopra.*
(b) *Come sopra.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*

Ber. Giacchè non c'e chi 'l sappia, sebben le ciglia inarca
Questo lo dirò io.
Erm. E cosa è mai?
Ber. La barca.
Tog. Bravo: no la se lava i pie gnanca una fregola,
Perchè no la ghe n'ha, o i ze sporchi de pegola.
Erm. Contessa a chi dareste lo scudo che ho promesso?
Bert. Pian che ci sono anch'io, ed io lo dico adesso.
Il primo io venni al mondo, e son fuor di natura
Anche a morir son primo nè c'entro in sepultura.
Son solo, e mi radoppio in due ogni momento,
E primo ognor restando, penultimo divento.
Isot. Non mi piace per niente pur a capirlo arrivo.
Bert. (A chi troppo presume piacer deve il cattivo.) (*a*)
Animo chi indovina?
Erm. Non lo sa dir nissuno.
Bert. E' la lettera M, che può vederla ognuno.
Mar. E come prima al mondo come a morir la prima?
Bert. Per scriver mondo, e morte l'eme si scrive in prima.
Garb. Com'è fuor di natura, nè sepelir si suole?
Bert. Perchè l'eme non entra in queste due parole.
Ber. E come ogni momento doppie sembianze ha tolte?
Bert. Momento è una parola che l'em c'entra due volte.
Gin. Come si fa penultimo; e resta primo insieme?
Bert. La penultima lettera per scriver primo è un eme.
Erm. Questo merita il premio, e il primo a lui darò. (*b*)
Ming. Io non l'indovinavo, perchè scriver non so.

SCE-

(a) *Come sopra a Garbujo.* (b) *Gli da lo scudo.*

SCENA V.

Celega, Anguella, e detti.

Cel. CHe bella compagnia! .... Se tardi siam venuti.
Compatiran; che altrove sin or ci han trattenuti. (*a*)
Siam qui adesso a servire.... non so come le nomini....
E le nobiltà loro, e questi pover uomini.
Per far mille bei giuochi ho qui degli ovi cotti,
Ho qui delle mie polveri, ho carte, e bussolotti.
Via le nobiltà loro dica che vuole in pria
Senza interesse; e basta la loro cortesia.
Men. Oh quanto gusto avrei;
Bert. Vediam qualche cosetta.
Ang. Vorran più volontieri da me una canzonetta.
Mar. Oh sì una canzonetta che vi chiamai per questo
Per dar a sue Eccellenze un passatempo onesto.
Isot. Un altro io ne desidero: che tu queste villane
Le astrologhi cantando cosa han da far domane.
Cel. Su via Madama Anguella servir questa signora,
Che vi accompagna Celega col chittarino ancora.
Mar. Sospendiamo un momento; perchè Arlechin si lagna;
Ed è qui col rinfresco all' uso di montagna.

(a) *Vengono col lume in un lanternino come gli altri.*

SCENA VI.

Arlichino, e detti.

Ar. LOgo..presto..caveve..mettì la tola arrente(*a*)
L'è calda, che la scotta magnemo allegramente.

Mar. Presto tagliala in fette: e qui nissun stia senza.
Non so se si diletta sua Signoria Eccellenza?
Se volesse assaggiarla? (*b*)

Erm. Gradisco il tuo buon core;

Bert. (Questo è quel, che gli preme)

Cel. Guarda che bel colore. (*c*)
Somiglia a quel dell'oro: guarda Madama Anguella.

Arl. Ohe ohe siori magnè; ma no mettè in scarsella.

Cel. Ha tanto il bel colore, che gola ella mi fa: (*d*)
Oibò: che non è cibo per gente di Città.

Arl. In bocca; no in scarsella; ma ti sempre ti falli.

Cel. Fo con questo ingrediente cerotto per i calli.

Mar. Dà da bere Arlechino a quanti sono qui.

Arl. Mi gho più sè dei altri; però scomenzo mi. (*e*)

Cel. (Costui lo beve tutto.) Eh galantuom non bere
Quello è tossico; e guarda, che te lo fo vedere. (*f*)

Arl. Bon: disè che l'è tossego, e po lo bevè vu?

Cel. Perchè qui del mio balsamo si veda la virtù.

Ecco-

(a) *Viene in furia con un villano, che mette in mezzo la tavola, ed egli vi mette sopra la polenta.*

(b) *Si alza per prenderne, Arlechino la taglia, e la destribuisce con lazi di mangiarla egli stesso nell'atto di darla agli altri.*

(c) *Col pretesto di mostrarla ad Anguela se ne mette due o tre pezzi in saccoccia.*

(d) *Ne prende ancora se ne mette in bocca, e poi finge sputarla fuori, ma la caccia in saccoccia.*

(e) *Si mette il fiasco alla bocca.*

(f) *Gli leva il fiasco, e beve egli.*

Eccone un vaso: guarda lo prendo con un dito (a)
In bocca me lo metto, lo mangio, e son guarito.

Ber. Buffone.

Tog. Oh che galliotto

Mar. Adesso che s'aspetta?

Cel. Alle nobiltà loro su via la canzonetta.

Ang. Donne che vi volete astrologare,
Sentite che farò quanto m'han detto:
Quella piccina, che non vuol filare (b)
Domani a notte deve farla in letto.
Quell'altra là domani ha da piantare
Una cipolla in mezzo al suo boschetto (c)
L'altra starà a seder per dar del merito (d)
Nel presente e futuro, anche al preterito.
Marcolfa a far un viaggio è destinata,
E sotto vario Ciel la sorte è varia;
Ma un asino ha da darle una calciata
E andrà sull'erba colle gambe all'aria.
Degli ovi c'ha nel cesto una frittata
Le farà far la sorte sua contraria.
Ed in capo s'udrà batter la solfa:
Se viver vuol, vada a filar Marcolfa.

Mar. Oh questa astrologia ella è bē vecchia, e stracca
Che dicono Eccellenze? io non le credo un acca.

Cel. Non dite male della astrologia,
Perchè son poche le madame Anguelle;
E vi farà veder la moglie mia
La luna in pozzo, e nel crivel le stelle;
Le donne per lo più non san che sia
Altro studio che quel di far le belle;
E più di te credo il botton sapesse
Ch'io portava fanciullo alle braghesse.

H 2 *Tog.*

(a) *Cava fuori un pezzo di polenta e se la mangia.*
(b) *A Mengina.*
(c) *A Ginevra.*
(d) *A Berta.*

Tog. No disè fier minchion mal delle done,
Che per resfponder cantarò ança mi:
Tutte le gha da esser belle, e bone;
Perchè mi certo l' ho provae così.
E se no l' ha provae certe persone
I sarà matti come ti ze ti;
Che l' odor delle anguelle te par bon,
Ne ti fa cosa ze trutta, e sturion.

Cel. Eh guarda tu le scarpe tue là sotto,
C' hanno la bocca spalancata, e rasa.

Tog. Le ride de quel muso da simiotto
Recamà tutto colla grattacasa.

Cel. Rider dovrian di te, che il core hai cotto,
C'hai tutto il fumo in testa, e il ghiaccio in casa.

Tog. No: che calda e revolta in t' una strazza
Ghe da impiastrarte el muso una smeiazza.

Erm. Basta, basta così: perchè qui non passiamo (*a*)
Dagli scherzi alle risse ... E noi Contessa, andiamo. (*b*)

Isot. Aspettate là fuori, che vengo immantinente. (*c*)

Gin. La buona sera a tutti. (*d*)

Cel. Addio povera gente.

Ang. Andiamo in compagnia noi pur di que' villani. (*e*)

Cel. E studiar questa notte chi s' ha a gabbar domani. (*f*)

Ber. Men di tutti ho parlato, e più godei di tutti:
Il campo è feminato domã ne attendo i frutti. (*g*)

Gab. Berta, Menghina andiamo, e andiam tutti d' accordo.
Che per ir nel mio letto qual sia non mi ricordo. (*h*)

Isot.

(a) *Dà una moneta a Celega.*
(b) *Si levano tutti. Parte.*
(c) *Partendo fa cenno a Tognolo che lo segua.*
(d) *Garbinello va seco col lume.*
(e) *Parte.* (f) *Parte.* (g) *Parte.*
(h) *Berta, e Menghina partano con lui facendole lume.*

Isot. Marcolfa a bella posta teco restai qui sola
Perchè prima d'andarmene vuò dirti una parola.

Mar. Fa grazia; e che le bacj le mani or si contenti.(*a*)

Isot. Ti farò con due schiaffi saltar di bocca i denti. (*b*)
Tutto so, vidi tutto: per poco si sopporta:
Ma se vai tu a Verona, te lo dich' io, sei morta.
Se ridi d' un astrologo, che parla a suo diletto,
Non riderai di me, che so quanto prometto.
Pensaci questa notte, che dopo ella è finita:
Verona, e mio Marito t'han da costar la vita.(*c*)

Mar. Poter del mondo!. A me!. a me schiaffi sul volto! (*d*)
Ammazzar la Marcolfa?... Cosa del suo le ho tolto?
Eccellenza petegola... Eh senta ... io vuò scolparmi, (*e*)
Ma l'ha portata il diavolo; nè posso almen sfogarmi. (*f*)
Che so?.. le corro dietro? si bene ... un lume .. no... (*g*)
A me poter del mondo! Doman ti vederò.
Cosa le salta in testa?.. Chi mai le ha suggerito,
Che rubar io le voglia la sua contea, o il marito?
Se potessi saperlo.. Zitto.. scometto un soldo..
Scometto anche la testa, che questi fu Bertoldo.
Ah villano birbante.. Dove mi duol mi tocchi.
Non sono la Marcolfa, se non ti salto agli occhi. (*h*)

Fine dell' Atto Terzo.

H 3 AT-

(a) *Vuol baciarle la mano*. (b) *Fiera:*
(c) *Parte*.
(d) *Dopo esser stata un pezzo sbalordita*.
(e) *Correndole dietro*. (f) *Ritornando*.
(g) *Andando qua, e là*. (h) *Parte*.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Marcolfa, e Tognolo.

Tog. SOn qua così a bon ora, per far el dover mio:
Sta notte d'allegrezza non ho gnanca dormio.
Jeri sera il sior Conte co so andà via de qua
El m'ha de più promesso, che no gho domandà.
A Verona con ello doman vago anca mi:
Farò la mia fortuna in cao de do, o tre dì.
Co vol vostra sorella mi serrerò el contratto;
Nè mai me scordarò del ben, che m'avè fatto.

Mar. Ho piacer del tuo bene quanto del mio l'avrei,
Sua Signoria Eccellenza è un uom che val per sei.
Ma quella sua Cõtessa se il vuol tener di sotto,
Questa volta la falla.

Tog. Cossa ghe ze de rotto?

Mar. Non sai cosa m'ha fatto? Quando egli s'è diviso
Volea la temeraria darmi de' schiaffi in viso.
Alla Marcolfa schiaffi! si provi s'ella è buona ...
Ammazzar la Marcolfa s'ella sen va a Verona!
Poter del mondo grande! Non so chi mi tratiene
D'ire a trovarla in letto, e dir quel che mi viene
Con tutta la sua cuffia, e l'or che ha sulla vesta,
Son buona di schiantarle quanti capelli ha in testa.

Tog.

Tog. Eh credo, e 'l Ciel me guardi piucchè da
una saſſada
Dall'onghie d'una donna che ſia cusì iſtizzada.
Me imagino che queſta ſia tutta geloſia,
E qua ghe vol prudenza.

Mar. Chi ci può ſtar, ci ſtia.
Voglio avviſare il Conte di quanto ella m'ha
detto,
Voglio andare a Verona, e andarci a ſuo
diſpetto.
Che ſiamo, o che non ſiamo, e qui non con-
ta un ſoldo
Neſsun fuorchè mio padre.

Tog. Coſsa dirà Bertoldo?

Mar. Non me lo nominare. Colui cauſa è di tutto:
Geloſo è l'animale, perchè ſa d'eſser brutto.
Guarda, coſa s'è meſſo in capo ſin da gieri,
Che voglia la Marcolfa treſcar con Cavalieri?
Si bẽ, che grazie al Cielo non ſa quel ſcimunito,
Che niſsun può gloriarſi d'avermi tocco un
dito.

Tog. Ma co l'è cauſa lu de tutto ſto bordello,
La Dama l'è ſcuſabile, e andè a criar con ello.

Mar. Oh! me l'ha da pagare, e da pagar ben cara..
Oh! te la ſo Bertoldo, e tu animale impara..
Quel ben, che gli volevo l'ho perſo in que-
ſto dì;
Spoſar piuttoſto il diavolo.

Tog. Mo no: piuttoſto mi

Mar. Mi prendereſti tu?

Tog. Con tutte do le man;
Ghe tanta differenza come dai ſaſſi al pan.
Berta voſtra ſorella l'è fredda, e ſenza ſal.
Vu aſſin ſe una donnetta da farne capital.
Magari che voleſſi, che femo ſto baratto
Se vu non tirè indrio, per parte mia, l'è fatto.

Mar. Ma prometteſti a Berta che ſpoſerai lei ſteſſa,
E a Berta devi in oggi ſerbar la tua promeſſa.

Tog. Che promessa ella questa ? Coss' è sta obbligazion
Chi ze stà ella, o vu, che m' ha trovà paron?
Geri sera al Sior Conte co geri qua vu sole
Ella stada capace de dirghe do parole?
El servizio da amiga me l' avè fatto vu,
Quanto po a so Cellenza cossa ghe importa a lu?
Co ghe ne sposo una de tre che ze in sta casa,
Ello no cerca altro, e farò mi, che 'l tasa.
Marc. Sai che tu dici bene. Quella senza altro io fui,
Che ti pose col Conte, di te parlando a lui.
O te la so Bertoldo, se piace a sua Eccellenza,
Tognolo gliela so; e Berta abbia pazienza.
Cosa sarà alla fine ... Eh sia quel che si voglia
Mi fa il velen che ho in stomaco tremar come una foglia.
Non so cosa mi faccia, lo sbranarei colui;
Ei minacciò di farmela ... Sì? prima farla a lui.
Tog. Farghela: Ghe vol tanto? El l'hà volesta ello:
Via Marcolfa da brava.

SCENA II.

Berta, e detti.

Bert. CHe si fa quì di bello?
Non voglio io già, sorella, che s'abbia a divertire
Teco lo sposo mio.
Mar. Oh! questa val due lire.
Dov' è questo tuo sposo? Vuoi tu, che in man ti nasca
Quando sedendo al Sole stai colle mani in tasca?
Ber. Al tuo dispetto è questo, s'ei me ne die parola.
Mar. Se non tel guadagnasti tu menti per la gola.
Quan-

Quãdo parlasti al Conte di ciò ch'egli bramava?
Bert. Se tu tacciuto avessi anch' io gliene parlava.
Mar. Oibò, che ti poteva sudar la lingua in bocca.
Bert. Sudare, o non sudare non c' entri a chi non tocca.
Mar. Mi tocca piucchè a te, quando per lui fei tanto,
Che di sposarmi è in debito; e tu ti gratta intanto.
Ber. Debito di sposarti? Sorella io so che treschi;
Del resto la vedremmo.
Tog. Adesso stemo freschi.
Mar. Cosa avremmo a vedere? Siben mi sposerà.
Animo, che vediamo.
Tog. Sta volta le se dà.
Ber. Ti sposerà? Ti sposi; ma quel che vuol ci vada...
Tog. Oh qua me tocca a far da capo de contrada.
Mar. Eh non mi far la brava, che già ci conosciamo.
Bert. Eh non mi far la bella, che siam quelle, che siamo.
Mar. Almen son buona a tutto.
Bert. Oh sì sagace, e lesta
A far l'amor con tutti.
Mar. E tu grattarti in testa.
Bert. Oh mutar di camiscia Madonna facendiera!
Mar. Madonna Gatta morta buon letto, e buona sera.
Ber. Almeno finchè dormo non grido con chi beve
Un bichier più del solito.
Tog. Ve straccarè: senteve.
Marc. Se non gridassi ognora con chi mangia di troppo
Tu morresti di fame.
Tog. Debotto che siroppo!
Bert. Men darà mio marito; e questo non mi scappa
Mar. Un Vecchio senza denti da dargli tu la pappa.
Ber. Sono di te più giovine, e forse anche più bella.
Mar. Siamo là, sorellina, lo spiedo, e la gradella.

Ber.

Bert. Ma intanto anche Bertoldo vuol, che tu ſtia
a digiuno.
Mar. Queſt' altro a me non manca, e tu ſenza
niſsunò.
Ber. Che ſai tu? non ci ſono altri uomini in Europa.
Mar. C'è ſempre per tuo ſimile un manico di ſcopa.
Ber. Marcolfa ſon già ſtanca.
Tog. Adeſſo le me piaſe.
Mar. Che sì, ch'io la finiſco.
Tog. E via putte ſe paſe.
Ber. Un diavol, che la porti.
Mar. Sì quel che ti traſcina.
Ber. Che caminar da occa.
Mar. Che voce da Galina.
Bert. Inſolente.
Mar. Pettegola
Ber. Che sì che te la ſuono;
E chiamo noſtro padre.
Mar. Che sì che ti baſtono. (*a*)
Ber. A me? (*b*)
Mar. A te. (*c*)
Tog. Fermeve. (*d*)
Mar. Va via. (*e*)
Ber. Per tuo ſupplizio.
Voglio ſtar qua. (*f*)
Mar. Va ſubito. (*g*)
Tog. Eh via matte giudizio. (*h*)
Ber. Tocca a te di finirla: e qui dir ſchiettamente
Qual vuoi di noi per moglie.
Mar. Non t'ha neppure in mente.
Ber. Laſcialo dire a lui: perchè ſe tu non taci
Noi torniamo da capo.
Mar. Sei brutta, e non gli piaci.

Tog.

(a) *Con furia.* (b) *Si fa avanti.*
(c) *In atto di darle.*
(d) *Si mette di mezzo.*
(e) *Come ſopra.*
(f) *Si fa avanti.*
(g) *Per darle.* (h) *Le divide.*

Tog. No, mi no digo questo; e se no so adular,
No son po tanto matto da farme bastonar.
A vita semo là tra el seleno, e el fenocchio,
E quanto al muso ancora se pol stroppar un occhio.
Quel che in vu me rincresce, ze el natural poltron, (*a*)
E con vostra Sorella gho più de obbligazion.
Se stasse a mi tior suso, tiorria questa piuttosto; (*b*)
Del resto po me lasso metter a lesso, e a rosto.
Col Sior Conte intendevela da bone tutte do,
Quella, ch'el vorrà darme, mi quella sposerò. (*c*)

Mar. Hai tu capito adesso. Sua Signoria Eccellenza
Se me lo dà in isposo non resterai tu senza.
Dieci volte a quest'ora Bertoldo me l'ha detto,
Che vuol prenderti in moglie per fare a me dispetto.
Si soddisfi, ti prenda: già di nissun ti preme
E noi vedrem frattanto, chi starà meglio insieme. (*d*)

Ber. Per me faria tuttuno, che stimo più senza altro
La mia pancia, e il mio comodo, che prender l'uno, e l'altro.
Pur s'ho da maritarmi vuo' tal marito avere
Che star mi lassi in letto, o almen sempre a sedere. (*e*)

SCENA III.

Celega, Bertoldo, e Anguella.

Bert. A Che venirmi dietro? da voi cosa si spera?
Mezzo scudo vi diedi, che guadagnai jer sera.

Cel.

(a) *A Berta*. (b) *A Marcolfa*.
(c) *Parte*. (d) *Parte*.
(e) *Parte*.

Cel. Voglio quell'altro mezzo.

Ber. Buffone. Pulcinella.

Ang. Un mezzo ſcudo a Celega?

Cel. Niente a Madama Anguella?
La paga che vogliamo non è allafin rubata,
Abbiam pur a tuo ſenno Marcolfa aſtrologata?
Se non mi dai quel reſto la frode io fo paleſe
Alle nobiltà loro, e a tutto anche il paeſe.

Ber. Va a drittura alla ſtrada. Veggio il proverbio adeſſo:
Diſpicca l'appiccato che appiccherà te ſteſſo.
Ma ſenti: canta pure, che in tutte poi le forme,
Chi ben ſi ſente in forze al Medico ne indorme.

Ang. A Celega indormirne quando nemmen ſi paga!

Cel. Anche a Madama Anguella brugiar mezza la paga!
Tanto farò, che vada Marcolfa alla Città
Colle nobiltà loro.

Ber. Oibò non ci anderà.

Ang. Farò quando è a Verona, ch'ella in Città, e in campagna
Sempre ſia dietro al Conte.

Bert. Con tutta la montagna.

Cel. Celega non ſi degna ſcherzar con un villano.

Ber. Sua Signoria illuſtriſſima Buffone, e Ciarlatano.

Ang. Che credi tu? Il meſtiero ſi fà per cirimonia.

Ber. Virtuoſa di Camera di Culicutidonia.

Cel. Lo è: me ne dichiaro, di ſoldi ella non ſtenta.

Ber. Guardati un po in ſaccoccia, s'hai più della polenta.

Ang. Fareſti meglio a darmi quell'altro mezzo ſcudo,
Che mi vien per giuſtizia.

Ber. Lo vuoi tu cotto, o crudo.

Cel. Almen per civiltà: alfine è donna è bella
Colei, che tel domanda: ſempre è Madama Anguella.

Non

Non ſi dice di no, ſe le creanze intendi.

Ber. Or che fa il ſuo meſtiero per mezzo ſcudo, il prendi. (*a*)

Hai più talento in queſto, che per l' aſtrologia, (*b*)

Ma il mal è, che un Anguella è poca mercanzia.

Cel. Sia pur quel che ſi vuole: Un ſcudo ho guadagnato,

Per il tempo che corre non è sì a buon mercato. (*c*)

Ang. Vado anch' io ſeco lui, perchè capir già poſſo,

Che più non hai per darmene nemmeno un soldo addoſſo. (*d*)

Ber. Va Bertoldo in Città che ricco ti faranno: (*e*)

Son più que' che ti rubano di que', che te ne danno ....

Ma qui vien la Conteſſa; e chi ſa mai perchè?..

Qua dentro mi naſcondo: e laſcia fare a me. (*f*)

SCENA IV.

Iſotta, Arlechino, e Menghina.

Arl. Vedela ſe ſon bravo a far qual che ho promeſſo?

Iſot. E dov' è mio marito?

Arl. El vien adeſſo adeſſo.

Co ſon corſo a chiamarve el gera là in t' un prà

Che 'l parlava a Marcolfa. (*g*)

Iſot. Dunque ſtaran colà?

Arl. Oibò la ſtava allora cavando delle rave,

Co l' ha finio, in caſa, vegnir la doverave.

Podè

(a) *Ad Anguella.* (b) *A Celega.*
(c) *Parte.* (d) *Parte.*
(e) *Minghina in oſſervazione filando.*
(f) *Si ritira in una delle Porte laterali.*
(g) *Menghina in oſſervazione come ſopra.*

Podè siora Cellenza spettarli qua un pocchetto,
Che li trovè sul fatto.
Isot. Quanto tu vuoi li aspetto.
Ma per veder che fanno dove potrei qui intorno
Per un poco nascondermi.
Arl. Scondeve dentro al forno.
Isot. Sei pazzo? Dentro il forno?
Arl. La imbatte in un tantin.
Isot. Il forno non è qua.
Arl. Andè sotto al camin.
Isot. Che porta è quella là.
Arl. La porta d'una scala,
Che se va sul fenil, e se va zoso in stala.
Si ben che ghe del liogo credelo pur a mi
De star a sentir tutto.
Isot. Eh ben basta così.
Curiosità può tutto, lo può la gelosia,
Colei voglio punirla, ma assicurarmi in pria. (*a*)
Arl. Tireve su le cottole se mai ghe del leame
E vegnì fora presto, perchè la spia gha fame. (*b*
Meng. Ho visto tutto, e subito vuò dirlo a mia sorella.

S C E N A V.

Il Conte Erminio, Marcolfa, e Minghina.

Men. Senti Marcolfa senti, che qui ce n'è una bella. (*c*)
Là dentro si nascose prima Bertoldo, e poi
L'Eccellenza Contessa.
Erm. Ho inteso, e tocca a noi.
Mar. Va pur Minghina ch'oggi ti donerò un quattrino. (*d*)
Min. Dammene un altro, e sappi, che fu la spia Arlechino. (*e*)

Mar.

(a) *Entra dove entrò Bertoldo.* (b) *Parte.*
(c) *Prima che avvanzino sulla Scena.*
(d) *Tutto questo in disparte lunge dal luogo dove è celato Bertoldo.* (e) *Parte.*

Mar. Che facciamo Eccellenza? qui siam gente sospette.

Erm. Secondami Marcolfa, ch'io so le tue vendette. Sediamo.

Mar. Ecco le sedie; ma non stià qui di molto.

Erm. E' perchè questa fretta? (*a*)

Mar. Temo de' schiaffi in volto.

Erm. E poi ver quanto dissemi quel forestier già poco.

Mar. Così vero non fosse, che non starei sul fuoco.

Erm. Mia moglie degli schiaffi ti minacciò in persona?

Marc. Questo è niente: ammazzarmi se vengo anch'io a Verona.

Erm. Mi pare un impossibile: mia moglie alfine è Dama,
Sa, che opprimere i vili viltà peggior si chiama.
Delle donne prudenti fu ognor specchio, e modello.

Mar. Questa volta Eccellenza perso averà il cervello.
A me si vede in testa: ma in lei sebben non paja,
Sotto i ricci, e la cuffia de' grilli a centinaja.

Erm. Ma perchè far tal scena? Per gelosia non mai,
S'ella comincia adesso comincia tardi assai.
Se almeno una sua pari l'avesse a tal ridutta.

Mar. Visto averà allo specchio, ch'ella è di me più brutta.
Tutto mostra quest' abito: ma tanta seta è troppa,
Chi sa non ci sia sotto degli ossi, e della stoppa.

Er. Più che io penso, io stordisco; nè so capir che sia,
Ma mi convien conchiudere, che questa è gelosia.
Un marito d'onore per semplice diporto,
Nō inquieta la moglie sebben la moglie ha torto.

Ab-

(a) Siedono.

Abbondi in lei l' amore, ſe in lei manca il giudizio,
Che l' altare d' un talamo vuol anche un ſagrifizio.
Marcolfa io t' avrò a core con tutta la famiglia,
Penchè mio padre il volle; perchè pietà il conſiglia.
Ma mia moglie è geloſa, a lei tu ſei funeſta,
Però che tu mi veda l' ultima volta è queſta.
Mar. Eh ci vorrà pazienza, e adeſſo non importa,
Spero che ci vedremo almen quando ella è morta.
Ma che ſi fa frattanto, e chi le ficca in mente,
Che voi fedel le ſiete, e ch' io ſono innocente.
Queſto è quel che mi preme; nè deve, ſignor Conte,
Reſtar qui la Marcolfa con queſta macchia in fronte.
Erm. E' giuſto. Il dover mio io ſo colla Conteſſa;
Ma il ſuo dover preciſo teco ha da fare anch' eſſa.
Io parto queſta ſera per ritornare in corte,
Di queſto feudo in cura reſti la mia conſorte.
Quando lontano io ſia non ha motivi allora,
Per non accarezzarti, come ella fe ſinora.
Faran le ſue carezze fede alla villa intera,
Ch' ella di te geloſa, qual ſi dicea, non era.
E quando m' avrà dati d' eſſer con te più buona
Tre, o quattr' anni di prova, allor verrà a Verona.
Mar. In verità, Eccellenza, che l'ha trovata adeſſo,
E cō quel mio animale vuò far anch'io lo ſteſſo.
Stia pur ad oſſervare Bertoldo, s' io l' inganni,
Ma non mi venga avanti ſe non da qui a vent' anni.
Quando tal prova avrò, ſe il diavol non ſel toglie,
Che non ſia più geloſo, allor ſarò ſua moglie.

Erm.

Erm. Ben noi siamo d'accordo. Io vo dunque al più presto; (*a*)
E resterà mia moglie.

SCENA VI.

Isotta, detti, e poi Bertoldo.

Isot. O Ibò, Signor, non resto.
Erm. Voi siete qui Contessa?
Isot. Ci son, ch'è una mezz'ora.
Ber. Ma non ci fu già sola, che c'è Bertoldo ancora. (*b*)
Mar. Anche quell'animale?
Erm. Cosa ho da dir Contessa;
Se quando m'accusate, trovo più rea voi stessa?
Una Dama, una moglie ch'è di noi due gelosa
Che facea colà dentro con un villano ascosa?
Pensando all'uso vostro dovrei gridar ben forte
A costui minacciando lo sdegno mio, e la morte.
Ho rossor d'imitarvi che le violenze abborro,
E del male incapace nel pensar mal non corro.
Vaglia l'esempio mio, per voi vaglia di freno,
E non temete affronti, o non li fate almeno.
Giacchè tutto vedeste, eccovi qui i miei sensi,
Pensate al pentimento pria che al perdono io pensi. (*c*)
Isot. Mio Marito ha ragione, ma amor sempre fu cieco:
Va dove vuoi, Marcolfa, non ho che far più teco.
E se i trasporti miei ti sembran strani adesso;
Aspetta d'esser moglie, che farai tu lo stesso. (*d*)

(a) *Si levano.*
(b) *Uscendo mortificato ma con caricatura.*
(c) *parte.* (d) *Parte.*

SCENA VII.

Marcolfa, e Bertoldo.

Mar. GAlantuomo . . . ci siamo. (*a*)
Bert. Lo vedo, e non mi movo.
Mar. Avrai da te sentito cosa che c'è di nuovo?
Ber. Ho sentito, e lo dicono per cosa affatto certa,
Che ti sposi a Tognolo.
Mar. Sì, come tu con Berta.
Ber. Eh si può dir per viaggio, finchè all'ostel si arriva:
Chi spinge in mar la barca sta con un piè alla riva.
Mar. Eh si può far per collera, quando uno è da lontano.
Gettar la secchia in pozzo, ma aver la corda in mano.
Ber. Vuoi tu dir, che la secchia nel pozzo non si scorda, (*b*)
E alla man poi ritorna.
Mar. Sì; ma tirar la corda.
Ber. Per tirarla va bene; tutti ci sono avvezzi;
Ma chi troppo la tira manda la corda in pezzi.
Mar. Se le può fare un nodo sempre di qualche sorte,
Pentola rappezzata più d'una nuova è forte.
Ber. Tocca a te ....
Mar. Ci vorrebbero per noi de gruppi tanti.
Bert. Farne uno intanto.
Mar. E quale?
Ber. Fatti due passi avanti.
Mar. Uno . . . e poi due ... Son qua. Che speri a questo patto? (*c*)
Ber. Porgi qua la tua mano, che il nostro gruppo è fatto. (*d*)

Mar.

(a) *Stiano alle due estremità della Scèna.*
(b) *Pian piano si avvicina.*
(c) *Si accosta movendo i passi che fa.*
(d) *Stendendo la mano.*

Mar. Povero Galantuomo! La differenza è troppa,
Tra Marcolfa, e una corda di canape, o di
ftoppa.
Ci vuol altro quel giovine. Per raggiuftarla
infieme:
Patti chiari ci vogliono.
Ber. Eh ben cofa ti preme?
Dì fchietto il tuo penfiero.
Mar. Tel diffi, e a dirlo or torno,
Andar voglio a Verona.
Ber. Verona no. (*a*)
Mar. Buon giorno. (*b*)
Ber. Afpetta, e non mi dire le cofe sì interot-
te .... (*c*)
Dove pretendi andare?
Mar. Verona.
Bert. Buona notte.
Ma che tefta oftinata fenza oncia di perizia! (*d*)
Mar. Ma che pancia da botte, ripiena di malizia! (*e*)
Bert. A Verona? A far che? In Corte i fporta-
ruoli. (*f*)
Mar. A che fare in montagna? Mangiar rape, e
fagiuoli.
Ber. Senti, Marcolfa, ho detto, e lafcia andar le
ciarle:
Che fe moglie ho da prendere, le brache io
vuò portarle.
Mar. Senti Bertoldo, io dico, che quando farò io
Tua moglie, a modo tuo; ma adeffo a modo
mio.
Ber. Marcolfa m'hai feccato.
Mar. Fa, che qualcun ti bagni.
Bert. La pazienza mi fcappa.
Mar. Io l'ho già ne' calcagni.

I 2 *Bert.*

(a) *Una riverenza, e le volta la fchiena, e poi torna.*
(b) *Una riverenza, e torna ad allontanarfi.*
(c) *Senza guardarla.* (d) *Senza guardarlo.*
(e) *Come fopra.* (f) *Come fopra.*

Ber. Gran demonio!
Mar. Gran bestia!
Ber. Ma taci.
Mar. Tutti due.
Bert. Sei peggio d'una vipera.
Mar. E tu peggio d'un bue.
Ber. Qui si vede bugiarda, che mai tu non m'amasti,
Per andar a Verona perder Bertoldo.. e basti.
Mar. E cosa è poi Bertoldo? Anzi in Città simile
Se sei tu il Campanaccio vedremo il Campanile.
Ber. Sicchè mi perderesti per far tutto a tuo modo?
Mar. La testa tua è un martello; ma non si cava il chiodo.
Ber. Va, là pazza che sei.
Mar. Va, là bestia da soma.
Ber. M'hai da pianger ancora.
Mar. Qui su si vede Roma. (*a*)
Ber. (Se la vince costei oggi non son Bertoldo ...
Un astuzia di quelle ch' io vendo trenta al soldo.)
Senti, Marcolfa, io t'amo, nè di lasciarti ho core,
Sebben in te prevale l'impegno tuo all'amore.
Quando fossi sicuro, che tu più non cercassi
Fuorchè andare a Verona... vorrei ch'anche ci andassi.
Ma chi me ne assicura?.. Vorrai, se giungi al segno...
Che so io?... Tu faresti... Eh niente: non m' impegno ...
Mar. Vedi tu, se sei stolido. Non c'è che questo imbroglio?
Quando a Verona io vada. Nulla di più non voglio.
Perchè non dir da prima che questo sol ti cuoce,
Che non avrei perduta teco a gridar la voce?
La Marcolfa è una donna, che non promette invano
Solo veder Verona, ed ecco a te la mano.

Ber.

(a) *Sulla punta d'un dito.*

Ber. Non ti prendo in parola; ma guarda prima, e giura
Di non voler di più.
Mar. Di cosa hai tu paura?
A Verona, e non altro.
Ber. Ben: ti farò contenta.
Ma far le nozze subito, perchè tu non ti penta.
Mar. Io pentirmi Bagiano? non sai quanto m'increbbe (*a*)
Che tu fossi sdegnato...
Bert. Scemò l'amore, o crebbe?
Mar. E cresciuto, e pur cresce in foggia così strana,
Che prima era un ruscello, e adesso è una fiumana.
Ber. Cara la Marcolfina. (*b*)
Mar. Il mio bel Bertoldino. (*c*)
La rabbia m'acciecava, ma il core era indovino.
Ber. Via taci, cara, taci.
Mar. Ricordati Verona. (*d*)
Ber. Oh! ci anderai senza altro.
Mar. Vedrai, se farò buona. (*e*)
Ber. Guarda che bel nasino, che par un ravanello.
Mar. Guarda che bella pancia! che c'è dentro? un vitello?
Ber. Via tocchiamci la mano: ch'io non ho più pazienza;
Da tuo padre or men vado: tu va dall' Eccellenza.
Quel che s'ha a far, far subito. In men d'un ora io vuò
Che siam marito, e moglie... ma tu a Verona? ... oibò. (*f*)
Mar. Mi par d'esser rinata: è il male era bizzarro.
Mel sentia sul lo stomaco come il timon d'un carro.
Vinco il punto, e non perdo neppur lo sposo mio:
Marcolfa allegramente: e voi Montagne addio.

Fine dell' Atto Quarto.

A T-

(a) *Con lazi di rossore.* (b) *Con lazi di tenerezza.* (c) *Gingolando.* (d) *Come sopra.* (e) *Come sopra.* (f) *Parte*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Berta, e Tognolo.

Tog. ANca questa l'è fatta Marcolfa s'e sposada
Là in casa del Sior Conte; e dopo oh che magnada.
Bert. Per verità sì bene non ho mangiato in vita:
Le labbra ancor mi lecco, mi lecco ancor le dita.
Che piattanze che vini!
Tog. Pur l'ha trattà alla bona
Magnarè ben de meggio quando sarè a Verona.
Bert. E per questo mi preme d'andarci, e non l'ascondo:
Magiar ben, non far nulla, che bella vita al mondo!
Tog. Cossa diseu, sia cara, de quei fiaschi de vin,
Che de man se tioleva, e Celega, e Arlechin.
Rido ancora a pensar che in testa i se li ha rotti.
E che come do simie a st'ora i sarà cotti.
Se qua i vien a ballar, come el Sior Conte ha ditto,
Sta notte i dorme in strada per sparagnar el fitto.
Mi certo li ho da goder.
Bert. Verranno senza fallo;
Le nozze di montagna s'han da finir col ballo;
S'è mandato a tal fine chiamar gente che suoni
E i ballerini ancora che son tra noi più buoni.
Non dovrian tardar molto, e poi com'è l'usanza
Degli sposi all'arrivo comincierà la danza.
Tog. Credeu mo che coi altri ghe vegna sulla festa
La mare de Bertoldo?
Ber. Oh! pensa tu se resta.

Ve-

Venir dee in casa nostra a visitar la nuora;
A casa del marito deve condurla ancora.
Vedrai che bella donna fu anch'ella a parer mio.

Tog. Eh sì, ma sessanta anni no i pol tornar indrio.
La servirà anca questa a divertirme un poco,
Per non aver ancuo da star come un aloco.
Doman pò tocca a nu.

Bert. Dirlo voleva io stessa.

Tog. Ma no vedo però che ve tiolè sta pressa.

Bert. Ti dirò c'è una cosa, che pesa alle calcagna
Ne' Matrimonj fatti all'uso di montagna.

Tog. Coss'ella cara vu? Ve parelo un imbrojo
Quel de averzer la bocca per dir, sior sì ve vojo?

Ber. E non è questo il tutto: ci sono i complimenti
Da farsi, e da riceversi d'amici, e di parenti.
Vedrai quanto a Marcolfa daranno or or molestia
Le ritrosie, le smorfie, ch'esigge la modestia,
Bisogna farsi rosse così per non parere;
E bisogna anche piangere di quel, che s'ha piacere.
Io per me non l'intendo; ma tutte l'altre il fanno.

Tog. Queste po ze fadighe, che no le dura un anno.
Se volè che a sposarse spettemo alla Città
Sparagnerè sti incomodi.

Ber. E' meglio in verità.

Tog. Za ghavemo d'andar.

Ber. Ci va poi mia sorella?

Tog. Bertoldo ze contento che la ghe vegna anch'ella.

Ber. Sarà; ma il legno verde vuol che qualcun l'attizzi.

Tog. Andemo a consolarse perchè ze qua i novizzi.

SCENA II.

Marcolfa, Bertoldo, e detti, poi tutti gli altri coll' ordine, che avranno da parlare.

Tog. ME consolo, fia cara, del vostro matrimonio
Ste meggio, me dichiaro: vardè che Marcantonio?
Mar. Vattene a rallegrare con lui se n'ha bisogno. (*a*)
Tog. E perchè no con vu?
Mar. Così ... Me ne vergogno. (*b*)
Tog. Aspettè nome adesso.
Ber. Usanza: non la sai?
Ma qualche volta almeno meglio è arrossir che mai.
Gar. Adesso sì ch' è fatta.... Marcolfa mia son qua. (*c*)
Marc. Cosa ho da far meschina che perdo il mio papà!... (*d*)
Voglimi bene almeno: e vien spesso a trovarmi....
Papà... d'affanno... io moro... quando... ho... da... separarmi.
Ber. Ti consoli il marito. Egli è quello che preme. (*e*)
Mar. Sorella mia perdona ... se abbiam gridato insieme. (*f*)
Dove è la mia Menghina?
Min. Eh ci vedrem dappoi
Marc. Come ho da far, sorelle... a star ... senza ... di voi! (*g*)

Gin.

(a) *Resta in un angolo.*
(b) *Con lazi di rossore.*
(c) *Esce Garbujo con Menghina.*
(d) *Con lazi di piangere, e d'arrossire.*
(e) *Accostandosi a Marcolfa.*
(f) *Con lazi come sopra.*
(g) *Come sopra.*

Gin. Son qua la mia Marcolfa a far il dover mio. (*a*)
Garb. Marcolfa mia gradisci che mi consoli anch'io.
Mar. Grazie; ma un passo è questo di tale, e tanto affanno... (*b*)
Che non san quanto costa, se non quei che lo fanno, (*c*)
Il papà... le sorelle... tutta la casa alfine...
Tog. La pianze adess' adesso el gatto, e le galline.
Arl. Dov' ella la novizza?. Me voio consolar. (*d*)
Almanco ancuo ghe stà qualcossa da magnar.
Sentì, mo qua che panza più sgionfa d'un tamburo,
No posso star in pie; mà voi ballar sicuro.
Mar. Oh tu sei un birbante; ma ti perdono tutto.
Anche di te mi duole sebben sei sciocco, e brutto. (*e*)
Bort. Dov' è mia nuòra? Oh cara. Son qua perchè ti sbrighe (*f*)
Di venir da tua Suocera.
Tog. La Nona delle strighe.
Bort. Guarda che bel marito Marcolfa mia ti tocca
L'avessi io tal; sebbene nō ho più denti in bocca.
Cara, non vedo l'ora, che stiam sotto al camino,
E che tu in capo all' anno gli faccia un Bertoldino.
Mar. Tu vuoi, Suocera mia, che io mora di vergogna. (*g*)
Bort. Che serve già son cose, che un dì farle bisogna.
Ber. Ecco qui le Eccellenze, e viene il meglio or ora.
Mar. Oh mi vado a nascondere; nè torno più qua fuora. (*h*)

SCE-

(a) *Esce Ginevra con Garbinello.*
(b) *Sospirando.*
(c) *Con lazi come sopra.*
(d) *Esce Arlechino.*
(e) *Va ubriaco.*
(f) *Esce Bortoluccela Madre di Bertoldo.*
(g) *Come sopra.*
(h) *Corre dentro una delle porte che ci saranno.*

SCENA III.

Il Conte Eminio, la Contessa Isotta, e detti. poi Celega, e Anguella.

Tog. EH via ste qua coi altri. *(a)*
Mar. Oibò.. oibò.. non resto. *(b)*
Tog. Eh finimo ste smorfie *(c)*
Mar. Oh gran impegno è questo. *(d)*
Erm. Che vuol dir? la Marcolfa mi par mortificata
Esser dovrebbe allegra ora che s' è sposata.
Isot. Dove è tutto il tuo spirito? Non dici una parola.
Marc. Un gran passo, eccellenza, quel non dormir più sola.
Isot. L' hanno fatto tant' altre.
Ber. E l' ho da far anch' io.
Erm. Lo farete a Verona, se fate a modo mio.
Ber. Mio padre è poi contento?
Gar. Quello, ch' ei fa, ben fatto *(e)*
Ber. Ecco dunque la mano.
Tog. E l' è serrà el contratto.
Cel. Quando si fan le nozze di questa altra sorella, *(f)*
Che ci verrà anche Celega, verrà Madama Anguella?
Sin d' adesso m' impegno ch' io mangierò per venti
E alle nobiltà loro farò veder portenti.
Due capponi arrostiti vi fo veder da scaltro
L' un volar via da tavola, ed io mangiar quell altro.

Gran

(a) *La prende per un braccio per tirarla fuori.*
(b) *Fa resistenze.*
(c) *La tira fuori.*
(d) *Con lazi di rasciugarsi il sudore.*
(e) *Accenna il Conte.*
(f) *Da ubriaco.*

Gran Celega! Che dite?

Ang. Anch' io mi farò onore,
E vi farò de' brindisi cãtando anche quattro ore.

Cel. Ah gran Madama Anguella! Fatela un po ballare:
Vedrete capriole da farvi spiritare (*a*)
Allegramente... E viva. Portate qua da bere.
Che ci mettiamo in gamba, e vi farem vedere,

Ber. Ecco quì i suonatori.

Erm. Su via dunque si balli.

Cel. C'è nessun che a ballare gli dian fastidio i calli! (*b*)
Eccone un altro vaso.

Tog. Ghe ne vol cinque, o sie
Per vu, caro fior, Celega se vole star in pie.

Entrano alcuni Suonatori villani, ed altri pur villani destinati a ballare: Tra questi il Capo della festa con un gran bastone in mano. Le donne si metteranno a sedere, restando in luogo distinto il Conte, e la Contessa. Il Capo della festa assegnarà il primo che deve ballare, e prendendo questi una donna faranno un ballo villanesco a due persone. Finito questo ballo.

Mar. E Bertoldo non balla?

Ber. Eh se tu n' hai desio,
Fa che balli mia madre, che allora ballo anch'io.

Ber. Perchè no? ma tuo padre, che da sei mesi è morto,
Se m'ha lasciata incinta, temer posso un aborto.

Il Capo della festa mette in ballo altri due; e intanto viene Arlechino con un fiasco di vino ed un canestro di pane biscotto dispensandone a' circostanti. Celega al solito beve, e se ne mette in saccoccia. Finito questo ballo.

Cel. Alle nobiltà loro, e a questa comitiva
Faccio un brindisi in rima. Viva gli sposi

Tutti E viva.

Se-

(a) *Fa egli de' salti.*
(b) *Da ubbriaco come sopra.*

Seguita un ballo di tutti con salti, e grida d'allegrezza, finito il quale si alzano tutti.

Erm. Basti così per ora: che un testimon vi dia
Di queste nozze vostre quanto contento io sia.
D'una tale allegrezza per goder più in persona,
Diferirò a domani il viaggio mio a Verona,
Verrà mia moglie ancora, se val la sua promessa,
Che l'ha fatta più saggia la sua sperienza istessa
Verrà la Berta anch'ella col suo novel consorte
Cui troverò un impiego in casa mia, o alla Corte.
La Marcolfa e Bertoldo io lascio in lor balia
Nè più cerco a medesimi quanto io cercava in pria.
So, se venir vorrete, che al nostro Re so un dono
Ma se ancor non veniste per voi farò qual sono.

Mar. Eh veniamo anche noi: Bertoldo l'ha promesso

Ber. Sì d'andar a Verona; ma non d'andarci adesso.

Mar. Come? mel prometesti: e cosa vai ciarlando?

Ber. Promisi che anderesti; ma non promisi il quando.

Mar. Quando voglio io medesima, e non quando vuoi tu

Ber. Mi basta andar, dicesti; nè cerco poi di più.

Mar. Eh Galantuomo io sono sorda da questa orecchia.
Quando pensi ch' io vada?

Ber. Quando sarai più vecchia.

Mar. Oh non aspetto tanto. Mi duol che il danno è mio,
E son tua moglie adesso.

Tog. Ma... no, se tira indrio,

Mar. Non m'irritar Bertoldo, che presto io vado in bestia.

Ber. Ricordati Marcolfa ch' oggi ci vuol modestia.

Mar. Non mancar di parola.

Ber. Se pare a te sul sodo
Che di parola io manchi, faremo in altro modo.
Promisi che anderesti; ma non che tu ci stia.
Va dunque per un giorno; ma l'altro tornar via.

Mar.

Mar. Peggio così che prima.
Ber. Ma non so poi che farti.
Scegli come ti piace, c' hai tu da soddisfarti,
O subito a Verona per starvi solo un giorno:
O andarvi a mio piacere quādo di là io ritorno,
Prima che tu ti mova, da me vuol la creanza,
Ch' io colà vada a farti apparrechiar la stanza.
Marcolfa io ti vuo bene benchè mi sei contraria;
E vo veder se sia sana per te quell'aria.
Voglio bene a me stesso, e non trovar pavento
De'cibi, che s'addattino al mio temperamento.
Ci anderò, proveremo: intanto s' io t' esorto,
Che ti fidi ed aspetti nessun può darmi il torto,
Mar. Cosa dice Eccellenza? (a)
Erm. Non dice poi sì male
E' marito, e comanda.
Isot. In capo egli ha del sale.
Ber. Della necessità bisogna far virtù.
Tog. L'è sempre meggio tardi che no ghe andar mai più,
Bert. Sto a veder anche questa! Si presto vuoi tu pazza
Abbandonar la Suocera? ... far pianger Bortolazza
No, cara Marcolfina: sta meco, e ti prometto
Di trarti fin le scarpe, quando hai d'andar a letto,
Mar. Sicchè Marcolfa ha torto, e nol credeva in pria:
Ma quando tutti dicono, bisogna ben che sia.
Mi rimetto, non parlo, qui resto, e farò buona
Ma prima di morire andar certo a Verona.
Tel ricorda Bertoldo, e va se n' hai desio:
Ma poi un giorno, o l' altro ci vo'venire anch'io.
Cel. Io non aspetto tanto, e con Madamma Anguella
Per le nozze a Verona vuò andar di tua sorella

Ang.

(a) *Accostaneosi al Conte.*

Ang. Alle nobiltà loro venendo anche noi due
Cosa poi costa alfine?
Mar. Voi vi mangiate un bue.
Ed in saccoccia poi con altre bagatelle
Vi porreste le corna le viscere, e la pelle.
Erm. Si vengan pur se vogliono, che là sul Veronese
Delle nozze di Berta io pur vo' far le spese.
Mar. Quanta bontà Eccellenza! Bertoldo che ne dici?
Ber. A chi dà da mangiare non mancan mai gli amici;
Finita poi la tavola, e spento l' appetito (to.
Spariscon tutti gli altri; ma ognor resta il Mari-
Mar. Ho piacer, che tu resti; ma che pur resti ho brama
Sempre cō noi la grazia di chi ne soffre, ed ama:
Ber. Questa, Marcolfa mia, fa d'uopo meritarla.
Mar. S'ha da guardar chi ascolta, non s'ha a guardar chi parla,
Bert. Cosa ti dice il core di chi ci vede insieme?
Mar. Tutto da loro ei spera, ma di se stesso ei teme.
Ber. Bertoldo intanto và.
Mar. Marcolfa andrà tra poco.
Ber. Sarem Villani in Corte.
Mar. Virtù per tutto ha loco.
Ber. Alla Corte Bertoldo! ne rido già a quest' ora.
Mar. Se piacerà Bertoldo vedremo questa ancora.
Ber. Forse compatiranno.
Mar. Ci vuole il suo perchè.
Ber. Chi gradisce Bertoldo fa quel che fece un Re.

Fine dell' Atto quinto.

AT-

L' AMORE

DI LIBERTA:

COMMEDIA.

A T T O R I

ROSANA Vedova Principeſſa di Tabarca ſulle coſte dell'Africa,

AZEMA ſua figlia,

ZAIDA ſua figliaſtra allevata da Schiava.

IBRAIMO Baſsà confidente di Roſana,

OSMIDA ſuo figlio.

TIGRASPE Agà di Tabarca.

DRAGUTTE Corſaro.

RICARDO Mercadante Ollandeſe.

Soldati Arabi di Oſmida,
Soldati Mori di Roſana,
Marinari di Dragutte.

La Scena è in Tabarca Città dell'Arabia, e nelle ſue vicinanze.

ATTO PRIMO.

Prigione illuminata da una lanterna, che pende dall'alto.

SCENA PRIMA.

Zaida sola. (*a*)

FErri... tenebre... e sassi compagni miei finora
Di mie querele al suono non vi spezzate ancora? (*b*)
Cosa ho da dir del Fato, del Ciel, de' Numi istessi,
Se felici son gli empj, e gli innocenti oppressi?
Perchè son nata al mondo, se il mondo or mi fa guerra?
Perchè libera nacqui, se una prigion mi serra?
Barbare stelle ingrate da meno io non mi stimo
D'Azema, e di Rosana, d'Osmida, e d'Ibraimo.
E qual dritto han d' opprimermi costor sin dalla cuna,
Se in petto ho un cor più grande sin della lor fortuna?
Al bosco, o fiere, al bosco tra voi vivere io bramo,
Che dite pur, siam bestie, ma in libertà noi siamo.
D' esser nata tra gli uomini sento un rossor sì forte,
Che da voi chiedo, o Numi, come un favor, la morte.
Darmela stelle ingrate, se mi volete al fondo,
O in libertà lasciarmi, se c'è giustizia al mondo.

(a) *A sedere sopra d'un sasso.*
(b) *Si leva.*

Un tremuoto, che mandi l'Arabia tutta al basso,
Un fulmine, che m'apra tra queste mura il passo.
Giacchè pietà non trovo, a me d'altri non preme,
O libertà cogli altri, o perir tutti insieme.

SCENA II.

Tigraspe, e detta. (*a*)

Tig. Zaida, del cibo usato quel cesto là è ripieno.
Va a mangiarlo.
Zai. Non mangio s'egli non è veleno.
Tig. Siam qui co' tuoi trasporti: Vorrai tu dunque ognora (*b*)
Che a cibarti io ti preghi, e che ti sforzi ancora?
Dove s'intese mai che un alma inferocita
D'uopo di guardie avesse, perchè si serbi in vita!
Vanne Zaida a cibarti che l'uso mio non cangio,
Nè vo, se non ti cibi.
Zai. Sta quanto vuoi: non mangio.
Giacchè congiuran tutti perchè il destin m'opprima,
De' miei persecutori voglio esser io la prima.
Se nell'empia Rosana pietà di me prevale,
Di que' suoi cibi in vece mandi ella a me un pugnale.
Barbari quanti siete! m'è di morir conteso,
Perchè del furor vostro senta vivendo il peso.
Ma c'è giustizia in Cielo, e voi crudi lasciate,
Che di mia mano io mora, o del mio cor tremate.

Tig.

(a) *Tigraspe viene accompagnato da uno schiavo moro; chè porta il mangiare di Zaida.*

(b) *Lo schiavo porta il Canestro nel fondo della prigione ritornando egli per la strada di prima.*

Tig. Zaida, tu mal confondi colla radice i frutti:
Se di lagnarti hai dritto, non ti lagnar di tutti.
Rosana alfine è vedova, e serbar dee da madre
Alla figlia uno stato, ch' ereditò dal padre.
Ibraimo è un Ministro, che esigge ogni riguardo,
Perchè altrettanto astuto, quanto fu ognor codardo:
Per non l'aver nimico ella a sposar si guida
Azema sua figliuola al di lui figlio Osmida.
Giacchè tanto in Tabarca può d'un Bassà l'orgoglio;
Meglio è con lui dividerlo, che rinunciarli il soglio.

Zai. Lo rinuncj, o il divida, cosa ha che fare anch' ella
Cogli affar dello stato una meschina ancella?
Se d'Azema alle nozze Osmida è pur restio,
Della ripulsa audace forse la rea son io?
M'ama sì, lo confesso; ma tanto io non pretendo,
E per il cor d'Osmida la libertà non vendo.
Sposi Azema, se vuole ch' io gli farò di sprone,
Ma se non vuol sposarla, perchè son io prigione?
Posso io forse costringerlo al marital suo letto?
Posso schiantarli io forse un cor, ch' è mio dal petto?
Nol lusingo, non l'amo, le nozze sue non curo,
La libertà mi rendano, che d'abborirlo io giuro.
Che si brama di meglio? se un figlio è contumace,
Prigion si tenga il figlio, e vada Zaida in pace.

Tig. Se in libertà tu fossi, t'avrebbe ognor davanti,
E il loro amor presente non fan scordar gli amanti.
D'un padre alla politica è colpa ogni periglio,
Ma ne castiga i complici, se delinquente è un figlio.

Così da lui lontana .... in questo orror profondo ....

Zai. Perchè gli sia lontana forse è ristretto il mondo?
Son pur vasti i confini dell'Araba costiera,
C'è pur di là dal mare l'Asia, e l'Europa intera.
Se il Bassà non mi vuole al figlio suo presente,
Oltre le spiagge ei mãdimi dell'Indico Oriente.
M'aprano questo carcere caliginoso, e tetro,
Che andrò finchè c'è terra, senza voltarmi addietro.
Ma che qui la mia vita per colpa altrui consumi,
Un ingiustizia è questa, di cui m'appello a' numi.
Barbari! E chi v'insegna sagrificare a stuolo
Leggi, pietà, innocenza all'albagia d'un solo?
Non vi lusinghi il Cielo che soffre, o non vi guarda!
La spada sua più taglia quand'è al ferir più tarda.
Anche per me ha de' fulmini quel Cielo a cui ragiono;
Tiranni miei, tremate; che l'innocente io sono.

Tig. Non confonder Tigraspe co' tuoi tiranni insieme;
Che di te pietà sente; ma di mostrarla ei teme.
Ubbidisco a chi deggio, nè libertà m'è data
Di dir ch'io t'abbia in guardia, o che sei qui serrata.
Così Zaida io potessi, come di te mi spiace,
La pietà mia mostrarti...

Zai. Tu di pietà capace?
Frodi d'un'alma indegna, che fa cangiar d'aspetto,
Se n'hai pietà, traffiggimi con quella spada il petto.
Se d'un sangue innocente lordarla poi non ami,
Corri ad aprir le vene de' miei nimici infami.

Dì

Dì lor pria di svenarli, ch'io grido ognor più
forte,
Perchè m'intenda il Cielo, o libertade, o morte.
Torna d'un sangue asperso, ch'oggi avvilisce
il soglio,
E di pietà poi parlami, ch' altra pietà non
voglio.

Tig. Frena, o Zaida; le smanie d'un disperato
eccesso,
Per dire ad Ibraimo quanto a me dici adesso.
Ei qui verrà tra poco; e tu qualche conforto
Forse avrai da lui stesso.

Zai. Colui non venga, o è morto.
Se qualcosa ha da dirmi ch' abbian di me
risolto
In libertà mi metta; e poi se vuol, l'ascolto.
Ma quell'anima avvezza a nere opre esecrande
Ad insultar non venga un cor di lei più grande.
Di trar son io capace al vile... al traditore
Pria dal fianco la spada, e poi dal petto il core.
Quando ogni arma mancasse ch'abile sia a ferire,
Colle mie man può tutto un disperato ardire.
In nome mio lo sappia; che già per me è tut-
tuno:
Se fuor di qua non esco qua dee morir qualcu-
no. (*a*)

Tig. Ben è colei capace d'ogni orrido attentato, (*b*)
E non si lagna a torto del suo destino ingrato.
Per me, se lo potessi, vorrei mandarla in pace..
Ma giunge qui Ibraimo.

SCENA III.

Ibraimo, e detto.

Ib. Dov'è la schiava audace?

(a) *Parte.*
(b) *Entra nel fondo della prigione.*

Tig. E' colà dentro; e forse si ciberà al presente;
Ma zitto, e sotto voce; perchè guai, se ti sente.
Le smanie sue feroci crescon così ogni giorno,
Ch' or minaccia ammazzarti.

Ib. Per la mia strada io torno. (*a*)

Tig. Resta pur: non temere, che rischio alcun, sovrasti
Finchè son io al tuo fianco.

Ib. Tu per colei non basti.
Tigre non v'ha sì indomita sull'affricane arene;
(E non smentisce il sangue, che scalda a lei le vene.)
Temo più Zaida sola, sebben qui si racchiude,
Che di dieci tuoi pari le scimitarre ignude.
Venni qua per parlarle, ma s'ha pensier sì rei,
Farò ch' ella m'intenda; ma star lontan da lei.

Tig. Se la temi cotanto penar più non si faccia:

Ibr. Qui Tigraspe non c' entra: egli ubbidisca, e taccia.
Sposi mio figlio Azema, e allor Zaida si sciolga,
Ma se nol fa l'indegno, Zaida di lui si dolga.
A chi regge uno stato lice, sebben gli aggrava,
De' figli alla grandezza sagrificar la schiava.
Costei qua giù serrando, d'un cieco amore insano
Sperai guarire il figlio, ma l' ho sperato invano.
Piucchè dianzi ostinato nel ricusare Azema,
Nell' irritare il Padre per Zaida sola ei trema.
Non so, se sappia ancora dove costei nascondo;
Ma se lo sa, è capace metter sossopra il mondo.
Guarda bene Tigraspe, ch'ei non rilevi il loco,
Già dentro me ho risolto, ch' ella ci stia per poco.

Tig. In quattro giorni, è più, che a me costei si affida,
D' essa, giurarlo io posso, non m'ha parlato Osmida.

Ma

(a) *Sbigottito con caricatura in atto d'andare.*

Ma ſolo poi non ſono, che ſappia la ſua ſorte,
O che di queſta torre vegli a guardar le porte.
Se parlaſſe qualche altro, ch' io non conoſco
appena,
D' altri ſarà la colpa, e ſarà mia la pena.
Signor fa a modo mio, che luſingar non ſoglio,
Zaida ſi mandi altrove.

Ib. Queſt'è che appunto io voglio.
A tentare io qui venni coll' opre, e colla voce
Di trar alle mie voglie quell' anima feroce.
Senza menar romore, perchè nol ſappia il
figlio,
Vorrei di qua mandarla in volontario eſiglio.
Un Europeo mercante ſi prenderia l' incarco
Di darle a mio talento ſul legno ſuo l' imbarco.
Tratto qui dal ſuo traffico, ed a me noto ap-
pieno
Ne gradirebbe il dono, o tacerebbe almeno.
Con quell'anima altera io cimentar non deggio
L' autorità, e la vita per non temer di peggio.
Parla ad eſſa in mio nome, fa tu, prega, e mi-
naccia,
Reſti tra noi l'arcano; ella ſen vada, e taccia.
Cheto non ſarò mai, s'ella d'andar contraſta
Il gran perchè, nol dico; ma il ſa Roſana, e
baſta. (*a*)

Tig. Queſt' è che non intendo; nè vuò cercar per
ora;
Che d' Ibraimo il core niſſun lo vide ancora.
Ma che fa Zaida intanto? Vorrei che in ogni
forma.
Cibata almen ſi foſſe.... Quaſi direi che dor-
ma. (*b*)
A ripigliare il ceſto chiamo il cuſtode accorto
E poi men vado anch' io. (*c*)

K 4 SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Guarda nel fondo della Prigione.*
(c) *S' avvia verſo l' uſcio della prigione.*

SCENA IV.

Osmida, e detto. (*a*)

Osm. STa là, taci, o sei morto.
Tig. Come tu quì Signore?
Osm. Come mi pare, e piace.
Tig. Non vedesti tuo padre?
Osm. Vada mio padre in pace.
Al vederlo qua giuso crebbe il sospetto mio,
Ma per non esser visto seppi celarmi anch' io.
Tig. E qui Signor che speri?
Osm. Zaida veder confido.
Tig. Non so nulla, t' inganni....
Osm. Veder Zaida, o t' uccido.
Tig. La mia vita, il mio sangue....
Osm. Io ti difendo adesso.
Tig. Ma Rosana, e tuo Padre . . .
Osm. Farò tremar lui stesso.
Tig. E chi t' aprì la strada in questo orror profondo?
Osm. L' amor, l'oro, e l'ardire che tutto ponno al mondo.
Tig. Parti di qua, o son morto.
Osm. Parti tu stesso, e vivi,
Anzi là fuor sta in guardia, che nissun altro arrivi.
Il custode è sedotto, l'uscir di qua è sicuro,
Perchè la notte avanza, e il sotterraneo, è scuro.
Chiamami Zaida, e va, che da temer non resta,
Perchè della tua vita scudo io farò la testa.
Tig. Zaida mi par s'accosti: io vo tacito, e muto
Lunge di qua per dire di non ti aver veduto.
Ma se tuo Padre alfine scopre l'affare, e freme,
Pensi Osmida a difendermi, o moriremo insieme. (*b*)

Osm.

(a) *Osmida colla spada alla mano.* (b) *Parte.*

Osm. Se n' è andato, e son solo. Che non può far chi ama!
Vieni Zaida, e, m' ascolta. (*a*)

SCENA V.

Zaida, Detto.

Zai. CHi mi risveglia, e chiama?
Osm. Son io, Zaida, son io.
Zai. Tu dentro a queste porte?
Barbaro! E che mi rechi? La libertà, o la morte?
Hai tu sposata Azema? hai tu senza riguardo
L' ambizione appagata del padre tuo codardo?
Va, se nol festi ancora; vendica tu il mio scorno,
E libertà mi renda delle tue nozze il giorno.
Senza d' un tale annuncio non mi venire appresso,
Siano amici, o tiranni, tutti v'abborro adesso.
Osm. Crudele! è il cor ti soffre, che porga altrui la mano
Quando sai, che ti adoro, sebben t'adoro invano!
Prima che perder Zaida io vuò ch' altri m' uccida,
E Zaida pria di tutto perder vorrebbe Osmida?
A tuo dispetto, ingrata, al mondo, e al Cielo io giuro,
Che l' amor mio tu sei.
Zai. Che amor? Taci spergiuro.
Un odio è questo tuo, se a me nuoce cotanto.
Nè amor ei vuole in cambio, ma vuol furor, e pianto.
Va ad amare una Tigre s'ella ad amar t'invita,
E perchè non ti fugga tienla prigione invita.
Qual

(a) *Verso il fondo della prigione.*

Qual speme, o qual mercede mi vien dal Ciel promessa,
Che per amar Osmida deggia odiar me stessa?
La tua grandezza io temo, l'arbitrio tuo m'è tolto,
Il cor non te lo vedo, e non mi piace il volto.
Libertà è l'idol mio; giacchè il conosco a fondo,
E del bel nome è pieno di libertade il mondo.
Stupida è ben la donna che ribaciar si vede (de.
Del cor l'auree catene, quando ha tra ferri il pie-
Questi disciolga Osmida e dirò allor che m'ama:
Finchè Zaida è prigione, si l'odio suo ti chiama.
T'ho in orrore, ti fuggo, niente a sperar ti resta,
Se m'ami: libertà, che la tua speme è questa.

Osm. Si ben mostrarti io voglio, fin dove amor mi guida,
Zaida si salvi pure, s'anche perisse Osmida. (mo
Tutto azardo in un giorno, riduco al passo estre-
La mia sovrana, il padre; ma per amor non tremo.
Prendi questo mio manto: vestilo tu, e va presto,
Esci di qua in mia vece, che in vece tua qui resto.

Zai. Come?.. Che mi proponi?

Osm. Propongo a tuoi disegni
Un glorioso esempio, che a ben amar t'insegni.
Il custode è d'accordo ch'io m'esca senza dãno,
La veste mia, e le tenebre servano a lui d'inganno. (velo,
Tigraspe è gito altrove; ravvolgi al capo il
L'amor mio ti vien dietro, e ti precede il Cielo.
Va in somma, e non temere: ch'io venni a questo oggetto,
E sia di me che vuole, qui la mia sorte aspetto.
Se la mia Zaida è salva, non curo uomini, e Dei,
Anche morendo ho tutto, se tutto io dono a lei.
Vanne libera, e vivi; che in ciò ti mostro il core,
Ma in te crudel sia l'ultimo de'tuoi pensieri amore.

Non

Non ricordar d'Osmida se non che t'ha salvata,
E Osmida a te non pensi, che per chiamarti ingrata.
Colpa è sol del destino se l'odio tuo pur sono,
Ma quando *Zaida* è salva, anche al destin perdono.

Zai. Ora a veder comincio che tu d'amor sei degno,
Anzi che il Ciel fa bene, se ti destina al regno.
Tu sperar puoi di tutto con simili pensieri,
Ma il tempo or non permette, che tu da me lo speri.
Giacchè m'offri lo scampo fuori di qua si vada,
E tua pietà ne insegni all'ardir mio la strada.
Dammi pur la tua vesta per ingānar chi è fuora,
Ma per ogn'altro intoppo dammi la spada ancora. (*a*)
Di questo ferro al lampo tremi ogni cor di sasso,
Se mai l'ardire avesse di contrastarmi il passo.
Ad Ibraimo istesso tra l'Arabe sue squadre
Per schivarne la punta non val, che sia tuo padre.
Alla notte io mi fido, mi fido alla mia sorte,
Se chiuse ancor trovassi della Città le porte.
Con questo acciaro in pugno, e libertade in fronte
Io salto in mar dai muri, e salto ancor da un monte.
Osmida addio.. Se a te più di così non bado,
Tuo padre ti ringrazj, che a trucidar nol vado. (*b*)

Osm. Guidala, o Cielo in salvo, sebbene a me s'invola,
Sia poi di me che vuole, sēpre amerò lei sola. (*c*)

Fine del Atto Primo.

AT-

(a) *Osmida le mette la sua sopra veste; ed ella medesima li leva la spada ignuda dal fianco.* (b) *Parte.*
(c) *Parte ritirandosi nel fondo della prigione.*

ATTO SECONDO.

Giardino del Serraglio con un muro in profpetto, che lo divide dalla campagna dell'altezza d'un uomo. In mezzo al muro medefimo una falita di terra coperta d'erba fatta per montare ful terrapieno del muro fudetto, come fi vede nelle muraglia di tutte le Città.

SCENA PRIMA.

Rofana, Ibraimo.

Rof. LA prigionia di Zaida fa che di tutti io tema;
Per lei minaccia Ofmida, per lei fofpira Azema.
Neceffario il gran colpo pria mi fembrò; ma adeffo
Fatale io lo prevedo.

Ibr. Cofa ho da dire io fteffo?
Io fon piucch' altri efpofto al fuo furor natio,
Perchè di fue vicende fa, che l'autor fon io.
Colei con fue minaccie mi fa rizzar le chiome;
Qual foglia al vento io temo folo di Zaida al nome.
Ma il primo paffo è fatto; e fe a reftar m'eforti,
Principeffa, io tel dico, entrambi noi fiam morti.

Rof. Che fi rifolve adunque?

Ibr. S'era rifolto avante, (cante.
Ch'oltre il mar la portaffe quell'Europeo mer-
Vede più chi più penfa; e per ferbarla in trono
Da ciò Rofana impari qual configliero io fono.
In Europa le femmine non ftã tra quattro muri,
Se là Zaida fi mandi non fiam da lei ficuri.
Chi fa, che un dì non torni full'affricane arene
Per fol defio d'aprire ad Ibraim le vene.

Già

Già mi par di sentire che,il cor mi passa,e fende
L'empio pugnal ministro di sue vendette orrende.

Rof. Dunque tra ferri suoi resti la donna infida,
Di Tabarca gli stati metta sossopra Osmida.
Mia figlia egli ricusi; pianga la figlia ognora
Una schiava ch'ella ama; ma non conosce ancora,
S'avventuri l'arcano ch'è tra noi due ristretto;
Ibraimo, o Rosana tema un pugnale al petto.
Così tutto è finito, e ne' perigli miei
Conoscerò, ma tardi, qual consiglier tu sei.

Ibr. No Principessa: ascolta ma il tuo terror presente
Peggio non mi confonda, che non farem più niente.
Il corsaro Dragutte tra noi pocanzi è giunto,
Che per il Re Persiano, cerca due schiave appunto.
Tragga egli Zaida in Persia tra le reali ancelle,
E di costei l'Arabia non avrà più novelle.
Un anima feroce qual ha Dragutte in seno
Questa affricana tigre saprà domare almeno.
La tratti āche da bestia come che più gli aggra(da
Quando sen va, mi basta.

Rof. Ma come far che vada?
Sol che la sua partenza Zaida risappia avante,
Tu dei temer nel figlio un disperato amante.
Temer deggio io medesima se i preghi suoi rinforza,
Che della figlia ai preghi ceder dovrò per forza.
Son madre alfine, e tutto per ingrandir si tenta,
Ma poi per farla grande, non la vuò far scontenta.

Ibr. Principessa, anche questo dar non ti deve affāno,
Perchè Dragutte istesso mi suggerì un inganno.
Zaida andrà di buon grado; e tra le nostre squadre
I tumulti del figlio saprà acchetare il padre.

Rof.

Rof. Ma l'Europeo mercante, cō cui fiamo in parola.
Ibr. Non mancherà un pretesto; nè Zaida alfine è fola:
Dandogli un altra fchiava, come il dover configlia
Resta occulto l'arcano.
Rof. Che dirà poi mia figlia?
Ibr. Qui non faprei decidere. S'ella fapesse a forte
Che può temer da Zaida, ne piangeria più forte.
Dello stato fi tratta, e di fua vita ancora;
Se adesso ella ne fpafima, ne tremerebbe allora.
Rof. Questo è ben che m'invoglia di palesarle adesso,
Ch' altra Madre ebbe Zaida, ma ch' ebbe un padre istesso.
Che per far essa erede fu l' esser fuo nafcoso (fo.
All'altra ancor bambina, quando perdei lo fpo.
Che allevata da fchiava a creder non fu fola
Dopo il mio fpofo estinta la prima fua figliuola.
Che far mi lassi in fomma di Zaida, quel, ch' io voglio,
O fi prepari a Zaida ceder d'Arabia il foglio.
Che ne dice Ibraimo!
Ibr. Pericolofo è il passo,
Sebben par necessario, giacchè fcagliato è il fasso.
Se fi azarda il fegreto, ecco il dissegno a terra...
E fe fra noi fi ferba, ecco la figlia in guerra...
Facciam così: permetti ch' io parli a lei da fcaltro;
E mi terrò parlando tra l'un fentiero, e l'altro.
La metterò in fofpetto, ma fenza dirle il vero;
E feco lei fingendo mi crederà fincero.
Va; che mi par s' accosti, e in tempo così rio
Non temer di naufragio quando al timon fon io.
Rof. Ben: tocca a te falvarmi, fe fon per te in periglio,
E penfa, che fi tratta di far fovrano un figlio.(a)
Ibr.

(a) *Parte.*

Ibr. Quest'è ciò, che mi rende si baldanzoso, e franco; (co.
Benchè sempre mi paja d'aver la morte al fian-
Ah! figli, figli ingrati se voi sapeste il come
Pensa l'amor d'un padre, ne adorereste il nome.

SCENA II.

Azema, Detto.

Az. EH ben, che fu di Zaida? Da chi cercar mai deggio (gio?
La Schiava mia fedele, che da più dì non veg-
Tu lo saprai, Signore; e guai, se per tuo scorno,
Di lei fosse pur vero, quanto si sparse intorno.
Rendila a me dal carcere caliginoso, e scuro
Dove l'hai tu serrata, o l'odio mio ti giuro.

Ibr. Sì te la renderò; ma d'altro affare or preme,
E qui fa d'uopo Azema di consigliarci insieme.
Schiavi, olà, da sedere, dov'è più verde, e folta (a)
L'ombra di queste piante.

Az. Cosa hai da dirmi?

Ibr. Ascolta.
C'è chi usurparti ardisce del figlio mio la mano....

Az. Se vuoi parlar di Zaida, questo non è un arcano.
So che l'ama tuo figlio; ma il figlio tuo m'apprende, (de.
Che un amore per forza la mia grandezza offen-
Se incatenarsi il core dagli occhi miei nō vede,
Come han da farlo i ceppi, c'ha la mia Zaida al piede?
O d'Osmida è la colpa, che sposa sua non sono
O se si vuol di Zaida, si sciolga: io le perdono.

Ibr.

(a) *Due schiavi mettano due Coscini alla turchesca, e siedono.*

Ibr. Si scioglierà; ma sappi, che parlar schietto io soglio;
C'è con Zaida prigione chi ti contrasta il foglio.
Se non risolvi un colpo che la prudenza esorta,
Azema mia sei schiava, Azema mia sei morta
Tutto ci va in un giorno tu colla madre unita
Gli amici, i consiglieri, la libertà, e la vita.
Impallidisci Azema del fiero orrido scempio?
Dona all'Arabia tutta di tua virtù un esempio,
L' empia donna superba di cui tremar tu dei
Da te allontana almeno.

Az. E chi sarà costei.
Sconterà il folle ardire colla recisa testa
Quando saprò chi sia.

Ibr. Sì?.. La tua Zaida è questa.
Non ti scuoter Azema anzi a tremar impara,
Che colei ti vuol morta, e t' è colei sì cara.
Sa la barbara donna, che il tuo gran padre in morte
Lasciata avea una figlia dell'altra sua consorte:
Sa, che in questo seraglio ella morì fanciulla,
Ma per rapirti il soglio usurpa a lei la culla.
Osa spacciar l' indegna, che le rubò tua madre
Di maggioranza i dritti lasciati a lei dal padre.
Giunge a dir che d' Osmano non sei vera figliuola,
E che vuol in Tabarca signoreggiar lei sola.
Ecco gli occulti articoli dell'empio suo processo,
Se ciò è poco, comanda, ch'io te l'assolvo adesso.

Az. Zaida ingrata cotanto a me che l' ebbi in cura?
Zaida macchinatrice d' una fatal congiura?
Mio mal grado, io nol credo. *(a)*

Ib. Credilo pure Azema, *(b)*
Che Ibraimo non mente, credilo pure, e trema.
Custodisci un arcano, che a te svelar m'aggrada,
Perchè pende il tuo fato, come da un fil di spada.
Non

(a) *Si leva.* (b) *Si leva.*

Non è ben, che si spargano cose non dette avanti;
Gli Arabi son pur troppo di novitade amanti.
Nel rozzo volgo istabile sol di tai cose il suono
Suscitar può la smania di metteZaida in trono.
In somma ecco il gran punto, se d'Ibraim ti fidi,
Regnar Azema, o Zaida... tu fra le due decidi. (a)

Az. Se non è questo un sogno per modo il rassomiglia,
Che in Zaida odiar non posso neppur d'Osman la figlia.
Ma si taccia, e si osservi, che miglior tempo aspetto.

SCENA III.

Dragutte, Detta.

Drag. Non era qui Ibraimo, come là giù m' ha detto?

Az. C'era; ma se n'è andato, e se di lui ti preme
Presto tu lo raggiungi.

Drag. No, che stiam meglio insieme.
Uomini da trattarsi trovo per tutto a stuolo;
Ma non trovo già femmine, se non le prendo a volo.
Che bel fare il Corsaro se avessimo a vedere,
Di sole donne armarsi le navi, e le galere!
Non resteria Dragutte dal corseggiar un ora
E vincitor sarebbe se fosse vinto ancora.

Az. Tanto ti piace un sesso, che ognun chiama infelice?

Drag. Infelici le donne? E' un mentitor chi 'l dice.
Gemma non v'ha sì bella sulle maremme indiane;
E non è agli affamati sì saporito il pane.

(a) *Parte.*

Arbitre son le donne del mondo in ogni loco,
Se dell' uomo son arbitre, al quale il mondo è poco.
Degli oppressi sollievo, compagne in ogni cura
Fanno invecchiando il tempo, ringiovinir natura.
Se amor non soggettasse a loro anche gli Eroi,
L' Affrica non avrebbe Orsi peggior di noi.

Az. Sto a veder, che piacendoti le donne a questo eccesso,
Per qualche affar simile, cerchi Ibraimo adesso.

Drag. L' indovinasti appunto.

Az. (Vuò trarmi un mio sospetto)
Di queste tue premure potrei saper l' oggetto.

Drag. L' affare è segretissimo; che a venir quì m'ha mosso;
Ma s' ho da far con donne, tant' è, tacer non posso.
Ibraimo m' ha detto di certa schiava audace
Da trasportarsi in Persia, o dove più mi piace.
Disse, c' ha il suo gran merito, e di vederla ho brama,
Nol dee saper nissuno; ma Zaida ella si chiama.

Az. (Quel ch' io temeva appunto) Di me fidar ti dei;
Ma ti disse Ibraimo qual donna sia costei?

Drag. Perchè?

Az. Fiera, intrattabile, che te medesmo io sfido
A domarne l' orgoglio.

Drag. Di questo poi mi rido.
Le donne in Oriente non usan far le brave;
Quando san pur, che agli uomini nascon soggette, e schiave.
Dove poi tutto accorda l' ardir, l'uso, e il decoro,
Dragutte ha il gran segreto per non temer di loro.

S'an-

S' anche un pugnal ſtringeſſero a trucidarmi accinte
Con due dolci parole ſon diſarmate, e vinte.
Gran donne; e ſo ben io perchè l' amo cotanto.
Az. Di Zaida, a me lo credi, non dirai tu altrettanto.
Drag. Perchè forſe ella è donna di libertade amica?
Serbar dovrei l' arcano; ma forza è pur, che il dica.
Con Ibraim s' è ordito un ſtratagema occulto
Per traſportar la ſchiava ſenza deſtar tumulto.
Con eſſa egli ha da fingere, che ſiavi in queſte ſpoglie
Qualche Prènce Affricano, che la domanda in moglie.
Sul mio vaſcello accolta per ſuo trattenimento,
Quando tutt'altro aſpetta, darò le vele al vento.
Gridi, e minacci allora, che tacerà ben preſto,
Ma non biſogna dirlo, perchè il gran punto è queſto.
Per altro in cor ſo chiudermi qualunque affar più grave
Ma gran donne! hanno in mano fin del mio cor la chiave. (a)
Az. Ecco un ſecondo arcano per me più reo del primo;
Zaida ha due gran nimici Dragutte, ed Ibraimo.
Non credo io già che meriti d' eſſer da tutti oppreſſa,
Ma ſe l'opprimon gli altri, voglio ajutarla io ſteſſa.

L 2 SCE-

(a) *Parte.*

SCENA IV.

Ibraimo detta, poi Tigraspe.

Ibr. VEdesti tu mio figlio? Per quanto io cerchi, e gridi
Non c'è chi di lui sappia.
Az. Solo Dragutte io vidi.
Ibr. L'ho incontrato; e tua Madre vuol, che da lei si porti;
Ma del figlio or mi preme.
Tig. Signor noi due siam morti.
Ibr. Cosa è?
Tig. Zaida è fuggita.
Ibr. Zaida è fuggita? Addio.
Dalle mani di Zaida, fugo a salvarmi anch' io. (*a*)
Az. Resta, Signor, che temi?
Tig. Tu non sai tutto ancora.
Ibr. Quando Zaida è fuggita, so che non vivo un'ora
Az. Ma come avvenne il fatto?
Tig. Nol so, ch'ero a dormire,
Pocanzi un de' custodi me l' è venuto a dire,
Costui giurando afferma, che un altro abbia permesso
Nella prigion di Zaida al figlio tuo l'ingresso.
Dall' oro suo sedotto, mentre a lui sol badava,
Cogli abiti del figlio uscì di là la schiava.
Di lei non so novelle, che non la vide un solo;
Ma in Tabarca esser deve, se non è uscita a volo.
So ben, che Osmida è ancora nella prigion ristretto,
E per trarnelo fuori i tuoi comandi aspetto.
Az. Merita il temerario, che dalla Madre mia
Là si lasci in castigo.
Ibr. Peggio farem di pria:
Nè

(a) *In atto di partire.*

Nè sollevià gli amici..s'accresce il mio periglio,
Parlerò io a Rosana .. e qui si tragga il figlio. (*a*)

Az. Sento arrivar qualcuno.

Ibr. Ahime!.. Zaida che viene
Fermala, che non m'apra con un pugnal le vene.

Tig. Non è dessa. (*b*)

Ibr. Non serve: Forse si cela in Corte.
Va tosto, e del seraglio fa rinforzar le porte.
Si cerchi, si ritrovi, la sua baldanza insana
Di lusingar si tenti; ma stia da me lontana. (*c*)

Az. Tanto temi una donna?

Ibr. Donna colei la chiami?
Mi guardi pur il Cielo dalle sue furie infami.
Sò di che sià capace; e cosa abbia giurato.
Per vēdicarsi io temo ch'abbia il velen nel fiato.

Az. (Consueti rimorsi di chi la colpa ha in seno.
Io che Zaida non temo, voglio salvarla almeno. *parte*.

SCENA V.

Ricardo, Detti.

Ibr. Non so cosa mi faccia, sì grande è il mio spavento.

Ric. Signor: al viaggio mio spira propizio il vento.
Se vuoi nulla comāda, che il più restar m'è grave,
Giacchè son tutte in pronto le mercanzie, e la nave.

Ibr. M'occorreva parlarti; ma il tempo è inopportuno...
Deh guarda tu per grazia se viene di là nissuno. (*d*)

(a) *Vuol partire Tigraspe coll' ordine.*
(b) *Tornando in dietro.*
(c) *Parte Tigraspe coll' ordine avuto.*
(d) *Smanioso per paura.*

Ric. I Soli schiavi io veggio che fan guardia alle
porte.
Temi tu che qualcuno possa venir?
Ibr. La morte. (a)
Ric. Questa saria una visita che a tutti poi dispiace...
Di chi teme Ibraimo che guarda intorno e tace?
Ibr. Temo di tutti, amico: ed or così agitato
Colei mi tien appunto, di cui jer ho parlato.
Ric. Ti sei forse pentito, se il creder mio non erra,
Di lasciar che io la porti in Spagna, o in Inghilterra?
Ibr. Non è più in poter mio: dalla prigion fuggita
Contro di me irritata: salva io non ho la vita.
Ric. Possibile che sia fiera così e rubella?
Eh non aver paura: sempre è una donna anch'ella.
Ibr. Colei tu non conosci
Ric. Forse più che non credi.
Ibr. Come sarebbe a dire?
Ric. Dammi parola, e vedi
Ibr. Qual parola ho da darti?
Ric. Di far quanto io ti dico;
E nell' impegno corso meco trattar da amico.
Ibr. Ibraimo non manca.
Ric. Quando è così mi bada.
Di notte andando a casa uno mi ferma in strada.
Nel manto suo ravvolto, con un acciaro in
mano: (no.
Non paventar, mi dice, che il tuo spavento è va-
L' abito tuo è straniero, l' aria cortese anch'
essa;
Di te fidarmi io deggio, o pur tradir me stessa.
Se a fuggir nō m'ajuti, dammi la morte in dono.
Guarda: donna son io, ma disperata io sono.
Chiuse sono all' uscita della Città le porte;
E per me non c' è mezo: o libertade, o morte.
Al-

(a) Come sopra.

Alla fatal minaccia guardo, domando, ascolto.
Tutto da lei rilevo, e col pregar fo molto.
Per via di congetture dove si vuol si arriva:
La Schiava tua era quella, che di prigion fuggiva.
Parlo, prego, consiglio, la rendo persuasa;
D' una sua conoscente raccor la faccia in casa.
Ella non sa, nè crede, che il dica a te sì presto.
Ma le promisi ajuto, e il primo ajuto è questo.
Se tu giusta l' accordo, la lassi in poter mio,
Ella di più non brama, e son contento anch' io.

Ibr. Non è picciolo il colpo, che osò tentar colei.
Ma l' amicizia nostra tutto promette a lei.
(Qui bisogna ingannarlo sul primo mio sistema)
Ti dirò tutto amico; nè d' Ibraim si tema.
Di darti Zaida è vero ebbi da te il consiglio;
Perchè di qua lontana non mi seduca il figlio
Ma il paese ne freme; corre il figliuol all'arm';
Piange, e sospira Azema, e deggio anch' io cangiarmi.
S' ella vuol di buon grado tornare in queste soglie,
Ad un Prence Affricano l'ho destinata in moglie.
Tocca a te persuaderla, e tal mercè ne avrai,
Che in grazia tua non credo di poter fare assai.
Libertà Principesca, ambizione, onore,
L' armi son da combattere d' una tal donna il core.
Tu saprai ben usarle, e se mi sei sincero,
Zaida nel suo Seraglio prima di sera io spero.

Ric. Non so che dir, Signore: ci trovo il suo interesse:
Schiette suppongo e stabili le giuste tue promesse.
Ricompensa non cerco, se il mio dover adempio;
Ma della mia parola deve valer l' esempio.
Consiglierò alla Schiava quanto da te rilevo
Ma se pregarla io posso; sforzarla poi non devo. (*a*)

(a) *Parte.*

Ibr. Venga la donna altera, vada a Dragutte in
mano,
Più non la veda il figlio, minacci il padre
in vano.
So che con tutti io fingo, ma è fatto il primo
passo;
O con un piede in aria, o rovinare al basso.

S C E N A VI.

Rosana, Osmida, e detto.

Ros. ECco, Ibraimo, il reo del tuo, del mio
periglio;
Ma dal castigo esente; perchè alfin tuo figlio.
Ib. Principessa, perdona: da ceppi ancor disciolto
Lo punisce il rossore d'un tradimento in volto.
Osm. Chi traditore? Osmida? Anche tra mille
squadre,
Se la giustizia offende, non vuol rispetto un
padre.
Traditore è chi usurpa l'altrui poter sublime,
Chi mal consiglia i principi, chi gli innocenti
opprime.
Dove è la patria in rischio, e il Ciel si disonora,
Libero parli un figlio contro suo padre ancora.
Tu di Rosana al soglio colle mie nozze aspiri,
Tu, perchè non t'imita, contro un figliuol
t'adiri.
Tu fomenti le risse nel volgo indegno, e rio;
Tu metti in ceppi buoni, e il traditor son io?
Cosa ha poi fatto Osmida? Un alma grande
egli ama,
Esserle vuol fedele, specchio d'onor la chiama;
Oppressa la difende, in libertà la guida,
Si fa ostaggio egli stesso, e traditore è Osmida?
Qual di Zaida è il delitto per cui prigion si
mena? (pena?
Se l'amor mio è la colpa, perchè n'è sua la
Don-

Donna real, del vero col tuo saper risolvi:
La testa mia è a' tuoi piedi; ma gli innocenti assolvi.

Ib. (Costui mi fa paura).. Donna real s'intende,
Che nel fedel ministro costui te stessa offende.
Rispondi tu in mia vece, che basterà un tuo detto
Ver la Sovrana, e il suddito a conciliar rispetto.

Osm. Qual rispetto: e per chi? Rispetto assai chi regna
Se d'una man reale la mia confesso indegna.
Per le nozze d'Azema, e gli avi vostri Eroi
Ha l'Arabia de' Principi, che fan vergogna a noi.
Rispetto poi mio padre, se li risparmio il danno,
Che seco porta il nome d'usurpator tiranno;
E più ancor, se non so, che ei stesso in questo istante
A rispettar impari un disperato amante.

Ros. (E che farebbe Osmida?.. Metter l'Arabia a fuoco?

Ib.(Grazie al Cielo ella parla, ed io respiro un poco)

Ros. Troppo mi fan bisogno per mantenermi in soglio
La prudenza del padre, e del figliuol l'orgoglio.
Non sia Zaida l'eccidio d'una regal famiglia,
Ne si veda una schiava disonorar la figlia.
Se d'Azema la mano fa quel tuo cor di ghiaccio,
Soffri, che Zaida almeno sia d'altro sposo in braccio.
La lontananza, il tempo forza averan m'impegno
Di darti al cor la pace, di dar la pace al Regno.
Che mi risponde Osmida?

Osm. Osmida i dritti sui
Dal proprio cor non stende anche sul core altrui.

Zai-

Zaida è di se padrona; e giacchè qui la guida
O il suo gran core, o il Fato, ella di se decida,
Ib. Zaida viene? . . . Io men vado
Ros. Resta, di cosa hai tema?
Osm. Un Giudice, ch'è giusto in faccia al reo non trema.

SCENA VII.

Zaida, e detti.

Zai. Fidarmi io non dovrei, non dovrei qui venire;
Ma ne' perigli estremi, ci vuol estremo ardire,
Fede, onore, e parola se qui non han più loco,
Franca va l'innocenza anche tra il ferro, e il fuoco.
Dopo quel che ha sofferto Zaida tentar non schiva,
Sin dove l'odio vostro, e il suo coraggio arriva.
Son qua: cosa si vuole? Se alcun rea mi protesta:
Non so che far d'Osmida: la mia difesa è questa.
Se l'innocenza mia nota vi fu a quest' ora,
Giustizia entro l'Arabia trovi una schiava ancora.
Ma sia innocente, o rea, a scorno altrui sia detto,
Zaida per sua difesa ha un cor di ferro in petto.
Ib. Qui nissun cerca offenderti: anzi a' tuoi falli audaci
Ricompensa si appresta.
Zai. Trema codardo, e taci.
Non aspetto che frodi dalla tua lingua insana.
Se da me nulla vuole, parli con me Rosana.
Ros. Rosana parlerà, quando così ti giova,
Ma della tua innocenza vuole da te una prova.
Se tu non ami Osmida, nè il togli a mia figliuola,
Colle tue nozze istesse mel dei provar tu sola.

Ho

Ho in Arabia un amico nato egli pure al regno,
Che la tua man domanda, e del tuo core è degno.
Sposalo a senno mio, che prova tal non mente,
E se rea fossi ancora ti crederò innocente.

Zai. Ah consiglieri infidi perchè non siete oppressi,
Se delle frodi amici fate i monarchi istessi!
Stupor non è che i scorni ad un fellon sian cari,
Stupisco di Rosana, che da un fellone impari.
Credi tu, ch' io non sappia qual sposo a me si dia,
Perchè mi faccia misera piucchè non l' ero in pria?
C' è pietà sulla terra, e chi d' usarla ha lode
Nel por qui dentro il piede mi fe saper la frode.
Traditori arrossite, che la più rea minaccia
Non tratterrà mai Zaida, che ve lo dica in faccia.
D' uno stranier si abusa; si spezza ogni legame:
Chiamar si fa dal mondo l'Araba fede infame.
So tutto, e so che in Persia di farmi andar v'è in grado,
Ma là morta mi portino: viva qual son non vado,
Se lunge mi volete per non temermi un giorno
In libertà lasciatemi, che più tra voi non torno.
Barbari! un dono è questo, che a me dal ciel toccava,
Degna non è l'Arabia, che io mora in lei da schiava.

Ib. (Qui ci vuol del coraggio) Sappiam Zaida qual sei;
Sappiam quanto spergiura . . .

Zai. Taci, ch' io parlo a lei.

Rof. Ed io per lui domando? Chi fu quell' alma ardita,
Che osò darti ad intendere d' esser da noi tradita?

Sa-

Saran sogni, e imposture di cui sei spertà assai;
Se il Reo non mi palesi.

Zai. Il reo da me nol sai.
Non imparo dagli empi a render mal per bene;
E prima delle labbra mi lascio aprir la vene.
Odiereste voi forse, chi non mi vuole oppressa?
Odiatela, superbi, che la difendo io stessa.
Vediam nel grande arcano se avrà migliore effetto
O d'Ibraimo il braccio, o pur di Zaida il petto.
Anima vile, impugna, se core hai di toccarlo,
L'acciar che porti al fianco, e fa che vuoi: non parlo.
Quando ho detto, che so qual sposo mi apprestate,
Ho detto quel che basta, perchè di me tremiate.

Ib. Questo è troppo, Rosana.

Ros. Rosana nol sopporta.
O sposa di chi voglio pria di domani; o morta.

Ib. Si ben mora una volta, ch' io di altercar son stanco.

Osm. Non morrà finchè Osmida ha questa spada al fianco.
Si rispetti una Donna, che rea non è fin ora;
O scordo d'esser suddito, e d'esser figlio ancora.
Non crediate atterrirmi; che non è questo il giorno;
E se la spada io sfodero n'avrò mill' altre intorno:
Non si rispetti allora il suddito, o il figliuolo:
Che se Zaida non salvo, non perirò già solo.

Ros. Zaida sei morta adesso; giacchè minaccia Osmida,
Ella di qua non esca, o nell' uscir s'uccida.

Zai. Io non uscir di qua? Barbari, il Ciel m'addita, (*a*)
Che di serbarmi ho dritto la libertà, e la vita.

Zai-

(a) *Guarda attorno, ed addocchia la salita della muraglia.*

Zaida non conoſcete ſe disfidate all'ire
D' una innocente oppreſſa il diſperato ardire.
Io non uſcir di quà? Dell' empio tuo furore (*a*)
Di te, delle tue guardie Zaida ha più grande il core.
Giacchè morir io deggio per gir fuor dalle porte:
Sia per uſcir almeno degna di me la morte...
Guardate, anime vili, qual ſpeme ancor mi reſta ... (*b*)
Chi ha cor, mi tenga dietro, che la mia ſtrada è queſta. (*c*)

Ib. Anima temeraria! (*d*)

Roſ. Chi ſa s' ora è più viva?

Oſm. Lo ſarà ad onta voſtra, che il Cielo a tutto arriva. (*e*) (intero
Le folte canne, e i ſterpi coprendo il muro
Veder non me la laſciano; ma pur ſalva io la ſpero.
Del ſerraglio il recinto verſo colà è men alto:
La molle foſſa erboſa rende men grave il ſalto.
Or ſarete contenti, ma non ho io conforto
Se di lei non ho nuova; e chi mel vieta è morto. (*f*) (fremo.

Ib. Colui cauſa è di tutto, ma è figlio alfine, e

Roſ. Se Zaida egli raggiunge, nuovi perigli io temo.

Ib. Lungo è il giro da farſi, e può fuggir lo veggio,
Ma farò, che ſi ſegua per non temer di peggio. (*g*) (ſono,

Roſ. Io non ho cor d'ucciderla; ma ſe crudel pur
Figlia, tu n' hai la colpa, per mantenerti in trono. (*h*)

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Come ſopra guardando furtivamente la ſalita del muro.*
(b) *Sale correndo ſul muro.*
(c) *Salta giù dal muro al di fuori.*
(d) *Oſmida le corre dietro a vedere.*
(e) *Tornando dalla muraglia.*
(f) *Parte.* (g) *Parte.* (h) *Parte.*

ATTO TERZO.

Spiaggia d'un braccio di Mare con la veduta da lontano della Città di Tabarca, ed una nave full'ancore, ma difcofta dal lido col fuo batello vicino alla medefima; ma che fia prattiċabile l'uno, e l'altra.

SCENA PRIMA.

Azema, Ibraimo, Tigrafpe.

Aze. E Dov'è Zaida alfine? Da chi ne avrem le nuove?
Ibr. Se fin qui non fi vide non fo cercarla altrove.
Aze. M' hai detto pur che fai dov' ella è ricovrata?
Ad ufcir di Tabarca perciò m' hai configliata.
Tig. Sēza quefta fperāza, che amor lufinga, e fcufa (*a*)
Non avrebbe a tuo fenno la madre fua delufa.
Ibr. Ma...
Aze. Che filenzio è quefto?
Ibr. Ma...
Tig. Tu fofpiri e fremi (*b*)
Ibr. Cofa ho da far?
Aze. Favella, fe tu non vuoi ch' io tremi?
Ibr. Non ti curare, Azema.
Tig. Almen tu la conforta. (*c*)
Irb. Tutto è vano Tigrafpe.
Aze. Forfe che Zaida è morta?
Ibr. Foffi morto io medefimo ch' or non avrei lo fcorno
Di veder quanti amici perder mi fece un giorno.
T' ingannai Principeffa nè qua ti traffi adeffo
Perchè Zaida tu plachi; ma per falvar me fteffo.
Io

(a) *Ad Ibraimo.* (b) *Ad Ibraimo.*
(c) *Ad Ibraimo.*

Io di lei non ho nuove; ma so che al suo periglio
Tabarca tutta all' armi ha sollevata il figlio,
Ibraimo è il tiranno e tra le patrie mura
D' Ibraimo la vita non era più sicura.
Il mio spavento orribile fu il consiglier più fido,
Che uscir mi fe per mare sempre radēdo il lido.
Anche allora, s' io m' era dal fianco tuo diviso,
Gli Arabi rivoltosi m' avrian per strada ucciso
Per rispetto d' Azema nulla tentaro allora;
Perciò meco ti trassi, ma pur ne tremo ancora.

Aze. Malaccorto politico! L'inganno io ti perdono,
Giacchè confessi a forza d' aver la vita in dono.
A che valean le frodi, che la malizia impara
Per farmi Zaida odiosa, quando all' Arabia è cara?
A qual fin l' altro inganno, che il suo feroce orgoglio
Col nome di sorella volea usurparmi il soglio?
Artifizj, imposture, che in me non han mai frutto,
Chi m' inganna una volta mi puo tradir in tutto.

Tig. Risparmia, o Principessa, questo insultar; che fai; (a)
A chi dal suo rossore vien castigato assai.
Vaglia quel, ch' egli fece per te fin dalla cuna,
Se a lui di scudo adesso non val la sua fortuna.

Aze. Ma che pensa di fare nell'orrido scompiglio, (b)
Che di Città lo scaccia?

Ibr. Quel che vorrà mio figlio.

Tig. Da lui certo dipende, che tu non sia meschino;
Ma dove hai da trovarlo?

Ibr. Dove vorrà il destino. (da;

Aze. Della sua Zaida in traccia corse veloce Osmida.
Ma chi sa s' ella vive?

Ibr. S' ella morì, m' uccida.

Aze. Quando di più nō dice: segiuta tu i miei passi: (c)
Nè sospesa la madre più di così si lassi.

Quan-

(a) *Ad Azema*. (b) *A Tigraspe*. (c) *A Tigraspe*

Quanto si può col popolo, che ad ogni estremo
arriva, (*a*)
In favor tuo si faccia;ma Zaida salva, e viva. (*b*)
Tig. Ti lascio anch'io;che sono dove amistà prevale
Fedel nelle fortune: ma ne'disastri eguale. (*c*)

SCENA II.

Ibraimo solo.

Ibr. SIam soli,o stelle ingrate; e giacchè son perduto,
Barbare stelle, io sdegno di domandarvi ajuto.
Vedo che la giustizia dee trionfare in terra;
E che Zaida opprimendo fo seco lei la guerra.
Che risolvi, Ibraimo, nell' orrido tuo scempio?
Non apri gli occhi almeno per non morir un
empio?
Dalla parte del torto giacchè trovi uno scoglio,
Piega,Ibraimo,al giusto e torni Zaida al soglio.
Non ti lagnar, Rosana, se contro te conjuro,
O col destin ti lagna,che non mi vuol spergiuro.
Dell'onore si tratta, dell' innocenza oppressa,
Della patria, del figlio, e della vita istessa.
Non più, stelle, non più: la fellonia è finita;
Ma poi, barbare stelle, ch' io resti almeno in
vita.

SCENA III.

Osmida, e Detto.

Osm. QUi ritrovo mio padre? Forse quel cor di
smalto
Viene ad uccider Zaida, se non l'uccise il salto?
Barbaro padre ingrato, vedi a qual rio sentiero
Una ingiusta ti trasse ambizion d' impero!
Dal-

(a) *Ad Ibraimo*. (c) *Parte*. (d) *Parte*.

Dalla patria fuggiasco, d'un figlio esposto all' onte,
D'un innocente sangue colla gran macchia in fronte.
Dov'e l'idolo mio, che invan cercar m'affretto?
Rendimi la mia Zaida, che da te sol l'aspetto?
Non isperar crudele, se morta ella sen giace,
D'aver dentro l'Arabia o sicurezza, o pace.
Quando ancor ti rispetti questo amor mio sì franco,
Ombra di sangue aspersa avrai lei stessa al fianco;
E dirà rammentando chi l'ebbe già sì cara;
Rendimi al figlio, e insieme pietà dal figlio impara.

Ibr. Hai tu detto che basti! Al mio fatal periglio
Resta sol che infierisca cōtro d'un padre il figlio.
Snuda quel ferro, in cui l'Arabia oggi confida;
E sia d'Arabia tutta vendicatore Osmida.
Son reo di mille eccessi; ma degli eccessi miei,
Inorridisci ingrato, la rea cagion tu sei.
Per sollevarti al trono il traditor mio zelo
Congiurò con Rosana contro natura, e il Cielo.
Vediam, se a tāto giunge unita alle tue squadre
Quella tua Zaida istessa, per cui minacci un padre?
Amante disperato, va da colei, l'inchina,
Dille che Re ti faccia, se tu la fai regina.
Nol farà quell' altera troppo di sè ripiena,
E se la metti in trono, più non ti guarda appena.
Ma sia questo il castigo d'un che l'amor consiglia:
Osmida, ecco il gran colpo, Zaida d'Osmano è figlia.

Osm. Zaida figlia d'Osmano? Zaida la vera erede
Anche d'Azema a fronte, che schiava sua la crede?

Non morì dopo il Padre quella regal fanciulla;
Che, sottentrando al talamò, trovò Rosana in culla?
E come vive adesso per atterrir Rosana?

Ibr. Vicende irreparabili della superbia umana.
Strano non è tra gli Arabi, che un temerario orgoglio
Del Sovrano alla morte tenti usarparne il soglio.
Rosana essendo vedova pensò a regnar anch' essa,
E far del regno erede la sua figliuola istessa.
Sparse dell'altra intorno, che morta era in quell' anno;
Ma sola non bastava a sostener l' inganno.
Del grã segreto a parte chiama me stesso allora;
E le nozze d'Azema giunge ad offrirmi ancora.
Tenerezza di padre, ambizion, rispetto
M' abbaglia, mi seduce; quanto volea prometto.
Mio fu il consiglio allora di lasciar Zaida in vita;
Ma tronca il Ciel la tela, che abbiamo entrambi ordita.
Ecco ogni cosa in rischio, e da un amore insano
Ecco Ibraimo astretto a palesar l' arcano.
Quando Zaida t'amasse il mio parlar non nuoce,
Ma no, per te non nacque quell' anima feroce.
Hai perduta la sposa, il regno, il padre, il resto;
Ma il volesti, e tel godi, che il tuo castigo è questo.

Osm. Gastigo no; ma gloria. Zaida si renda al trono,
Che all' amor mio non cale se sposo suo non sono.
Io non vendo gli affetti per coronar la testa.
L'amo perchè lo merita; la mia corona e questa.

Re-

Regni Zaida, e son pago; se soffre, e non s' aggrava
Che da Regina io l' ami; quanto l' amai da schiava.
E se mercede alcuna a chi l' amò ella dona,
Io per mercede ho tutto, se al padre mio perdona

Ibr. Qui dell'interno mio non saprei dar novelle;
Troppo son congiurate contro Ibraim le stelle.
Ma che farà Rosana per amor tuo tradita,
Se più Zaida non vive?

Osm. Sì, ch' io la spero in vita.
Di sua caduta il loco, ch' io visitai pocanzi,
D' un lagrimoso evento non ha nemmen gli avanzi.
L' umida terra, e l' erba dal peso suo fiaccata
Mi fa sperar, che l' abbiano ad onta sua salvata.
A cercarne io n' andrò per queste spiagge intorno;
Ma vo pria, che tu faccia alla Città ritorno.

Ibr. Io tornare a Tabarca? Il volgo ardito, e franco
Mi svena in sulle porte.

Osm. No, ch' io farò al tuo fianco.
Agli amici irritati, e alle commosse squadre.
So, che basta un mio cenno per non toccarmi il padre.
Vieni; ma con Rosana tu favellar non dei;
Quando Zaida si trovi, tocca pensarci a lei (*a*)

Ibr. Vo, nè so che mi faccia, ma son ben persuaso,
Che dove arte non vale d' uopo è fidarsi al caso. (*b*)

M 2 SCE-

(a) *Parte*. (b) *Via*.

SCENA IV.

Zaida sola.

Zai. SPiagge incolte; ma belle nel vostro orror natio. (*a*)
Tacendo ancor mi dite, che in libertà son io.
Libertà sospirata! tu nel saltar dall' alto
Men grave mi rendesti, che non pareva il salto.
Ristorata dal danno della leggier percossa
Tu mi dai lena adesso, che far il resto io possa.
Qui fuori dell' Arabia bisogna aprirsi il varco;
Ma per farlo al più presto come trovar l'imbarco?
Quel Europeo mercante, che jeri a notte io vidi
D'un legno suo mi disse, che aveva a questi lidi
Se fosse mai quel là, ch'io scorsi da lontano:
Libertà sospirata t'avrei sicura in mano. (te.
Venni fin qua per questo; ma sia che vuol la sor-
Zaida può ben morire; ma non temer la morte.

SCENA V.

Dragutte, Detta. (*b*)

Drag. ALla Città, o compagni.. Ma no... una donna è quella. (*c*)
Colà dietro aspettatemi .... ch'io vo' veder s'è bella.)
Zai. (Non so d'aver mai visto costui, che giunger veggio.)
(Qualche inciampo ne temo; ma se lo mostro è peggio.)

Drag.

(a) *Dalla parte opposta a quella dove entrarono gli altri.* (b) *Con quattro, o sei Marinari.*
(c) *A suoi Marinari.*

Drag. Dove va questa giovine c' ha il Sol negli
occhi sui?

Zai. Chi è questo temerario, che cerca i fatti altrui?

Drag. Son l' Eroe delle donne per costumanza
antica:

Zai. Ed io son per natura degli uomini nimica:

Drag. Così le Donne io voglio, perchè mi sian di
gloria:
Se il nimico è invincibile più bella è la vittoria.

Zai. Guai agli uomini tutti; che sian di questo
istinto:
Vincitor, che presume contro le donne è
vinto.

Drag. Eh non sai con qual armi contro le donne
io vada:

Zai. Se vuoi ferire un sasso si rompe anche una
spada:

Drag. Colle dolci maniere io soglio far di molto.

Zai. Alle maniere dolci non corrisponde il volto.

Drag. Questa maschil fierezza, che tu mi trovi
in viso
Val più, che i vezzi tutti d'un CicisbeoNarciso.
Tocca a voi d'esser belle; e a noi di farvi onore.
In voi si guarda il volto, e in noi si guarda il
core.
Io l' ho dolce per tutte, piucchè un fanciullo
in cuna.

Zai. Chi per tutte l' ha dolce caro non è a nissuna.

Drag. Pian, ch' io distinguo il merito, e se vuò
bene a tutte;
Amo le belle in prima, e dopo poi le brutte.
Per te, ch' assai mi piaci farei cose sì grandi,
Che una beltà tua pari, se vuol veder, comandi.

Zai. Costor che assai promettono a tutte, o ad una
sola,
Io costumo di prenderli con libertà in parola.

Ecco il primo comando, con cui ti colgo al varco:
Per uscir dalla Arabia trovami tu un imbarco.

Drag. Subito: la mia nave, che parte domattina,
Eccola là: con essa ti porto anche alla China.

Zai. L'incontro è fortunato, se manca ogni altro danno,
Dimmi: poss' io fidarmi, che non ci sia un inganno.

Drag. Ingannar una Donna? non l'ho mai fatto almeno.

Zai. Se meco tu lo fessi colle mie man ti sveno.

Drag. Oh! non moro mai più. Donne in amore audaci
Che bel morir se foste voi d'ammazzar capaci?
Ma se d'esservi caro non ho talor la sorte,
Questa, donne adorate, questa è per me la morte.

Zai. Senti: fidarmi io deggio, giacchè il destin lo vuole.
Quando parti?

Drag. Domani allo spontar del Sole.

Zai. Posso intanto celarmi sul legno che là vedo?

Drag. Di che temi?

Zai. Nol dico.

Drag. Ed io di più non chiedo.

Zai. Sei ben assai discreto.

Drag. Bisogna far così.
Già le donne per forza non dicon mai di sì.
Andiam; che miglior cambio di poter far non stimo
Con quella, che promisemi Rosana, ed Ibraimo.

Zai. Cosa t' hanno promesso?

Drag. Nol dee saper nissuno;
Ma tant'è, per le donne non ho segreto alcuno.
Non so qual schiava sua darmi Ibraim volea,
Che al Serraglio di Persia meco portar dovea.

Disse

Disse che domattina m'avrebbe egli avertito,
Per darla in mio potere qual fosse l'ora, e il sito.
Quando di te si tratta, per lui non mi trattengo;
E parto a tuo talento.

Zai. Quando è così non vengo.

Drag. Non vieni? E perchè mai? Forse ti prende or ora
Gelosia d'una schiava, che non ho vista ancora?
Se l'onor d'esser bella colei non ti contrasta,
Perchè venir non vuoi?

Zai. Non vuò venire, e basta.

Drag. Gran donne! un guardo solo anche lo sdegno ammorza.

Zai. Pensa, che dalle donne nulla tu vuoi per forza.

Drag. Per forza no; ma poi per star ad esse intorno,
E pregarle a mio senno voglio di tempo un giorno.
Andiam dunque alla nave, giacchè me l'hai promesso. (*a*)

Zai. Lasciami, traditore, o che ti sveno adesso.
Nelle scaltre lusinghe fidarti ora non dei;
Quando a veder mi desti che un traditor tu sei.
Non creder poi ch'io tremi di tue minaccie al tuono;
Che inorridir vedrotti quando saprai chi sono.
Sola, qual tu mi vedi raminga, e disarmata,
Non per servir agli uomini; ma per regnar son nata.
Sappilo, e di partire più non mi dir parola,
Che moriremo insieme, o partir voglio io sola. (*b*)

Drag. Oh! le preghiere usate con te vane io discopro,
Si venga dunque all'altre, che di riserva adopro.

M 4 Elà

(a) *Volendo afferrarla per un braccio.*
(b) *Come sopra vuol partire, e Dragutte la ferma.*

Elà .... Costei mi piace, e tocca a voi portarla (*a*)
Sulla mia nave a forza, ch' io poi verrò a pregarla.
Zai. Anima indegna a me? ... A me vil gente abbietta? ....
Se voi non m'uccidete, farò di voi vendetta.(*b*)

SCENA VI.

Dragutte, e poi Ricardo.

Drag. CHe bel colpo? Io non fallo: all'aria sua sì strana
Quella è la schiava appunto che mi vuol dar Rosana.
Va tu: gli altri raggiungi; e loro dir tu dei,
Che soli quattro d'essi stiano a guardar colei.
Non legarla, non chiuderla, nemmen guardarle addosso;
E' donna, è bella, è giovine lei maltrattar non posso.
Non c'è dubbio che fugga, sebben pare adirata;
Con noi sta volontieri; ma vuole esser pregata.
Vengan gli altri a Tabarca, dove più d'un affare
Me pur aspetta; e poi, sul far del giorno in mare. (*c*)
Ric. Amico, una finezza.
Drag. Due, se così t'aggrada.
Ric. Hai tu vista una giovine andar per questa strada?

Drag.

(a) *Escono i Marinari di Dragutte, ed afferrano Zaida; che si dibatte per liberarsene.*
(b) *Parte Dragutte e i Marinari, la portano dentro a forza restando uno di loro a sentir gli ordini di Dragutte, siccome la nave deve esser mezza nascosa dentro le Scene, si suppone, che la conducano a bordo senza che si veda dall'udienza.*
(c) *Parte lo schiavo coll' ordine avuto.*

Drag. Sì ben.
Ric. Non molto grande?
Drag. Così, e così.
Ric. Vivace?
Drag. Appunto.
Ric. Un' aria nobile?
Drag. Un' aria che mi piace.
Ric. Ver dove s'è avviata?
Drag. A te cosa ne importa?
Ric. Di risaper mi preme s'ella sia viva, o morta.
Drag. Perchè morta?
Ric. Nol sai? Il fatto è pur sicuro?
Per fuggir dal Serraglio precipitò da un muro.
Pocanzi il seppi; e il caso m' ha in guisa tal commosso,
Che a veder son uscito se rintracciarla io posso.
M' ha detto un pescatore d' averle porta aita;
Tal che agli indizj suoi posso sperarla in vita.
Anche tu mi consoli, se il ver dicesti adesso;
Ma di temer non lascio se non la vedo io stesso.
Drag. (Ho indovinato, è d'essa: Ah donne mie vi piaccio,)
(Senza che pur vi cerchi, voi mi correte in braccio.)
Tanto di lei ti preme?
Ric. E a chi non premeria?
Drag. Sarebbe amore il tuo?
Ric. Sola pietà è la mia.
Della disgrazia sua in parte io fui cagione
Per lei posso far meno che aver tal compassione?
Drag. Bravo! così mi piaci, e col donnesco sesso
Compassion ci vuole, siccome l' uso io stesso.
Ma ti darò un avviso, di cui ti puoi servire,
Quando hai le donne in mano, non le lasciar fuggire.

Corri

Corri sull'orme adesso di quella, che ti preme,
E quando l'hai trovata state felici insieme. (*a*)

Ric. Al parlar, e alla ciera par che di me si rida.
Ma cercherò qui intorno come accennommi Osmida.
Non so vela contento, se d'essa io non ho nuova,
Chi compassion non usa compassion non trova. (*b*)

SCENA VII.

Zaida sola. (*c*)

POche sono le guardie nel vin perse, e nel giuoco;
Alla scala è lo schiffo, e nelle mani ho il fuoco.
Coraggio al colpo orribile, che sai ben Zaida averne;
Si fugga, e resti il segno di tue vendete eterne. (*d*)

. . . .

Il primo passo è fatto; ed or tutto io presumo:
Questa fune si sciolga .... vada la nave in fumo. (*e*)

. . . .

Sia l'orror delle fiamme della mia fuga il velo.
Traditori imparate, che mi vuol salva il Cielo. (*f*)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

(c) *Dall' alto della nave con una fiaccola accesa alla mano.*

(d) *Scende dalla nave nel batello attaccato alla medesima.*

(e) *Con un coltello taglia la fune, che lega il batello; ed attacca il fuoco al bordo, ed alle sarte della nave.*

(f) *Si mette a vogare nel batello verso la riva opposta, e quelli della nave si affatticano ad amorzare l'incendio.*

SCENA VIII.

Ricardo, Detta.

Ric. IO cerco, e non la trovo.. ma qual chiaror?... distrugge
Colà una nave il fuoco? .. . e in barca una che fugge!...
Di traveder non credo... Quella di cui ragiono
Eccola appunto... approda; che in tua difesa io sono. (a)
Donde vieni?. Che festi?.. Come per mar tal via?...

Zaid. Non è tempo di ciarle: salvami, amico, in pria.

Ric. Ma dove?.. e come?...

Zaid. Salvami da queste spiagge ingrate.

Ric. Vien dunque alla mia Nave... (b)

SCENA IX.

Osmida, e Detti.

Osm. DOve si va?.. Fermate.
Trovo pur la mia Zaida, e chi vien seco è tale,
Che già le feo del bene, nè le può far del male.

Zaid. Vieni forse importuno coll' amor tuo mal saggio
Per espormi restãdo a qualche nuovo oltraggio?
Tu m' hai tratta dal carcere caliginoso, e scuro:
Salva mi volle il Cielo, quando saltai dal muro.
La negligenza estrema di chi m'avea già presa
Ardir mi diè a salvarmi da quella nave accesa.
Abuserei del Cielo, s' ora di qua non parto.
Chi superò tre rischi qui non aspetti il quarto.

S'

(a) L' ajuta ad aprodare, e scendare.
(b) In atto di partire.

S' hai tu per Zaida amore, se n' hai pietà tu stesso.(a)
O sola andar lasciatemi, o mi venite appresso.(b)
Zaida vuol libertà. Se a lei qui non si rende,
La tua pietà m'affligge, e l'amor tuo m' offende.(c)

Osm. Abbia pur libertà, senza che altrui ne preghi.(d)
Zaida non è più in caso, che a lei nessun la nieghi.
Tremi di te Dragutte, la di cui nave è quella;
Tremi Azema, e Ibraimo, tremi Rosana anch' ella.
Io stesso, Zaida, io stesso tremar deggio a tuoi detti,
Perchè osai d'avvilirti co miei servili affetti.
Si ripari il gran torto, come il dover consiglia...
Ecco che in Zaida adoro del mio Sovran la figlia.(e)

Zaid. Vaneggia adesso Osmida, o non è ancor contento
Degli insulti del padre?

Osm. M' uccida il Ciel, s' io mento.
Vieni meco a Tabarca; e là dal Padre mio
Tutto saprai l'arcano, come lo seppi anch' io.
Di me temer non devi, che l' amor mio gia sai;
E se ti rendo al trono son glorioso assai.
Tutto per te si tenti, e s' io cadessi esangue
Per me t' offron gli amici l' oro, la spada, e il sangue.
Vieni, mia principessa, e il tuo destin decida
Che tu ritorni in soglio, perchè t'adora Osmida.

Ric. La nuova mi sorprende, e per piacer m'affanna;
Ma seco lui vien pure, che amor mai non inganna.
Di far a te del bene, anch' io gloria la stimo:
Nè fui l'ultimo a fartene, sebben non sono il primo.(f)

Zai.

(a) *Ad Osmida.* (b) *A Nicardo.* (c) *A Ricardo.*
(d) *Ad Osmida.* (e) *Si ginocchi davanti a lei.*
(f) *Parte.*

Zaid. Si ben vengo a Tabarca, dove mi fa la strada
Quel cor, che m'arde in petto, piucchè de' tuoi la spada.
Nelle vene ancor calde del mio nativo orgoglio
Sento d'Osmano il sangue, che mi richiama al soglio.
Vengo Rosana, e trema: ma i buoni in ogni loco
Non confonda cogli empi la strage, il ferro, e il fuoco.
Regni *Zaida*, ma faccia veder col suo perdono,
Che di regnare è degna, se tien giustizia in trono. *(a)*

Osm. Anima generosa! quando del giusto hai zelo
La tua vittoria è certa, se per te pugna il Cielo. *(b)*

Fine dell' Atto Terzo.

A T-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO QUARTO.

Loggia nel Serraglio di Tabarca, che corrisponde all'appartamento di Rosana.

SCENA PRIMA.

Osmida, Tigraspe.

Tig. CResce ne'tuoi compagni il barbaro tumulto,
Che di Zaida li sprona a vendicar l'insulto.
Rosana isbigottita freme, minaccia, e chiede,
Che a lei venga tuo padre, nè il padre tuo si vide.
Cosa avvenne di lui dacchè solo il lasciai
Colà fuor di Tabarca?

Osm. Tu mi domandi assai.
Tempo non è, Tigraspe, di cimentar la sorte:
Qui su due piedi eleggi o fedeltà, o la morte.
Se non t'unisci agli altri, o se non taci almeno,
Sugli occhi di Rosana colle mie man ti sveno.

Tig. Sin colà tra gli orrori della prigione infida,
Credo che prove avesse della mia fede Osmida.
Anche Tigraspe è schiavo dell'arabo talento,
Che là piega col volgo, dove è propizio il vento.
Parla, se ti fa d'uopo il braccio mio, o la spada.
Cosa vuoi tu, ch'io faccia?

Osm. Tieni Rosana a bada.
Son io quel, che impedisco al padre mio l'accesso:
Troppo il conosco istabile, nè me ne fido adesso.
Ma si dica a Rosana, che il popolar furore
Chiuso il tiene in sua casa; perchè se n'esce, ei more.
L'animo suo codardo; l'irreparabil danno;
Le scaltre tue parole coloriran l'inganno.

Fin-

Finchè cada il gran colpo, che scorga Zaida in porto

Così comanda Osmida; e chi s'oppone è morto.

Tig. Ma questa Zaida alfine, che Arabia tutta implora,

E' poi salva, e dov' è, che non si vede ancora?

Giacchè l'orrēdo turbine deve scoppiar si presto

Ch' io sappia tutto almeno:

Osm. Si ti dirò anche questo.

E' viva, è salva è meco tra queste mura anch' essa

Quella Zaida infelice, che si voleva oppressa.

In Tabarca io l' ho tratta, e fin dentro la reggia

Per ignoto sentiero, senza che alcun la veggia.

Quando cada il gran colpo, che il suo destin sospende,

Vedrai non più vedute tragiche scene orrende.

Altro per or non dico; ma per avere il frutto

Della tua fedeltà, pronto ti voglio a tutto.

Chi d' Osmida è seguace, ed ama il suol natio

L' acciar non tenga in fodero, quando si snuda il mio.

Là si spargan le stragi dove io porto la guerra;

E sol di Zaida al nome si mettan l'armi a terra.

Agli amici d' Osmida, se prega, o se minaccia, (e taccia.

Ha da bastare un cenno ... Vada, Tigraspe,

Tig. Vado, e m'avrai fedele senza temenza alcuna.

Chi tutto non azarda non ha tra noi fortuna.(a)

SCENA II.

Azema, Detto.

Osm. VEdo accostarsi Azema, e al gran momento or siamo,

In cui Zaida conosca fino a qual segno io l'amo.

Met-

(a) *Parte.*

Metterla in trono è poco, se ad essa or non insegno,
Che il cor suo pretendendo, non pretendevo il regno.

Aze. Cosa facciamo Osmida? freme la plebbe insana,
Non si vede Ibraimo, non sa che far Rosana.
Della vita di Zaida questo mio cor diffida:
Tutti calmar potrebbe, e non fa nulla Osmida?

Osm. Cosa vuoi tu che faccia? Il traditore io sono;
Io de ribelli il capo, io l' oppressor del trono.
Ecco i titoli illustri, con cui per farsi cara
Dalla madre la figlia ad onorarmi impara. (ve;
Nel folle ardor mi lascia, che a ribellar mi mo-
E se d'ajuto hai d'uopo, vallo a cercare altrove.

Aze. No, che da te lo voglio; e so volerlo in guisa,
Che da pianger tu m' abbia dopo d' avermi uccisa.
T' amai crudele, e t' amo, perchè al mio cor costante
Zaida amica, e rivale seppe scusar l' amante.
Ma la rival trionfi, giacchè crudel ti vedo;
Dona la pace al Regno, che alla tua Zaida io cedo.
Sposala, ingrato, e vivi; ma colla patria oppressa
Viva per te tuo padre, viva mia madre istessa.
Che se vuole una vittima la furia tua rubella,
La vittima è qui pronta, ed io crudel son quella.

Osm. Mal tu conosci, Azema, un cor, ch' ora ti svelo,
Se il volto tuo non amo danne la colpa al Cielo.
Farti ei dovea nel nascere d' umil sorte contenta;
Perchè l' alto d' un trono, i miei pensier spaventa.
Adorando una schiava da me vile io mi rendo;
Ma se adorassi Azema una Regina offendo. (sa;
Cangi voi due la sorte, ch'io pur cangio ogni co-
Sia Zaida la regina, e tu sarai la sposa.

Aze.

Aze. Lo ſia per me, ſe il vuole giacchè l'amo a tal ſegno,
Che per averla amica, ſoffro nimico il regno.
Se figlia ella ſi vanta del padre mio felice,
Può ben volerne il ſoglio.

Oſm. E' un mentitor chi 'l dice.

Aze. Lo diſſe a me queſt' oggi, lo diſſe anche a mia madre
Il padre tuo medeſimo.

Oſm. E' un mentitor mio padre.
Zaida l'altero vanto mai non ſi diede in pria;
E ſe mai ſe lo deſſe biſogna alfin ch' il ſia.
Di lei qui non ſo dirti coſa il deſtin preſcriva;
Ma ſo ben di te ſteſſa dove il mio core arriva.
Dall' anime venali troppo diverſo io ſono;
Nè ſperar la mia mano, finchè tu ſperi il trono.
Laſcia d' amarmi adunque, o prega il ciel pietoſo,
Di veder Zaida in ſoglio, che allor ſarò tuo ſpoſo.
Se per orror del cambio, queſto amor tuo non reſta.
Ama pur; ch' io tel giuro: l'unica ſpeme è queſta. (*a*)

Aze. Non partire, o ſuperbo, de vanti tuoi ripieno,
Se non mi dai di Zaida nuove più certe almeno.
Può ſperar, ch' ella viva il tenero amor mio?

Oſm. Se la vuoi via, o morta dillo a tua madre ... addio. (*b*)

Aze. Che minaccie, che arcani? Poveri affetti miei,
Penſiamo a noi; che a Zaida ci han da ſpenſar gli Dei.

(a) *In atto d' andare.*
(b) *Parte.*

SCENA III.

Rosana, Dragutte, e Detta.

Drag. CHe tumulti? che grida? son ben strani costoro
Se una donna tua pari pace non ha tra loro!
Fortunato il bel sesso, se alfin per fargli onore
Gli uomini tutti avessero come ha Dragutte il core.

Ros. Qui non giova sperarlo, o non lo spera in vano
Chi sa più dar nel genio al basso volgo insano.
Rosana è abbandonata anche da chi l'amava,
E più d'una regina si pregia qui una schiava.
Tanto è vero, che a fronte del più viril contegno
Spesso bastò una donna per rovinare un regno.

Drag. Non dir così, Rosana, che il bel sesso fecondo
Tanti mai non distrugge, quanti ne mette al mondo.
Ma dalla schiava audace cagion del tuo sconcerto
Cosa pretende il volgo?

Ros. Nulla so dir di certo.
C'è chi la vuole estinta nella caduta orrenda;
C'è chi dentro Tabarca vuol, che i ribelli accenda.
Guai a me, se ciò fosse: dall'ardir suo funesto
Tutto temer io posso,

Drag. Eh non temer di questo.
A posta io son venuto per dare a te la nuova;
Che l'arrogante schiava in mio poter si trova.

Aze. Come?

Ros. Sarà poi vero?

Drag. Non val, ch'io te lo giuri,
Ma n'ho pur degli indizj, che son per me sicuri.

L'

L'ora opportuna, e il loco di lei fede mi fanno.
L'aria sua, la baldanza ... è dessa ... io non m' inganno.
Aze. E di lei cosa festi?
Drag. Quel che dell' altre io faccio:
Sul legno mio fu tratta dalle mie genti in braccio.
Rof. Se colà non si chiude, o non la fai legare;
Dragutte ella ti fugge.
Drag. Vuoi che si getti in mare?
Del tuo spavento io rido, e de trasporti suoi.
Colei piucchè non credi sta volontier con noi.
Vuol bene esser pregata, perchè si tenga a freno:
La pregherò: gran donne! che si può far di meno?
Torno alla nave subito, e poi fo vela altrove:
Quando sia meco in Persia tu ne saprai le nuove.
Aze. Ah no, Madre, non vada.
Rof. Si, vada pur lontana;
Che la sua lontananza fa respirar Rosana.
Parti, amico, al più presto dalle affricane arene:
Finchè colei qui resta tutto temer conviene.
Dragut, sei borse d' oro avrai nel tuo ritorno,
Se di qua l'allontani prima che spunti il giorno.
Drag. Alla vela io mi metto in questo punto istesso;
Ma l' oro, che prometti l'avrei più caro adesso.
Anche per far più docile quell' anima feroce
Varrebbe il suo dell'oro, più che non val la voce.
Gran donne! Se Dragutte d' oro le membra avesse
Le metteria nel fuoco per indorar voi stesse. (*a*)
Rof. Dopo tal nuova, o figlia, respira il mio cordoglio:
E al gran dover di Madre oggi mancar non voglio.
Per placar alla meglio le rivoltose squadre,
Vada sul trono Azema, dove regnò suo padre.

(c) *Parte.*

Il cangiar di governo, e il tuo leggiadro aspetto
Forse potrà degli Arabi impietosire il petto.
Elà...

Aze. Madre perdona: se scampo alcun ne resta,
Sol da Zaida si speri.

Ros. La tua rovina è questa,

SCENA IV.

Tigraspe, e Dette.

Ros. Vieni Tigraspe, e ascolta.

Tig. A cenni tuoi qui sono.

Ros. In questo loco istesso s'erga d'Osmano il trono,
Entrin poi solo i Capi delle Moresche schiere;
Ma in ostaggio depongano le lancie, e le bandiere.
Sapran da me, che voglio, quando verrò a mostrarmi;
Ma d'un tamburo al suono corran poi tutti all'armi.

Tig. (Di regnare ha finito, s'ella di me si fida.)
(Si vada ad ubbidirla; ma pria si avvisi Osmida.) (a)

Ros. Seguimi, o figlia, e spera; che incoronata il crine
Vuo', che da me tu apprenda della gran scena il fine. (b)

Aze. Vado; ma quanto io sento nuovo terror m'arreca:
Pure guidar mi lascio, perchè fortuna è cieca. (c)

SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

SCENA V.

Zaida, Osmida.

Osm. VIeni che il loco è sgombro; giacchè venir tu vuoi:
E a questa loggia intorno anche celar ti puoi.
Le congiurate squadre, ch'eran con noi là fuora
Ad introdurre io vado.

Zai. No, non è tempo ancora.
L'Arabia i dritti miei vo', che a serbarmi impari;
Ma dell'arabo sangue non vo'lordar gli acciari.
Senza versarne stilla, Zaida a regnar si guidi;
Ed avrai cor di farlo, se del mio cor ti fidi.
Vo'Rosana umiliata; ma il disonor non voglio,
Che un mucchio di cadaveri scala mi faccia al soglio.

Osm. Ma sai pur, che Rosana tiene i Moreschi a bada;
E d'un tamburo al suono li farà trar la spada?
Tel disse pur Tigraspe? E se quell'alme audaci
Ti cogliesser qui sola?

Zai. Dammi un pugnale, e taci.

Osm. Eccolo qui; .. ma poi ... (*a*)

Zai. Ma poi tu cerchi invano
Di che son io capace con un pugnale in mano.
Lo vedranno a momenti; ma colà giù nei bagni
Va, ti metti alla testa de' fidi tuoi compagni.
Pronti sian tutti in armi per sostener la guerra;
Ma non avanzi alcuno, se un piè non batto in terra.
Per atterrir Rosana, colà dove m'ascondo,
Quando un acciaro ho in pugno, ho tutto in pugno il mondo. (*b*)

(a) *Si leva dalla centura un pugnale, e lo dà a Zaida, che se lo mette al fianco.*
(b) *Si mette in disparte, parte.*

Osm. Giusto Ciel tu proteggi i suoi pensieri, e i miei
O ch'ella per noi regni; o noi morir per lei. (*a*)

SCENA VI.

Escono i Capitani delle guardie moresche, armati di lancie, e spade preceduti da uno, collo stendardo della nazione, e da due altri che battono alla Moresca due tamburi marciando al suono, che si farà dall'Orcheſtra. Fatto un giro per la scena depongano lo stendardo, e le lancie appoggiandole alla parte sinistra della scena in spalliera come si fa ne' corpi di guardia, ed attaccando ad una conveniente altezza i tamburi. Nell'istesso tempo sulla dritta della scena si alzi il trono di Rosana, con un coscino alla turchesca sopra due soli, o al più tre gradini. Fatto questo i Mori si mettano in riga vicino al prospetto, e all'uscir di Rosana piegano le ginocchia quando loro passa davanti.

Rosana, poi Zaida.

Ros. DUci d'Arabia onore, ecco che a voi mi rendo;
E per farmi conoscere d'Osmano il soglio ascendo. (*b*)
Qui disarmati, e soli vi voglio, onde mi dia
Della sua fe una pruova, chi da me vuol la mia.
Tabarca oggi è in tumulto, e a chi mel diede in dono,
Per placar i ribelli render io voglio il trono.
Gli arbitri voi ne siete; ma vi ricordo anch' io,
Che il trono è della figlia...

Zai. No, che quel trono è mio.

Scen-

(a) *Parte.*
(b) *Va a sedere sul trono.*

Scendi, o donna superba, ch'io son di lui padrona,
E se donar pretendi quello, ch'è tuo si dona.

Rof. Zaida dentro la Reggia? Un tanto ardir funesto
Come? . . . quando? . . . perchè? . . .

Zai. Perchè il mio giorno è questo.
Dove son or le carceri, ch'io vinsi, al grande assalto?
Dov'è l'orribil muro, ch'io misurai d'un salto?
Libera io son, Rosana, son ancor qui, e son viva:
Guardami pur; ma trema che il tuo flagello arriva.

Rof. Tremi una schiava audace, che il regno mio scompiglia.
Nè sa che cerchi, o voglia.

Zai. Dov'è di Osman la figlia?

Rof. Ognun conosce Azema, nè a me di lei si chiede.

Zai. Salda alle mie proposte: dov'è di Osman l'erede?

Rof. Nella tomba del padre giace la figlia anch'ella.

Zai. Eccola dalla tomba, ed io crudel son quella.
Là dall'ombre di morte, dove tu vuoi, ch'io sia
Furia vendicatrice il genitor m'invia.
Tra le servili spoglie, in cui crebbi allevata
Assai traspira un'alma, che a tuo rossore è nata.
Scendi di là, o superba, dove ti soffro ancora;
E china a queste piante la tua Regina adòra.

Rof. Duci miei, più non reggo al temerario insulto;
Ecco la causa indegna del barbaro tumulto.
Traccotante, e spergiura si usurpa un vanto altero,
Di cui per me la smente tutto il serraglio intero.

Non si soffrà l'orgoglio, e se il parlar non giova,
Diano i tamburi all'armi. (*a*)

Zai. Nissun di voi si mova. (*b*)
Questi tamburi un taglio mutoli, renda, e tardi: (*c*)
E chi vuol far romore da questo acciar si guardi.

Ros. Temeraria tant' oltre? E l'ardir tuo non teme,
Che qui morir ti faccia?

Zai. Noi moriremo insieme.
Ma se morir io deggio per man delle tue squadre
Voglio morir sul trono che mi lasciò mio padre. (*d*)

Ros. Questo è troppo, ribalda.... Scenda di là, o si sveni.

Zai. Guarda se mi spaventi: un piede io batto, e vieni.

Ros. Impotente difesa: Guerrieri miei s'uccida. (*e*)

SCENA VII.

Osmida, e detti, e poi Tigraspe. (*f*)

Osm. ADdietro traditori, che la difende Osmida.

Ros. Anche tu scelerato?

Osm. Sta cheta (*g*): e si disarmi (*h*)
Chi vuol far resistenza. (*i*)

Ros. Olà Tigraspe all'armi.

Tig. Chi mi chiama?

Ros.

(a) *Scende dal trono.*
(b) *I due tamburini corrono per suonare all'armi.*
(c) *Si oppone ad essi: Cava fuori il suo pugnale: mostra di fendere i tamburi appesi alla Scena; e si pianta minacciosa contro de' Mori.*
(d) *Va sul trono, ma resta in piedi.*
(e) *Si movono i Soldati Mori contro di Zaida.*
(f) *Osmida con Soldati.*
(g) *A Rosana.* (h) *A suoi Soldati.*
(i) *I Soldati levano l'armi a' Mori.*

Rof. Son io.
Tig. Non fo nemmen chi fei:
La mia Regina è Zaida, fon qui a morir per lei.
Rof. Perfidi quanti fiete! Quefta oggidì è la fede
Alla fpofa d'Ofmano, ed alla figlia erede?
Impofture, menzogne, che fia coftei fua figlia
Al Regno io me ne appello, e alla regal famiglia.
Vuol teftimonj il fatto. Chi lo può dir nol taccia;
E s'io tradifco il mondo me lo foftenga in faccia.
Zai. Tel fofterrà, fpergiura; ma del tuo far ripiena
Pria del proceffo ancora voglio da te la pena.
Donna ingiufta rammenta, che fenza udir ragioni
A Zaida ancor s'aperfero l'orride tue prigioni.
Dovrian que' ferri iftessi le furie tue far dome,
Se in te non rifpettaffi fin di madrigna il nome.
Vendetta sì, che faccia mia libertà ficura;
Ma tal non mai che n'abbia da inorridir natura.
Sia tua prigion per ora quella medefma ftanza,
Dove de' tuoi difegni tutto l'orrore avanza.
Là il tuo deftino afpetta; ma per punir gli eccessi
Pena maggior non trovo de' tuoi rimorfi iftessi.
Va, fuperba, e al confronto le fcufe tue prepara;
Ma fe a regnar fon nata dal tuo caftigo impara. (*a*)
Rof. (Barbare ftelle ingrate! tutto per me è perduto:)
(Ma per la figlia almeno, barbare ftelle, ajuto!) (*b*)
Ofm. Va, Tigrafpe, e la guardino; ma fol genti Affricane.
Tig. Gran fcuola a chi la vede delle vicende umane! (*c*)

Ofm.

(a) *Scende dal trono.* (b) *Parte.* (c) *Parte.*

Osm. Vado anch'io, principessa, a far come si debbe,
Pubblico il grande evento; e disarmar la plebbe.
Se poi turba Rosana il vacillante impero,
Venga mio Padre istesso a sostenerle il vero. (*a*)

SCENA VIII.

Azema, e detta.

Az. CHe stravaganze intendo? ..... Dove si trae mia madre?....
E vero poi, che Zaida meco ha comune il padre?
Se pietà una sorella dall' altra or non implora,
La prigion della madre s'apra alla figlia ancora.
Zai. Di pietà non è degna chi la giustizia oppresse;
Ma la prigion d'Azema sian queste braccia istesse. (*b*)
Non temer per Rosana, che gran piacer non sento,
Di far altrui del male, quando il mio mal rammento.
Gli empi s'han da punire, che il Ciel così consiglia:
Ma nel punir la Madre Zaida fa amar la figlia.
Az. Ma di noi che sarà?
Zai. Non è di dirlo il loco.
Az. Chi scopri il grande arcano?
Zai. Tutto saprai tra poco.
Az. Almen come sei salva quando mi fe di gelo
L'orror di tua caduta?
Zai. Salva vi volle il Cielo
Misuro appena il salto, e fendo l'aria a volo:
Non fendo l'aria appena, che piombo dritta al suolo.

Un

(a) *Parte.*
(b) *L' abbraccia.*

Un burrone di sterpi al peso mio dà loco:
M'avvolge, e mi ricopre ma mi sostiene un poco.
S'attacca il manto, e il velo nell'ondeggiar disciolto:
Tenta sbrigarli un braccio, l'altro difende il volto.
Salvi non ho che gli occhi; pur gli occhi al Ciel mi vedi,
Pria sulle man mi drizzo; poi colle man su i piedi.
Trema per l'erba il passo, e su' quell'erba istessa
Zaida che va, di Zaida lascia la stampa impressa.
Un pescator mi trova così mal concia, e pesta:
Mi netta, e mi ristora; ma il pescator non resta.
Vo sola, e non so dove, in altrui man ricado:
Metto una nave a fuoco, slego un batello, e vado.
Orror mi fa l'Arabia, se in libertà non sono;
E libertà mi guida dentro l'Arabia al trono.
Ecco dell' Uom la vita: Cercar quel che non trova:
Trovar quel, che non cerca: quello abborrir che giova:
E nel variar istabile pensier, fatti, e parole
Voler sino alla morte, senza saper che vuole. (a)

Az. Spera dolce mia madre ch'io già ti vedo in porto,
Ma un anima sì grande non meritava un torto. (b)

Fine dell' Atto Quarto.

A T-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO QUINTO.

Sala Reale quanto è lungo il teatro illuminata da' fanali, e in fondo alla medesima un trono sopra gradini con coscini alla turchesca per due persone, e guardie in armi che lo circondano.

SCENA PRIMA.

Ibraimo, e Osmida.

Ib. DOve mi guidi? io vengo per tutto a tuo diletto;
Ma no, non mai di Zaida a sostener l'aspetto.
Osm. Da lei cosa paventi? Quell' anima cortese
Degli offensor non vuole, che perdonar l'offese.
Ib. Sia pur; ma sono al ferro quelle sue man sì pronte,
Che già mi par di leggerle la mia condanna in fronte.
No, sia di me che vuole, a lei non mi presento.
Osm. E chi per me sostiene, ch' io seco lei non mento?
L' infuriata Rosana in faccia alla famiglia
Niega sfacciatamente, ch' ella d'Osman sia figlia.
Solo Ibraimo è a parte del fatto orrido, e nero:
E non vorrà Ibraimo provar, ch' io dissi il vero?
Si smentisca un' indegna, che al tuo peggior ti sprona;
S' onori un' alma grande, che i torti suoi perdona.
L' opra delle tue mani compisci in due parole,
Non irritar chi prega, e può sforzar, se vuole.

Pen-

Pende da ciò il tuo fato, se d'un figliuol ti fidi;
O il perdono, o il castigo .... a senno tuo decidi.

Ib. Tu mi metti alle strette, e nel fatal impaccio
S'ho da venire, io sudo, s'ho da restare, agghiaccio.
Della prigione i ferri tra cui Zaida fu stretta
Pare, che al cor mi dicano: quivi Ibraim s'aspetta.
Ma si tratta d'un figlio; dì: se appagarti io voglio
Puoi tu sperar da Zaida colla sua man il foglio?

Osm. Zaida sa gir tant'oltre quanto Virtù la guida,
Ma d'un sol passo indietro non vuol restarle Osmida.
Di lei non so, se amore la faccia agli altri eguale;
So ben che in me all' amore la gloria sua prevale.
Qui non pensi Ibraimo nel suo fatal processo
Cosa ha da far il giudice; ma che far deve ei stesso.
Ecco l'ora, ecco il loco, in cui Zaida destina
Che di mia mano io l'abbia da incoronar Regina.
Alla noturna pompa, che costumar si suole
Manca del ver la luce, perchè pareggi il Sole.
Dal testimonio tuo vuol questa ancora il Fato,
Però colà ritirati, finchè tu sei chiamato.
E ringrazia gli Dei, che schivi ogni periglio
Al Genitor infido la fedeltà del figlio. (*a*)

Ibr. Dammi coraggio, o sorte, se il favor tuo non erra;
Per non veder più Zaida mi caccierei sotterra. (*b*)

SCE-

(a) *Parte*.
(b) *Parte*.

SCENA II.

Rosana, Tigraspe.

Rof. DOve siam noi? ... Qual pompa? ... Qual luogo a me funesto?
Tig. Del tuo processo orribile il tribunale è questo.
Rof. Che si vuole da me? Farmi toccar con mano
Che una schiava arrogante figliuola sia d' Osmano?
Imposture, e menzogne, che il perfido Ibraimo,
Per ingrandir suo figlio forse a spacciar fu il primo.
Dov' è, che non si vede il traditore accorto?
Tig. Non lo vedrai nemmeno, che di sua mano è morto.
Rof. Morto? .. (Volesse il Cielo, che più di lui non temo,)
Morto il fellon codardo? ... (Zaida son qua, e vedremo.)
Tig. (La lusinga è fatale, se in lei credendo assonna.)
(Ma si veda fin dove arrivar sa una donna.)
Rof. Ma sarà ver che un vile la man vendicatrice
Contro se stesso armasse?
Tig. Tutta Tabarca il dice.
Ma ciò non ha che fare nel tuo saper profondo
Coll' accuse di Zaida.
Rof. Zaida tradisce il mondo.
Tig. Qui si vedrà: ella viene, e qual tu vuoi l'avrai
O pietosa, o crudele.
Rof. Figlia d' Osman non mai.

SCE-

SCENA III.

Zaida, Osmida, Detti, e Guardie.

Zai. CI siam alfin, Rosana. L'Arabia a me s'inchina;
L'armi ha deposte il volgo, e Zaida è la regina.
Se valesse il tuo esempio, che tra mille altri io sceglio:
Per regnar da Tiranna non cercherei di meglio.
Tolga il ciel, che l'inganno stia meco in trono assiso.
Voglio il diadema in fronte, ma senza macchia in viso
Se di Osman non son figlia, e del suo regno erede,
Torno alla mia prigione, ed offro a ceppi il piede:
Non sarò mai d'Arabia leggittima sovrana,
Senza d'una tal pruova, e l'ha da dar Rosana.
Per Zaida non c'è un mezzo; o fra suoi ceppi, o in soglio:
Parla, che da te sola la mia sentenza io voglio.

Ros. Cosa ho da dir spergiura? se un nome tal si allega,
Di cui, chi può far fede quando Rosana il nega?
Che fa l'empio Ibraimo, che il ver qui non confessa?
Si svenò egli, o il festi forse svenar tu stessa?
Se vive ancora ei venga, e allor Zaida poi regni.

Zai. Si ben venga Ibraimo, e ad arrossir t'insegni.
Vediam, barbara donna, sin dove oggi ti porta(*a*)
L'odio tuo inesorabile, che ti vorria pur morta,
Da te stessa scoprendo l'empie tue trame abbiette,
Tu disarmar potevi le giuste mie vendette.

Col-

(a) *Parte Osmida a chiamarlo.*

Zai. Vada pure; ma ad onta dell' opre sue esecrande, (*a*)
Abbia da dir che Zaida fin nel punire è grande.
Da Regina, da Madre si veda ella servita;
Ma il Seraglio di Birsa sia sua prigione in vita,
Meno d' essa Ibraimo nel fallo suo ostinato
Viva a se stesso, ed abbia per sua prigion lo stato
Ne' di lui gradi il figlio di sottentrar risolva:
E l' odierna mia gloria ogni altro fallo assolva.

Osm. Anima generosa, e sempre degna alfine,
Che l' Arabia si affretti d' incoronarti il crine.
Ecco il regal diadema, e per mia gloria io voglio (*b*)
Cingerne a te la fronte, poi sollevarti al soglio.

Zai. Degno è il serto d' ogni altra, degno l' augusto loco,
Ma per il cor di Zaida una corona è poco.
Qui se ne rechi un' altra, e mi si chiami Azema.

Tig. Ecco che vien appunto, ma in un sospira, e trema.

SCENA V.

Azema, Detti.

Az. ZAida, sorella mia, pietà chieggo a tuoi piedi.

Zai. Sì, dolce mia sorella, pietà: seguimi, e vedi. (*c*)

Az. Che fai?

Zai. Quel che tu meriti, sendo d' Osman figliuola;
E il trono suo salendo, salir nol voglio io sola. (*d*)

 Sie-

(a) *Parte.*
(b) *Gli vien presentata sopra un bacile la corona reale.*
(c) *A suono di tamburo la mena a piedi del trono.*
(d) *La conduce per mano sul trono, e la fa sedere alla sua sinistra.*

Pur trionfi il dovere, e in libertà non viva;
Perchè conosca Osmida fin dove Zaida arriva.
Se di quel tanto in premio ch' ebbi da te finora,
Tutto il mio regno è poco: ecco la mano ancora.

Osm. No, principessa mia, non dica il mondo adesso,
Che grande io t' abbia fatta, per ingrandir me stesso.
Amo il tuo cor del pari, e tua grandezza onoro;
Ma contento è l' amante, se la regina adoro:
Giacchè l' idolo tuo tua libertade io stimo,
D' un sagrifizio a costo voglio io serbarla il primo.
Se la sorella tua vuol la mia man, la prenda;
Che al cor tuo sarò grato, senza che il tuo s' offenda;
E alle venture età sia di rispetto un pegno,
Che la tua man ricuso, quando ti dono un regno.

Ibr. Giusta pena del Cielo per ogni rio consiglio,
Che a voleri del padre sempre si oppoga il figlio.

Az. D'uopo sarà, che in due questo mio cor divida;
Quando Zaida me l'offre, ed è lo sposo Osmida.

SCENA ULTIMA:

Dragutte, Detti.

Drag. Quante nuove! E pur io ne reco una più bella.
Dov'è la Principessa? (a)

Osm. La Principessa è quella. (b)

Drag. Quella? Se non m' inganna l' aria feroce, e grave,
La schiava in lei ravviso, che mi fuggì di nave.
Ero venuto appunto, per darne qui la nuova;
E trovo un cangiamento, che il mio sistema approva,

O 2 Chi

(a) *Ad Osmida senza guardar altri.*
(b) *Accennando Zaida.*

Chi mi riſtora i danni dell' incendiato legno?
Eh vada tutto a gloria d' una che nacque al regno.
Gran donne! E' ſcritto in Cielo, che per amarvi ognora
Vi corran dietro gli uomini, ſe li fuggite ancora.
Fuggite pur da me, che io corro inſin che vivo:
Ma ſalde a non cadere, che allora poi vi arrivo.

Zai. Tu pur gran parte aveſti ne' miei diſaſtri orrendi;
E però nel perdono la tua gran parte attendi.
Quando la mano accetta da mia ſorella in dono
Mi fa più grande Oſmida, che quando m' alza al trono.
Se al piè mi tolſe i ceppi di libertà l' amore;
Amore di libertà non vuole in ceppi il core.
Troppo è ſchiavo chi regna de' popoli ſoggetti,
Senza che voglia ancora imprigionar gli affetti.
Libertà cerca al boſco ogni animal ſelvaggio;
E nella turba umana vuol libertà chi è ſaggio.
Non ſarà Zaida adunque di genio ſtravagante,
Dove ſarà chi l' ode di libertade amante.
E ſe di compatirla qualchun qui non s'aggrava,
Sentir da lei ſi faccia, ch' ella ſarà ſua ſchiava.

Fine dell' Atto Quinto.

LA

LA
DONNA DI SPIRITO
COMMEDIA.

ATTO PRIMO.

Gabinetto da Mercante con quattro Porte,
Tavolini da ſcrivere, e ſedie.

SCENA PRIMA.

Tonino al tavolino, che ſcrive attento, Catina che lo ſcuote.

Cat. OHe? ſeu ſordo? aſcolteme
Ton. Spettè... (*a*)
Coſſa ve piale?
Cat. La finimo de ſcriver?
Ton. Eh via laſſeme in paſe. (*b*)
Cat. Ve digo che ſon ſtuffa.
Ton. Coſſa ghaveu da dirme? (*c*)
Cat. Che voggio andar in maſchera un poco a divertirme.
Ton. Semo qua! ſempre in maſchera.
Cat. Si, che ghe vado ſpeſſo.
Ton. Ghe andaremo più tardi
Cat. No, voggio andarghe adeſſo.
Ton. Ancuo l'è un certo zorno ....
Cat. Ancuo l'è dì de feſta.
Caro Tonin, andemo.
Ton. Gho altro per la teſta.
Savè che el ſior Paſqual l'è certo un bon Patron;
Ma el vol eſſer ſervido con tutta l'attenzion.
Nol gha parenti ſtretti, nol gha nè fie, nè fioi,
E ſol de mi el ſe fida per far i fatti ſoi.
Mille corriſpondenze, mille negozj in mar
No me laſſa un momento al dì da reſpirar.

 Nel

(a) *Scrive una mezza riga.*
(b) *Torna a ſcrivere.*
(c) *Si leva.*

Nel fo mezà per primo Agente ello me tien ;
Ghe da far troppo, e mi no fo far presto e ben.
Zacchè questa la zè, la nostra gran sentenza
De lavorar per viver, Cattina mia pazienza.
El mestier dell' Agente, l' è un mister longo eterno.

Cat. Gnanca quello no burla, de donna de governo.
Nella casa che semo l' è grossa la fameggia;
Se ghe da far qualcossa, vardè che maraveggia.
Mi gho tempo per tutto, e me ne avvanza ancora,
D'andar un poco in piazza, a spasizar un ora.
Ma vu, sior comodin, lassè, che ve la diga
No ve tiolè mai pressa, per far manco fadiga.
Quando ve mettè a scriver, ghe vol più circostanze,
Che se ghavessi sgionse le man per le buganze.
O la penna no butta, o che la riga e storta,
O 'l calamar ze sutto, o el diavol che ve porta,
Tiolè da mi l' esempio, che mi posso decider,
A governar sta casa me par giusto de rider,
Fazzo tutto in un salto, corro de su, e da basso
Così m' avvanza tempo anca d'andar a spasso.

Ton. Se vu, siora, se brava, mi tanto no so far,
E po secondo el vento bisogna navegar.
Se l'altro Patron nostro el gera al vostro caso,
Questo qua no se pol menarlo per el naso
Questo in grazia de quello, ne fa del ben, lo so,
Nè dovemo mostrarse ingrati, a tutti do
Catina mia, de questo ve credo persuasa,
Per far la so fortuna, se pol ben star in casa.

Cat. In casa no ghe stago, l'ho ditto che l'e un pezzo:
E qua la gratitudine, no gha da far un bezzo.
El sior Pasqual de mi no se pol mai doler,
Se vago un poco in maschera, co fazzo el mio dover.
Finimola sta musica, che mi Tonin son stuffa
Ogni tre dì per questo, de far una baruffa.

Quel

Quel che sè, ricordevelo, lo sè per amor mio.

Ton. Anche vu recordeve, che son vostro mario.
L'è ora che a sto nome, no sie dura de recchia.
No se più una putella.

Cat. No son granca una vecchia.

Ton. Si ben: d'andar a spasso, l'età ve lo consente,
Ma se el mario no pol...

Cat. Me troverò un servente.

Ton. Oh siora sì, la fazza quello che ben la stima,
Ma so che la me burla.

Cat. No sarò za la prima.

Ton. La ze po maridada, e mi no son si tondo.

Cat. Perchè son maridada, sarà finido el mondo?
Posso ben devertirme,

Ton. In casa, cara fia...

Cat. In casa, in casa, in casa me vien malinconia.

Ton. Ghe ze pur della zente.

Cat. Ghe n'è che ghe ne avanza.

Ton. Divertive con lori.

Cat. Me vien dolor de panza.

Ton. Se in sta casa, el patron ghe fosse anca lu solo,
El sior Pasqual è un omo.

Cat. Sior no, che l'è un pandolo.
Cossa ho da far d'un omo de quei fatti all'antiga,
Che vol parlar lu solo, ne l' sa cossa el se diga?
Perchè l' ha letto assai, e l' ha bona memoria
El gha pronta in scarsella sempre una qualche istoria.
La ghe entra, o no la ghe entra, certo el la vol contar,
El fa delle tirade, che seccherave el mar.
Cossa el voggia mo dir, quando se vol saver,
Nel più bel del discorso el sora col pensier.
Adesso el va per viole, debotto el va per rane,
Se el chiamo lu responde, che el sona le campane.
Un poco mollo mollo, un poco sgionfo e duro,
L'è una vessiga adesso, debotto el ze un tamburo.

Nol

Nol moverà una paggia, se mi ghe lo dirò,
I ghe farà far tombole, se i ghe dirà, sior no.
Dal so vero carattere, ghe par d'esser diverso,
Se de quel che i ghe dise, nol fa tutto al roverso.
Figureve che gusto de far conversazion
Con uno, che no batte nè coppe, nè baston!
De star troppo con ello, da senno nol me cuca
L'è meggio star con una testiera da peruca.

Ton. Se nol ve piase ello, trattè col sior Valerio.

Cat. Da senno no gho voja, de star tanto sul serio.
L'è del paese istesso, l'è un poco so parente,
Ma el genio suo, e 'l carattere, l'è troppo diferente.
Co l'averze la bocca el stà sul squinci, e quindi,
Disendo che nu altri parlemo come i dindi.
El cazza in un discorso quaranta imperciocchè
Con altre parolone, che val per trentatrè.
El dise che l'è fior de Crusca fiorentina,
E mi la me par semola, de quella de cusina.
Perchè l'ha fatto un viazo, per tutta la Romagna,
Nol gha mai altro in testa, che Olanda, Franza, e Spagna.
Gnanca ello no me comoda per devertirme un poco
Me piase star coi omeni, e quello zè un aloco.

Ton. Vedo però, Patrona, se l'ha bona memoria,
Che el ghe fa ciera assai.

Cat. Questa l'è un altra istoria.
A nessun in sta casa mi no voggio despiaser,
E po ghe qual cossa altro, che adesso l'ho da taser.
De andar un poco a spasso, intanto discoremo:
Qua Valerio no gh' intra.

Ton. Oh bona se intendemo.
Andè colle patrone co le sarà vestie.

Cat. Queste mo ve le lasso a vu, viscere mie.

Ton.

Ton. A mi? Cossa ho da farghene: Mi son vostro Marido,
Altre donne no cerco.
Cat. Tonin, varda che rido.
Ton. Per la siora Anzoletta sta ben chi la ghe la tocca:
La ze una modestina, che no gha lengua in bocca.
La teme el sior Pasqual che da tutor ghe fa,
Piucchè una fantolina no teme el so papà.
Co l' è alla so presenza, neppur la sa parlar;
Se el la varda per storto, la sta senza disnar.
La sta alle so istorielle là colla bocca averta,
Figureve che donna?
Cat. Oh che bronza coverta.
Ma nu, Tonin, savemo, perchè no la ve pol,
So Madre, se intendemo, l'è el dente che ve diol.
Ton. Mi, la siora Virginia? A mi quella pettegola,
Che a tutti la se tacca, come faria la pegola?
Ciacolona, curiosa se pol ben dir, e far,
Ella vol saver tutto.
Cat. Chi sprezza vol comprar.
Ton. No digo che la sia per mi bella, nè brutta,
Con mia muggier no cambio.
Cat. Tonin, mi la so tutta.
Ton. Cossa podeu saver? Co vedo mi no taso.
Cat. I sorzi del spizier lieca de fora el vaso.
Ton. Perchè nella so Camera chiamar la me fa spesso?
Ghe qualche cossa in aria, che dir nol posso adesso.
E vu col sior Valerio parlè pur tutto el dì.
Cat. Donca, sior, tase vu, che taserò anca mi.
Ton. Uh? mi no digo niente.
Cat. No sarà mai cent' anni.
Ton. Basta, che abbiè giudizio.
Cat. No ve tiolè sti affanni.

An-

Andeve a imafcherar.
Ton. Eh via lafleme fcriver.
Cat. Ve digo che no voggio.
Ton. Con vu no fe pol viver.
Qua bifogna che ceda quel,che gha più cervello.
Cat. Quando el chiodo ze duro, mi dopero el martello.
Ton. Andè la che dabaffo, vegno da fta altra banda.

SCENA II.

Valerio, e detti.

Val. LA Signora Virginia di voi,Tonin,domanda.
Ton. No fe va altro in mafchera.
Cat. A pian, Sioretto, a pian.
Ton. Intanto divertive che ghe andarè doman. (*a*)
Cat. Che tocco de Galiotto? Ero za perfuafa,
Che ello fe tacca ai fpecchi per farme ftar in cafa.
I dirà po fti fiori, che nu femo le mate,
Coffa ghe par a ello?
Val. Conciofiacchè . . . parlate.
Cat. Che parla? Ho detto tutto, e per finir fta lite,
Ghe fon ferva umiliffima.
Val. Imperciocchè fentite.
Cat. Coffa vorla mo dirme?
Val. Or quinci, e quindi io voglio
Dir ch' il mio petto è un mare, che il core mio è uno fcoglio.
Ch' egli ha i flutti alle piante, che ful capo e nembi e' tuoni,
E tutti fette intorno i gelidi Trioni.
Conciofiacchè una bella è l'Orfa fua maggiore:
Due lumi il Polo Antartico, la Cinofura Amore.
Cat. Oh quante belle coffe. Donne, fe no i ve tien,
Vegnì che impararè a dir ve voggio ben.

Nel

(a) *Parte.*

Nel burattar la crusca da senno che l'è franco,
Se così el parla sempre.

Val. Non ho finito unquanco.
Catina, ardo d'un foco, che nel mio cor si cela.
Una farfalla io sono.

Cat. E mi son la candela.

Val. Un Mongibello io sono, dove il figliuol di Venere
Desta fiamme, e faville.

Cat. Pian, che nol vaga in cenere.

Val. E pur la gran Sultana dell'alma mia vassalla
Questo foco non vede.

Cat. L'è orba la cavalla.

Val. Conciossiacchè le occhiate d'amor son testimonio:
Vide Cleopatra anch'essa l'amor di Marco Antonio;
Vide l'amor Didone del Mauritano Jarba,
E tu il mio non conosci?

Cat. El gha tanto de barba.

Val. Se lo conosci adunque deh tu mi porgi aita,
Imperocchè io non muoja nel fior della mia vita.
Fa che a sposar arrivi colei che m'innamora,
E' vedrai quinci, e quindi.

Cat. Chi zella mo sta siora?

Val. Nol sai? Nol sai? m'ascolta: l'innamorata mia
E' la bella Angioletta.

Cat. Da bon? cara colia.

Val. Quantunque io tacqui ognora tacer non posso adesso:
Colei m'arde, mi cuoce...

Cat. A rosto, o pur a lesso?

Val. Eh non scherziam, Catina, conciossiacchè, io morrei,
S'ella per me non fosse, se non son io per lei.
Che noi viviamo insieme saran più mesi omai,
Se m'ami ella non so, so ben ch'io l'amo assai.

Vor-

Vorrei, spero, pavento... languisco... e mi conforto:
Deh fa tu, ch'io la sposi, conciosiacchè son morto.
Cat. Conciosiacchè la sappia, che mi no so de crusca
Perchè la mia resposta no sia dolce, nè brusca.
Se la Siora Anzoletta a lu tanto ghe preme:
Si ben credo anca mi, che i staria ben insieme.
Ma el Sior Pasqual comanda, e la mia tema è questa,
Che ancuo ghabbia quel Vecchio qualche altro grillo in testa.
Basta; con tutto questo lo stimo quanto un piavolo;
E mi gho fatto veder, che ne so più del diavolo.
Pur se me impegno a farghela aver per so muggier,
No vorrave pestar dell' acqua nel motter.
Ghe parlo schiettamente: no son interessada,
Ma de servir son stuffa, voria viver d'entrada.
So ch' ello pol assai. Presto o de no, o de sì:
Se mi fazzo per ello, farallo, ello per mi?
Val. Se farò? Se farò? Sarai ricompensata
Forse più che non credi.
Cat. E' ben questa l'è fata.
Ma el me dechiara intanto un dubbio, che me vien,
Credelo che l' amiga a lu ghe voggia ben?
Val. Questo è il gran quinci, e quindi che adesso m' addolora;
Conciosiacchè d' amore non le ho parlato ancora.
Ma il grande arcano io voglio scoprir in questo dì.
Cat. Senza che la se incomoda, ghe digo mi de sì.
Val.

Val. Sì, m'ama la mia bella? Quantunque, imperciocchè,
Quinci, e quindi, mai sempre chi sta meglio di me?
Catina mia dolcissima! ah! che di voglia io moro
Che la mia bella or dicami Idolo mio v'adoro.
Se tu arrivi a far questo, sarai d'amor sorella,
Nell'amoroso mare sarai tu la mia stella:
Sarai per me un Piloto più bravo di Caronte,
Sarai per me un Cocchiero più bravo di Fetōte.
Sarai piucchè non sei quantunque, e sempre mai;
Sarai piucchè non fosti, sarai quel che sarai.

Cat. Questo lo so anca mi. Sti augurj nol me fazza,
Che chi lo sente el crede un Strolego de piazza.
El pensa ello al so impegno, e sarà mio pensier,
Che la Siora Anzoletta ancuo sia so muggier.
Mi fazzo poche ciacole; ma posso darme el vanto.
Che fazzo quel che digo.

Val. Dille, ch'io l'amo intanto.
Conciosiacchè in quegli occhi amor m'aspetta al varco,
E in quella bocca amabile tien le saette, e l'arco.
Quel biondo crin ricciuto, che ondeggia sempre in moto
E' una rete, è una gabbia.

Cat. E lu sarà el Quagioto.

Val Sarò qual più mi vuole, purchè giuri d'amarmi,
E il suo bel core, or voglia per mezzo tuo mostrarmi.
Ah, Catina, quel core. Qual sarà mai per me,
Spiegami tu, che dice.

Cat. El dise: imperciocchè:
Siccome il mio bel sole somiglia alla Canicola,
Quinci, e quindi io mi volto d'amor sulla graticola.

Che

Che s'ella parleressimo, veder farebbe anch'io,
Che biscottato al forno più del suo core è il
mio.
Conciosiacchè a quest'ora ben cinque volte,
e sei
Se mai non lo saprebbe vada a parlar con lei.

Val. Oh che Crusca? o che frase chiara vivace
ed alta!

Cat. Che spettacoli, donne, i gambari che salta!

Val. Catina, in voi confido.

Cat. El lassa far a mi.

Val. Conciosiacchè vi prego.

Cat. Quantunque, Signor sì.

Val. Quindi io vo, quinci torno contento, ed agitato.

Cat. Con tanti squinci, e quindi da senno che l'è
mato.

Val. Ah ah: Servitor vostro mi dico a vostro grado
Del mille settecento cinquanta quattro, e
vado. (*a*)

Cat. L'ho mandà che l'è un pezzo, ma qua trà
nu disemola,
Col tamiso el crivelo, buratta, crusca e semola.
Bisogna non ostante che soffra, e staga in ozio
Perchè sto matrimonio per nu l'è un bon
negozio.
La putta me vol ben, anca quel matto è ricco:
O che colpo sta volta se al vecchio ghe la
ficco.

SCENA III.

Angela, e detta.

Ang. AH Catina, Catina.

Cat. Cossa ghe se de niovo?

Ang. Questa volta l'ho fatta.

Cat. Coss'alla fatto! el vovo?

Ang.

(a) *Parte.*

Ang. Il vecchio mio Tutore, sebben l'odio, e disprezzo,
Per moglie sua mi vuole.
Cat. Lo so, che l'è un bon pezzo.
Ang. Pocanzi ei me lo disse, ed io feci la sciocca.
Cat. La ghaverà po ditto, che 'l se netta la bocca.
Ang. Non ho tanto coraggio.
Cat. Donca co l'è così,
Cossa ghalla resposto?
Ang. Risposi Signor sì.
Cat. La vol sposar quel vecchio?
Ang. A meno non si può.
Voi che gli avreste detto?
Cat. Detto averia, sior no.
Ang. Io dir questo spropósito, nol vuol la mia modestia.
Cat. Per carità la tasa, che adesso vago in bestia.
La testa per i muri la vol che daga ancuo:
Ghe darave dei schiaffi se fossi da par suo.
El Patron so mario? Un Vecchio alla carlona,
Che credo el seccarave le viscere a so nona.
So Mario el sior Pasqual? L'è meggio far un salto
Con un bon sasso al collo dal Ponte de Rialto.
Ghe l'ho pur ditto schietto, no siora, no la fazza;
Ma quando parlo mi l'è colla testa in piazza.
Gho detto de aspettar, gho detto de rifletter;
Ma quando no ghe n'è, no se ghe ne pol metter.
Basta so mi... la scusa, e el Ciel la benediga:
L'amor me fa parlar, nè so cossa me diga.
Ang. Sfogati pur, Catina, tutto soffrir io deggio
Per quanto tu mi dica so, che puoi dir di peggio.
Ma cosa vuoi, che io faccia? Vuoi, che ad un vano amore
L'eredità io sagrifichi del vecchio mio Tutore?

Se alla vite non manca il caldo umore interno
Soffre l'eſtate ardente, ſoffre il rigor del verno.
Egli è ricco: io ſon povera. Se povertà m' aggrava:
Non farò mai contenta.

Cat. Salla che la ze brava.

Ang. Un ſimil matrimonio non è alla fin il primo,
Sarò più ricca almeno.

Cat. Ma ſo Mario l'è un grimo.

Ang. Sendo in amor ſcontenta non ſon ſcontenta in tutto,
Avrò almeno i miei comodi.

Cat. Ma ſo Mario l'è brutto.

Ang. Che importa ciò? s'è vecchio più preſto morirà.

Cat. Aſpetta pur cavallo, che l'erba creſcerà.

Ang. Ma coſa far dovevo?

Cat. Mi no lo ſo ſul ſerio.

Ang. Pur dimmi il tuo parere?

Cat. Ghe lo dirà Valerio.

Ang. Valerio qui non c' entra, ma pure abbia pazienza.

Cat. Ella gha fatto el mal: lu fa la penitenza.

Ang. Catina, io l'amo ancora, e tu nol crederai.

Cat. Eh via, che no pol eſſer.

Ang. Si ben, che l'amo aſſai.
Ma dolerſi ei non può, che perdermi ſia d'uopo,
Se mai ſtudiando ei leſſe le favole d' Eſopo.
Lavava due bei cavoli tolti dal ſuo giardino
Semplice villanella al fiumicel vicino.
Seco ſta una ſua capra più bianca della neve,
Che ſulla ſponda rumina, e nel ruſcel poi beve.
Per guardar, che non bagniſi la falda del guarnello
Di man le cade un cavolo, che forſe era il più bello.
Via ſe lo porta a gala la freſca onda corrente:
Grida la villanella; ma lei l'onda non ſente.

Diſpet-

Dispettosa, e collerica quel rio chiaro qual
vetro
Col piè fangoso intorbida, e al cavol suo tien
dietro.
Spera pur di raggiungerlo; ma la sua capra
intanto
Mangia quell'altro cavolo ch' essa lasciolle
a canto.
Un assetato lupo allora al rio s'appressa,
Trova la capra sola, mangia la capra istessa.
Povera villanella veduto il contrattempo,
Salta a man vuote in terra; ma non ci salta
a tempo.
Da lei venne il proverbio noto anche a miei
bisavoli:
Che non si può talvolta salvar la capra, e i
cavoli.
Da lei Valerio impari, che torto io non gli
ho fatto:
Meglio è qualcosa perdere, che perder tutto
affatto.

Cat. Bravetta in verità. Salla, che el Sior Pasqual,
Se con ella el se mette el restarà un stival.
El ponto sta, che un omo no zioga colle pia-
vole,
E l'amor de quel bon el vol, altro che favole.
Valerio ghe vol ben l'è un pezzo che el co-
gnosso,
E lu gha da sposarla.

Ang. Ma come, se non posso.

Cat. Ma bisogna sforzarse.

Ang. Catina, lo sapete,
Ho già promesso al Vecchio.

Cat. Eh ben se desprometete.

Ang. Oh non son buona a tanto. Poichè dissi di sì...
Come ho da dir di no?

Cat. La lassa far a mi.

Ang. Il Vecchio griderà.

Cat. Lassèmolo criar.
Ang. Non mi lascia più un soldo.
Cat. Ghe vorla mo ziogar.
Ang. Qual strada tenteremo?
Cat. Questo mo l'è l'imbrojo.
Ang. Se almen ne avessi un cenno.
Cat. Oh siora no, no vojo.
Ang. Ma come contenermi per non oprar da sciocca.
Cat. Metterse el cor in pase, e cuserse la bocca.
Ang. E niente altro?
Cat. L'aspetta .... Serrarse a gabinetto,
Tior una penna in man, e scriver un biglietto.
Scriverghe al sior Valerio quel, che ghe detta el cor,
Quello, che a una morosa pol insegnar l'amor.
Dirghe del sior Pasqual quel pezo che la sà,
E farghe el bon augurio, che presto el morirà.
Nel scriver questa lettera ghe vol giudizio assai;
Co se scrive a un moroso nol se nomina mai.
Bisogna questa lettera darmela de scondon,
Ma la sia pur averta la sia senza mansion.
Co l'averò mi in man la vederà sul fatto,
Se Catina gha testa da romper un contratto.
Ang. Io non intendo nulla, e sono pur sì scaltra,
Che in una occhiata io giungo, dove non giunge un'altra.
Perchè mai di tal lettera al caso mio fa d'uopo?
Cat. Perchè no l'ha ben lette le favole d'Esopo.
La me n'ha contà una: la senta so sorella,
Co l'averò finida la me dirà, l'è bella.
Ghera una volta un corvo, che aveva una mattina
Un tocco de formaggio robbà da una cusina.
Per magnarlo a so comodo quanto che 'l pol voler
El sbatte l'ale, el vola, el va fora un figher.
Una volpe lo vede, che ze vecchia canuda,
Pian pian la se ghe accosta, lo varda, e lo saluda.
I sco-

I scomenza a parlarse all' uso del paese,
Ma no so, se i parlasse Talian, o pur Francese.
O che Osello la dise, che bel color, che occhi,
Che becco revoltà, che zatte, che zenocchi!
Se quanto el ze grazioso l'è bravo anca a cantar,
Passere, e rossignoli andeve a far squartar.
Pagarave da senno tre lire de formaggio
Per sentir alla presta do trilli, e po un passaggio.
A colù ste so lode le ghe par tanto belle.
Che l'esulta, el se sgionfa, nè 'l sta più nella pelle.
Sotto vose el scomenza a cantuzzar pian pian
Contralto tutto insieme, tenor, basso, e sopran.
Slarga un tantin el becco mentre ste corde el toccà;
Ghe casca in mezzo al trillo el so boccon de bocca.
La volpe se ghe mette allora tutta quanta
La lo tiol su, là scampa; e lassa pur, che 'l canta,
Siora, la me capissa el corvo ze el patron,
Mi son la Volpe vecchia, ella ze el bon boccon.
Ogni omo gha el so debole; anca el Patron lo gha:
Per tiorghe sto boccon, so mi come se fa.
Ang. Quando è così, Catina, io vado a dirittura
A scriver il biglietto; ma temo di paura. (*a*)

S C E N A IV.

Tonino, e detta.

Cat. Anca questa l'è fatta. Tocca mo a ti, Catina,
De menar ben sta barca.
Ton. Dov' è la paroncina?

 Cat.

(a) *Parte.*

Cat. Cosa voleu da ella!

Ton. Lo saverè debotto,
Adesso no gho tempo.

Cat. Voltela, che me scotto.

Ton. Si ben quel che volè: zacchè la mel permette,
Voggio un po consolarme con quattro parolette.
El mondo è di chi 'l gode: l'amor mi voio farlo.
Anca vu fe altrettanto, che mi taso, e no parlo,
Za el pan de casa stuffa, dell' onor mio no dubito.

Cat. No mel dizè do volte, che mi ve credo subito.
Ze dieze mesi appena, che semo maridai,
E za per quanto vedo, ve ne se tiolta assai.
Fa pur, ma se m' accorzo, che ti me l' abbi fatta,
Tonin ti me la paghi.

Ton. E via povera matta.
Mi ve digo così per farve taroccar;
Ma colla Paroncina sul sodo ho da parlar.
Vedo che el Sior Pasqual no pensa a destrigarla,
E me son messo in testa, che voggio maridarla.
Cosa ve par, Catina, disemola infra nù.

Cat. Serrè la stalla adesso, che i bò no ghe ze più.

Ton. Me burleu?

Cat. No dasseno.

Ton. Come?

Cat. La ze novizza.

Ton. Chi sposela?

Cat. El Patron.

Ton. A lu ghe vien sta pizza?
Oh le cativa assae per mi sta circostanza,
Se el paron gha dei fioi, perdemo ogni speranza.
Perchè de nu morendo el se recorda alfin,
In casa soa mi fazzo sta vita da sassin.
Quando el vol maridarse, Tonin no se la sente
De sfadigar da aseno, per no sperar mai niente.

Cat. Qua ve dago rason, e gnanca mi gho torto,
De sofrir finchè el vive per goder co l' è morto.

Zac-

Zacchè lu ne vol ben, zacchè de nu el se fida,
Qua far bisogna el diavolo, perchè nol se marida,
L'è un pezzo che ghe penso.

Ton. Mi no gho mai pensà;
Ma troverò el remedio.

Cat. E mi za l'ho trovà.

Ton. Se poderia saverlo?

Cat. Se poderia saver
A chi la paroncina volè dar per muggier?

Ton. Si ben vel digo subito, e ve lo digo schietto:
Voria, che la Patrona sposasse el Sior Zanetto.

Cat. Chi quel nostro visin che ghe fa el cicisbeo,
Quel scartozzo da pevere che no ze longo un deo?
Tonin, deventeu matto? Ve par a vu, che quella
Sia fegura da darghe sta povera putella?
Un povero giacinto, che fa da paroncin,
Che vol ziogo e spasetti, che tien barca, e casin.
El sarave un negarla. Mi gho trovà un partido,
Che tutto ze al so caso, mi gho trovà marido.
Per ella el Sior Valerio ze un occasion da Rè,
Tutto el so mal consiste nel dir conciossiachè,
Del resto ello ze ricco, l'è un omo de bon fondo,
E nu femo un negozio, che l'è 'l più bel del mondo.
Zanetto che el se cava. L'è conossudo in piazza,
E so cossa se dise.

Ton. Non ne savè una strazza.
Quando ho tiolto un impegno lo gho da mantegnir.

Cat. Quando che mi ve parlo non s'ha da contradir.

Ton. Per la siora Anzoletta Zanetto è un bon partio,

Cat. Ve dago una mentida, che ze assài meggio el mio.

Ton. Dizè quel che ve piaze, mi so cossa ho da far.

Cat. Za vu no ghave ben, se no me fe criar.

Ton. Zanetto è un bel ragazzo.
Cat. Sior no, che nol me piase.
Ton. A vu nol v'ha da piaser.
Cat. Co parlo mi se tase.
Ton. Oh che grinta del diavolo: se tutto ve dirò,
Resterè persuasa.
Cat. Sior nò, sior nò, sior nò.
Ton. L'ha da sposar Zanetto, vel digo mo sul serio.
Cat. Oh da donna d'onor l'ha da sposar Valerio.
Ton. Cossa vorressi far?
Cat. So mi quello che maseno.
Ton. Eh via che se una matta.
Cat. E vu se un tocco d'aseno.
Ton. Siora l'abbia creanza.
Cat. Nol gho gnanca in pensier.
Ton. Mi son vostro marido.
Cat. E mi vostra muggier.
Ton. Son troppo bon, lo so.
Cat. E vu seme el muson.
Ton. Ve darò delle schiaffe.
Cat. Mi doprarò un baston.
Ton. Credeu farme paura? Un omo son.
Cat. Un piavolo.
Ton. Che sì, poter del mondo ...
Cat. Che no, poter del diavolo!
Ton. Ah! chi gha più giudizio, che 'l dopera, e chel tasa.
Cat. Sì, ma la paroncina gha el so novizo in casa.
Ton. Catina, vostu taser?
Cat. Tonin Tonin son stuffa.
Ton. Mi voggio la mia quiete.
Cat. E mi voggio baruffa.
Ton. Ah. l'è meggio, che vaga.
Cat. Chi a tempo non lo perde.
Ton. Patrona, mi son negro.
Cat. E mi, Patron, son verde.
Ton. La finimio sì, o nò?
Cat. L'è giusto quel che bramo.

Ton.

Ton. Tasè donca una volta.

Cat. Mi l'ultima me chiamo.

Ton. Va che ti ze un gran diavolo.

Cat. Tornemo a fcomenzar.

Ton. Con ti no la se pol nè vincer, nè impattar,
Gran coffa che ogni giorno s'abbia da far del chiaffo.

Cat. E ti dovevi in mafchera ancuo menarme a fpaffo.

Ton. Via ve ghe meno fubito, ma qua tra nu ful ferio,
La putta è per Zanetto....

Cat. Sior no, l'è per Valerio.

Ton. Ben, fa donca a to modo.

Cat. Bella fe conofcemo.

Ton. So parlar anca mi.

Cat. E ben la vederemo.

Ton. Se quefta mi la fponto, ti gha da cafcar morta. (*a*)

Cat. Se ti la fponti quefta, el diavolo me porta. (*b*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Virginia, Frittella.

Virg. PArlate pur con me.
Frit. Siora, la me perdona.
Cerco el Patron de casa.
Virg. Ed io son la Padrona.
Frit. Patrona, figuremose...
Virg. Di pur quel che ti occor.
Frit. Per diana Baccarana ghe son bon servitor.
Virg. Chi sei tu?
Frit. Un galantomo
Virg. Già me lo immaginavo.
Il tuo nome?
Frit. Fritella.
Virg. Il tuo mestier?
Frit. Son fravo.
Virg. Dove stai di botega?
Frit. Al Ponte.
Virg. C' eri adesso?
Frit. Perdiana figuremose, me falla qua un processo?
Virg. E di casa ove stai?
Frit. Cossa soi mi? Più in là.
Virg. Hai molto lavoriero?
Frit. Oh che curiosità?
Virg. Hai moglie?
Frit. Siora si
Virg. Hai figli.
Frit. Siora no.
Virg. Quanti anni avrà tua moglie!
Frit. Quaranta.
Virg. E tu?
Frit. Nol so.

Virg.

Virg. Tua moglie come ha nome?
Frit. Bettina
Virg. L'ami tu?
Frit. Per diana Baccarana, che mi no posso più.
Senza che la se incomoda de domandar, patrona,
La sappia che gho in casa mia Mare, e po mia Nona.
Questa qua figuremose, la gha nome Pasquetta:
Per Diana Baccarana quell'altra è, la Zanetta.
Stamattina a disnar, magnà gho tre brisole,
A cena per sta sera gho quattro campagnole.
El pan lo fazzo in casa, el vin me piase sutto:
Per diana baccarana adesso la sa tutto.
Virg. Ma qua che vieni a fare?
Frit. I m' ha mandà a chiamar.
Virg. C' è qualche chiave rotta?
Frit. La faverò giustar.
Virg. Cosa venisti a far, vogl' io che mi racconti.
Frit. Tutti gho, figuremose da renderghe sti conti?
Virg. Oh saper tutto io voglio.
Frit. L' ho visto, che l' è un pezzo,
Virg. Ne so di belle assai.
Frit. No me ne importa un bezzo.
Virg. Sai che il Signor Pasquale, or sposa una ragazza?
Sappi, ch' ella è mia figlià.
Frit. Eh ben bon pro ghe fazza.
Virg. Sappi che in lui tal voglia, sciocca mi pare, e strana.
Frit. La ghe metta remedio per diana bacarana.
Virg. Che me stessa ei sposasse, ognor mi figurai.
Frit. La senta, feguremose saravе meggio assai.
Virg. Con una figlia un Vecchio?
Frit. E ben se ghe remedia.
Virg. Non è cosa da ridere?
Frit. L' è cossa da Comedia.

Virg.

Virg. Oh sè avessi studiato...
Frit. Per diana, ho studià mi
Virg. Verrei fargli una Satira.
Frit. Per diana, siora si.
Virg. Ti bastarebbe l'animo?
Frit. Oh mi no cerco ajuto.
Virg. Sai dunque far dei versi?
Frit. Eh che mi so de tuto.
Virg. Senti adunque: la satira fa pur, per parte mia;
Ch'io darò intanto al vecchio, un po di gelosia.
C'è qui certo Valerio, che a me piace non poco
Se badarmi ei volesse; far si potria un bel giuoco.
Frit. La senta, figuremose, ghe vorlà mo del ben?
Virg. Così m'amasse anch'egli.
Frit. Oh bella, chi la tien.
Virg. Ei non mi guarda appena.
Frit. Per diana debolezze.
Ghe disela mai niente?
Virg. Gli fo mille carezze.
Frit. Ma I, siora, figuremose. Nu semo certa razza;
Che vol ben alle donne quando le ne strapazza.
Un conseggio zè questo, che no gha mai fallà
L'al metta anch'ella in prattica, e po la vederà.
Vorla, che el sior Valerio la sposa in sta zornada
La scomenza a trattarlo, come un sassin da strada.
La ghe diga dell'aseno, de quella che l'ha fatto
Per diana baccarana, che el ghe vien drio da matto.
Virg. Nè pur ciò farlo posso.
Frit. Perchè no la sa viver.
Virg. Valerio non m'ascolta.
Frit. Per diana falla scriver?
Virg. Ancha di buon inchiostro.
Frit. Ghe vol un po d'aseo;
Perchè l'inchiostro el pizzega: ghe vol per penna un speo.

La

La ghe scriva una lettera, che vaga coi so pie,
Piena de vituperj, piena di villanie.
Traditor, figuremose, infame, fatto, e ditto,
Per diana baccarana mi so come va scritto.
Se no ghe basta l' animo, de dir el fatto so
La parecchia da scriver, che mi ghe dettarò.
Co scrivo, figuremose, mi son tutto velen,
Per diana baccarana el gha da voler ben.
Perchè così scrivendo, cossa soi mi la lettera,
Sior si tutte ste cosse va discorrendo, et cetera.

Virg. Quando che di far peggio qui non ci sia periglio,
Taci, che voglio subito seguir il tuo consiglio.
Non ti credei sì astuto. Or che ti vedo il core
Sarai sempre in appresso mio consiglier d' amore. (*a*)

Frit. Un più furbo de mi no credo, che l' ghe sia,
Se i mette in un lambicco, tutta la furbaria,
L' aver trovà sta fiora, me pol servir de regola,
Per diana bacarana, se ben lè una petegola.

SCENA II.

Pasquale, Detto.

Paſ. E Ancor venuto il Fabbro?
Frit. Lustissimo son qua.
Paſ. E' un'ora, che ti aspetto.
Frit. No i m' averà cattà.
Paſ. D' uno scrigno la chiave mi fa impazzir ben spesso,
Voglio che tu l' accomodi.
Frit. L' hoi da giustar adesso?
Dov' ella figuremose?
Paſ. Scrive pur ben costui, (*b*)
Tra mille, e mille istorici, non c' è il miglior di lui.

Frit.

(a) *Parte.* (b) *Leggendo.*

Frit. Cossa soi mi, la diga sta chiave dove zella?
Pas. Subito vengo subito, finisco una istoriella.
Se vuoi tu pur sentirla: ascolta è bella, è corta.
Frit. La diga pur...
Pas. Ehi lume, che la mia pipa è morta. (*a*)
Frit. La leza, figuremose.
Pas. Sai cosa ho nel cervello?
Che il mal di quella chiave si sta nel chiavistello.
Frit. La me la fazza veder.
Pas. Seguiam, dove lasciai,
La storia cominciata...Quel lume non vien mai.
Se non fumo io non posso leggere un sol momento.
Frit. Per diana bacarana, che l'è un molin da vento.
Pas. Sai tu chi fosse Cesare, che il Dittator fu detto.
Fri. De diana, figuremose, gho fatto anca un sonetto.
Pas. Tu un sonetto?
Frit. Stupissela?
Pas. Stupisco in fede mia,
Che un Fabbro sull'incudine, componga in poesia.
Frit. E per questo? son Fravo; ma el tempo, che me resta
Mi tanti versi ho fatti quanti cavei gho in testa.
Salla mo che accademico mi son tra i Fanatisti,
Che ho stampà cēto libri sebbē nissun li ha visti.
Salla mo figuremose, che in rame, in carta, in tela
Mi dessegno, e depenzo?
Pas. Non vien questa candela?
Frit. El mio forte però l'è far versi Taliani,
E de quei sora tutti, che i dise martelliani. (lo.
Per questi figuremose gho un stil fatto a penel-
Pas. Saranno Martelliani battuti col martello.
Frit. Eh lassemo le burle, perchè la vederà.
Pas. Sia ringraziato il Cielo, che la candela è qua.
Ac-

(a) *Esce un servo, e parte.*

Accendiamo la pipa.
Frit. Conoſcela Maroſſio?
Ello me ſtima aſſai.
Paſ. Io non ti ſtimo un ſoſſio. (*a*)
Oh bella ho ſpento il lume,
Frit. Queſta la me conſola,
La vol dir feguremoſe, che'l ſo cervel ghe ſvola.
Per diana, che una ſatira contro ello mi farò,
Paſ. Per accender la pipa la carta adoprarò.
Frit. Nol crede, figuremoſe, che mi ſia letterato?
Paſ. Per eſſer tale, amico, biſogna aver ſtudiato.
I Poeti non naſcono, adulti, groſſi, e lunghi,
Come in piovoſa notte ſpuntan dal ſuolo i funghi.
Per diſtinguermi un poco da chi mi viene intorno,
Romanzi, Iſtorie, e ſavole io leggo notte, e giorno.
Chi non ſtudia non ſa, biſogna per ſapere
Della candela al lume, vegliar le notti intere.
Gli antichi autor biſogna leggere, e averli a mente.
Frit. Per diana bacaranà, che no l'è vera niente.
Mi li antighi no lezo Poeti longhi eterni,
Perchè i Poeti antighi no ha mai letti i moderni,
Sta raſon la ze chiara: riſpoſta mi vorave.
Paſ. Fabro, Fabro ricordati d'accomodar la chiave.
Frit. Dov'ella?
Paſ. Oh che fanatico.
Frit. Fanatico ſon mi.
Ma no ſon ſolo, vedela.
Paſ. Oh queſto Signor ſì.
Frit. Per mi la ſe fegura la mia bottega ſola,
Per imparar de tutto, la val più d'una ſcola.
I folli, e la fornaſe me fa filoſofar,
El fumo col carbon, me inſegna a diſegnar.
Me

(a) *Soffiando ſpegni la candela.*

Me fa el son dell' incuzine bon musico sopran,
Ho imparà dal martello el verso martellian.
Facendo una caena, qualche romanzo ho fatto,
Che tien l'omo sospeso, finchè l' è cotto affatto.
Co fazzo un scaldapie, me par far una istoria,
Che delle cosse vecchie, riscalda la memoria.
Cò fazzo una paella, me par così per spasso,
De far una Commedia, che sfrize nel so grasso.
Anca una Cazzarola per mi un libro la zè,
Dove de quel che sento, mi fazzo un fraccasè.
In somma mi in bottega, imparo quel che occor
E son fravo, Poeta, Filosofo, e pittor.
Per diana bacarana, la lassa pur che i diga
El martello, e la penna, l' e tutta una fadiga.
In somma della chiave la conclusion ze questa,
Ch' ella cossa soi mi...

Pas. Eh ch' ho tanto di testa.

Frit. Ghe levarò l' incomodo,

Pas. Ellà ditte a Tonino, (*a*)
Che faccia aprir quel scrigno da questo Ciabbattino.

Frit. Per diana baccarana, che mi rido de ella,
Ma co se vol un omo, che i vegna da Fritella.
L' ultimo mio pensier, l'è quel della Bottega,
Ma chi no sa nuar, per diana che se nega. (*a*)

SCENA III.

Pasquale, e Angiola.

Pas. OH son pur solo alfine: leggiam questa storietta,
Da narrar alla mia carissima Angioletta.
Ah ch' ella viene appunto. Ah sposa mia carissima,
Venite per venite.

Ang. Vi son serva umilissima.

Pas.

(a) *Un servo prende l' ordine, e parte.* (b) *Parte.*

Paſ. In quegli occhietti io vedo, che vi diſpiace aſſai,
Che io non vi ſpoſi ſubito.

Ang. Oh coſa dice mai?

Paſ. Carina, conſolatevi: due ſoli giorni, e poi
Vi ſpoſerò, che dite?

Ang. Quello, che piace a voi.

Paſ. Si ben, cara, ſi bene... coſa mai dir volevo? (*a*)
Non prendete tabacco?

Ang. Da voi tutto ricevo.

Paſ. Ah mi ſovviene adeſſo... La favola di jeri
Come vi pacque, o cara?

Ang. L'ho udita volontieri.

Paſ. Oggi ne ho letta un altra.. ſentite..

Ang. A che propoſito?

Paſ. Non vorrei, che quel Fabro faceſſe uno ſpropo-
ſito.
Se non ci ſon preſente neſſun fa a modo mio. (*b*)

Ang. Comodatevi pure. (*c*)

Paſ. Oh mi ſcordavo... Addio. (*d*)

SCENA IV.

Angiola, poi Valerio.

Ang. Giacchè ſon ſola adeſſo, vo' far per domat-
tina,
Quell'amoroſa lettera, che m' ordinò Catina. (*e*)
Scriverò a precipizio.. neſſun veniſſe almeno..
Oh Dio ſento romore.. Il cor mi batte in ſeno.
Miſera me, ſe il Vecchio qui m' arrivaſſe adoſſo,
Tremo al ſolo penſarlo... Se vien mentir non
poſſo...

(a) *Prende Tabacco.*
(b) *In atto d' andare.*
(c) *Tornando addietro.*
(d) *Un baciamano con vezzi caricati.*
(e) *Si mette a ſcrivere, e dice interottamente i verſi, che ſegnono ſempre ſcrivendo.*

Il rischio mio è sicuro, e la speranza incerta.
Val. Conciossiachè mia bella!
Ang. Ahimè sono scoperta. (*a*)
Val. No, non vi sgomentate, conciossiachè nol tollera
Un che v' adora adesso.
Ang. Adesso io sono in collera.
Val. Anch'io fremo di sdegno, nè posso star più saldo.
Imperciocchè, quel Vecchio.
Ang. Signore, adesso ho caldo.
Val. Ma, ben mio, quinci, e quindi, qual accoglienza è questa?
Voi sospettar mi fate.
Ang. Ho altro per la testa.
Val. Ah non sospetto invano: conciosiachè ben spesso
V' ho provato crudele.
Ang. Non mi seccate adesso.
Val. Si vi lascio: quantunque se il Cielo a voi destina
Un vechio per marito...
Ang. Andate da Catina,
Val. Catina vuol, che speri.. Dite sperar degg'io,
D' averla vostra mano?
Ang. Avrete un foglio mio.
Val. Mi disse questo ancora; ma la parola data,
Al Vecchio Tutor vostro?
Ang. Oh son stanca annojata.
Io non soffro, il sapete, questi importuni amanti,
Ch' altro non hanno in bocca, fuorchè sospiri, e pianti.
Del Vecchio io tremo adesso, e poi quell' uom mi piace,
Che in due parole intende, che a me sì fida, e tace.

Val.

(a) *S' alza, e lascia la lettera sul tavolino.*

Val. Ah crudele ho capito; conciossiacchè ubbidisco!
Quinci vo, quindi parto, e poi vi riverisco. (*a*)
Ang. Se n'è aandato una volta. Finiam piucchè di fretta
L'incominciata lettera. (*b*)

SCENA V.

Virginia, *e detta*.

Virg. CHe fate quì soletta?
Ang. Non mancava che questo.
Vig. Andate pur di là,
Perchè il signor Pasquale chiamovvi poco fa,
Tenetelo a parole finchè io mi sia spedita
Dal scrivere una lettera.
Ang. Adesso sì è finita.
Tremo come una foglia; perchè scoperta or sono.
Bastonami, Catina, che adesso io ti perdono (*c*)
Virg. Per bocca ancor de' Pazzi talvolta il Ciel favella,
Scriviam però la lettera che ci additò Fritella.
Il Vecchio se non altro; così farò geloso;
Ed in Valerio, o in esso mi troverò uno sposo.
Ma qual carta; e mai questa? La mano è di mia figlia. (*d*)
A chi mai dessa scrive? chi è, che la consiglia?
Qui si parla d'amore: e pur quella codarda
Trema da capo a piedi se alcun biecco la guarda.
Brava ... ma non s'intende da chi nol seppe avante
Chi sia di mia figliuola lo sconosciuto amante.

Q 2 Oh

(a) *Parte*.
(b) *Vuol mettersi al Tavolino*.
(c) *Parte*.
(d) *Trovando la lettera d' Angela*.

Oh lo voglio ſapere. Saperlo a me conviene,
Se a ſaperlo non giungo, non averò più bene.

SCENA VI.

Tonino, e detta.

Ton. COſs'è? ſcrivela ſiora? Zorno no l'è de poſta,
E vegno a deſturbarla.
Virg. Il ciel vi manda a poſta.
Ditemi, indizio alcuno da voi ebbe Angioletta
Dell'amor di Zanetto.
Ton. Niente una maledetta.
Verg. Ma penſateci bene.
Ton. Mi gho bell'e penſà.
Virg. Qualcun le ne ha parlato.
Ton. Mi no ghe n'ho parlà.
Virg. Come adunque mia figlia a ſcrivergli s'impegna?
Come ha tanta malizia?
Ton. El Diavol ghe l'inſegna.
Virg. Vedete queſta lettera ella è piena d'amore;
La mano è di mia figlia, che qui diſvela il core.
Non l'ha finita affatto, perch' io le giunſi addoſſo:
A chi però la ſcriva qui rilevar non poſſo.
Se non ſcrive a Zanetto a chi direm che ſcriva?
Una fanciulla è quella che non ſa pur s'è viva.
Timoroſa egualmente ſe parli, o pur ſe taccia,
Baſta, che veda un uomo perchè nol guardi in faccia.
Come ſa tanto adeſſo, come vuol far la bella?
Di mia figlia io ſtupiſco.
Ton. E mi rido de ella.

La

Là modestia no serve, no serve la paura?
Sala coss'è l'amor? l'è fio della natura.
El nasce con nu altri, con nu grando el deventa;
E chi se sente un omo bisogna che lo senta.
Le verze sotto terra le se fa pur più tenere,
El scotta pur el fogo de più sotto la cenere.
Dove ghe ze un gran spirito l'amor no se fa forte.
Quelle che se inamora le ze le gatte morte.
La varda ste mozzine, che mai no alza i occhi
Le se infanga la cottola fin sora dei zenocchi.
Le più vive de spirito, più franche nel parlar,
Puti cari caveve, che no le se cascar.
In somma se ho da dirghela so fia l'è bella, e bona;
Ma in questo se intendemo anche ella zè una dona.

Virg. Sia pur come vi piace, ma qui saper io voglio
A chi la modestina scrivea questo suo foglio.
Vado a cercarla subito.

Ton. Oibò no la conseggio.

Virg. Dovrò tacere adunque?

Ton. La creda che l'è meggio.

Virg. Sono sua Madre alfine: quel che parlar mi fa
Egli è zelo materno.

Ton. La ze curiosità.

Virg. Date a Zanetto il foglio.

Ton. Mi ghe tiorò de mezo.

Virg. Parlate con mia figlia.

Ton. Siora fareme pezo.

Virg. Dovrò soffrire adunque in lei tanta insolenza,
E non sgridarla almeno?

Ton. Ma Diavolo pazienza.

Virg. Saper voglio a chi scrive.

Ton. Per questo siora sì.

Virg. Ma come ho da saperlo?

Ton. La lassa far a mi.

La daga qua la lettera, saver quel che la vol,
Me impegno mi, ma intanto la tasa se la pol.
Virg. Si bene ecco la letteta ::: io di tacer m'impegno,
Fate voi quel che dite.
Ton. Ghel digo, e ghel mantegno.
Virg. Qua la man .... se mancate oggi farò il Demonio. (*a*)

SCENA VII.

Catina, e detti. (*b*)

Cat. Siori se'i gha bisogno son qua per testimonio.
Ton. Adesso stago fresco ..... Scondemo sto biglietto.
Virg. Nella mia stanza or vado: là la risposta aspetto. (*c*)
Cat. Sior Tonin, come valla?
Ton. Così, siora Catina.
Cat. Me par che 'l sia sbattuo.
Ton. Ho tiolto medesina.
Cat. La creda el studia troppo, de quadri, de medaje,
De Camei, de corniole
Ton. Me piase le antigaje.
Cat. Eh me ne son accorta. Almanco el le vol belle:
Per divertirse almanco el vol delle putelle.
Là ghe ze della carne: che tocco vita mia?
Che grazietta, che occhi, che man? cara colia!
Quella è la vera età da far la casca morta.
Poverina, Caretto.... El diavol che ve porta.
Catina era una volta tutta la so passion:
Purchè non sia Catina ancuo tutto ze bon.

Ma-

(a) *Si dan la mano.*
(b) *Cattina sorprende Tonino colla lettera in una mano, e colla mano di Virginia nell' altra.* (c) *Parte.*

Maledetti, credeghe co i ve la vuol contar,
Uh matte che nu semo, matte da bastonar.
El vada sior el vada: megio sarà per lu
Oh l'è longa sta musica, e mi no posso più.

Ton. La va dita così. Siora cossa ve diol?
Gnanca colle parone, parlar più no se pol?
Perchè la gho per man, la parla, e ghe rispondo,
Zello mo sto delitto da far che casca el mondo?
In un anno patrona, che vu se mia muggier,
Parlè pur, de qual torto ve podè mai doler?
Per la muggier ghe vol amor, fede, e costanza,
Ma colle altre ancora, siora, ghe vol creanza.
Ghoi da voltar le spalle, se una me domanda:
Se da mi vien qualch' altra vorressi che la manda?
Voleu che ve la diga come che la me par?
Vu misurè el marido sul vostro brazzolar.
Se volessimo, siora, con una candeletta
Vardar la so camisa, no so se la sia netta.
No son de que' maridi, che l'onor suo calpesta,
Ma qualche volta taso, sebben me diol la testa.

Cat. La me ne dise tante, sior, che la gha rason:
Donca la man ghe baso, domando anca perdon.
Mi son la temeraria, mi, sior, son l'insolente,
Mio mario poveretto colpa no gha de niente.
Me son diolesta a torto, l'ho strapazzà gramazzo,
E pur l'è un galantomo, e pur nol ze un furbazzo.
No parlarò mai più de vù, e della parona,
Se mi vedesse ancora el diavolo, e so nona.
Chiapella per la man, corrè dove la va:
Per no sospettar mal, me volterò de là.
Ma se la ze così, se niente ghe con ella,
Mostreme quella lettera, che avè messa in scarsella.

Ton. Che lettera? seu matta?

Cat. Eh no me fe l'Indian.
Ton. Mi no ghavevo lettere.
Cat. Sì che l'avevi in man.
Ton. No fon gnanca un putello, bufie no ghe ne petto.
Cat. Dafleno che fta volta te mando fcalzo in letto.
Ton. Via la lettera è quefta, zacchè no volè creder: Coffa voleu mo adeffo?
Cat. Quà che la voggio veder.
Ton. Vederla? me ne rido.
Cat. Vederla tal e qual.
Ton. Quefta no ti lo fponti.
Cat. Donca ghe ze del mal.
Ton. Fatte paffar la voggia.
Cat. Gnanca fe ti me copi.
Ton. Catina, vago in beftia.
Cat. Tonin falto fui copi.
Ton. No, no ti l'ha da veder.
Cat. Sì, che la vederò.
Ton. No te la dago certo.
Cat. Per forza la tiorò.
Ton. A mi tiorla per forza?
Cat. Vardè là che bravazzo.
Ton. Uh fe una gran pettegola.
Cat. E vu fe un afenazzo.
Ton. Zacchè mi fon un afeno farò da quel che fon, E no fo chi me tegna.
Cat. Provate, fe ti è bon.
Ton. Me farè dir qualcoffa.
Cat. Mi ve dirò, ben mio.
Ton. Catina, la me fcampa.
Cat. E ti correghe drio.
Ton. Sta carta no fe leze.
Cat. E mi digo de sì.
Ton. Lezela fe ti è bona, che mi fazzo così. (*a*)
Cat. Ah tocco de baron: a mi de fti defpetti! Maridi de fta forte. Maridi maledetti.

Per-

(*a*) *Strazia la lettera, e la getta via.*

Perchè ghe ze del mal, no ti me l'hà mostrada?
Se del mal no ghe fosse perchè l'astu sbregada?
St'affronto l'ha da esser l'ultima tua rovina,
Se no ti me la paghi dì, che no son Catina.

Ton. Cossa faralla Siora.
Cat. Anemo la mia dote.
Ton. E po cossa sarà?
Cat. Lo vederè sta note.
Ton. Eh la ve passarà.
Cat. Da bon no la me passa.
Ton. Mi vado intanto in letto.
Cat. Va dormi sulla cassa.
Ton. Quanto più largo stago, mi dormo più de gusto.
Cat. Ohimei che me vien mal, se no me slargo el busto.
Ton. Come ella sia? coss'è.
Cat. Ghe ze quel che se vol.
Ton. Via quieteve una volta.
Cat. A vu cossa ve diol?
Ton. Voleu un gotto d'acqua?
Cat. Gho el tossego alla bocca.
Ton. Vegnì qua, che ve molla.
Cat. No voggio, che i me tocca.
Ton. Voleu morir, Catina?
Cat. Sior sì, voggio crepar.
Ton. E Tonin?
Cat. Le so viscere Tonin ha da sposar.
Ton. Vu se in error, credeme.
Cat. Oh no son tanto bona.
Ton. Vien qua, viscere mie.
Cat. Andè da la Parona.
Ton. Vostu che me despera?
Cat. Piccarte per la gola.
Ton. Pensaghe un po sta notte.
Cat. Sta notte dormo sola.

Ton.

Ton. Ma po cossa v' ho fatto?
Cat. Per vu squasi son morta.
Ton. Voleu soddisfazion.
Cat. Ste fora della porta. (*a*)
Ton. Via Catina averzime... Via pase, e non più guerra.
Dove voleu che dorma. (*b*)
Cat. Vù dormì quà per terra. (*c*)
Ton. Oh che cagna? Sta notte, bisogna che ghe staga
Ma se ne vien un' altra, da bon la me la paga.

Fine dell' Atto Secondo.

AT-

(a) *Entra, e gli sera la porta in faccia.*
(b) *Battendo alla porta.*
(c) *Apre la porta, e torna a serrarla.*

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tonino, e Fritella.

Ton. LA porta ze serrada ..... Catina dorme ancora;
Ma mi che ho dormio solo me son levà a bon ora.
Appena son levà i porta al sior Pasqual
Sta lettera, l'averzo, e resto un bel stival.
Trovo che l'è una Satira in verso impastizzada,
No so chi l'abbia fatta, no so chi l'hà portada.
Tiolto qua ze de mira el povero patron,
Che maridar volendose ghe piase un bon boccon.
Se ben gho dei sospetti nessun addesso incolpo:
Ma trovarlo vorave; so da chi vien el colpo.
L'è qua el furbo che 'l vien, e el dubio mio me cresce.

Frit. Oh Patron come stalla?

Ton. Come nell'acque el pesce.

Frit. A bon ora in campagna?

Ton. Ma, co ghe ze da far.

Frit. La chiave ze giustada.

Ton. Ben, ve farò pagar.

Frit. Eh no son qua per questo. Se vegno a precipizio:
La siora figuremose la vol da mi un servizio.

Ton. Non l'è levada ancora.

Frit. Aspettarò un tantin,
Se non ghe ze d'incomodo.

Ton. Mi vago a tavolin.

Frit.

Frit. Cossa avemo de niovo?
Ton. Me arriva da Cremona
Questa Satira in verso.
Frit. Ghe par che la sia bona?
Ton. Sì la me piase assai. Visto no gho altrettanto,
La penna ze felice el stil el ze un incanto.
Per saver di chi l'è qualcossa pagarave:
Intendo, e non intendo perchè no gho la chiave.
Se la volessi lezzer, sebben no la gha prezzo,
Amigo ve la imprésto.
Frit. L'ho vista che l'è un pezzo.
No la vien da Cremona, ma la ze fatta quà,
L'è contro el sior Pasqual, ello la intenderà,
L'è ben l'è ben, la creda, de criticar sta zente:
Che dà da dir al mondo se ben no i me fa niente. (el ze
Mi che del mondo ho pratica, vedo che questo
El gusto della piazza, el spasso dei Caffè.
Là sti nostri Satirici la sera, e la mattina
Diverte colle Satire la Dama, e la pedina.
Là più ricchi de chiaccole, che de zecchini, e doppie (doppie.
De quei che no i conossé, sona a campane
Anche del sior Pasqual ancuo parla la piazza:
Sentendolo da nozze, i ride, che i se mazza.
Per diana Baccarana, mi lo posso saver:
De Satire contro ello, ghe n'è giusto un mier.
La più bella tra tutte la ze questa, sior sì.
Perchè sior figuremose, questa l'ho fatta mi.
Ton. Vu l'avè fatta? Come?
Frit. No ghe da dubitar:
L'Original per diana ghe posso anca mostrar
Mi son la se figura, Poeta bello, e bon.
Ton. Ti ze, sior figuremose, un tocco de baron.
Se el fosse anca Aristotele, chi fa questo strapazzo
D'un galantomo onesto fa un tiro da furbazzo.
Se

Se nol gha cor de ſtar con ello a tavolin,
Sfogandoſe con Satire fa un tiro da ſaſſin.
La Satira la ze fiola della perfidia,
Madre del Vituperio, ſorella dell' Invidia.
Un rival che non teme de rimaner confuſo
Moſtra a fronte ſcoverta da Galantomo el
muſo.
Uno che tira el ſaſſo, e po ſconde la man
L' è tutto in una volta, baron, birbo, e villan.
Almanco ſta to Satira foſſe delle più belle
Ma la ze giuſto carta da vender le ſardelle.
Rimazze da dozina, verſi da canachion,
Fraſe da magazen, ingiurie da baſton.
No ghe un onza de ſal, no ghe una coſſa ſola
Per dir che chi l' ha fatta ſia ſta do meſi a
ſcola.
Sempre po el fior Paſqual ſarà quello che l' era,
E ti te ſarà ſcriver un remo de galera.
Ringrazia el Ciel, che in queſto mi penſo, co-
me va,
E a lu de queſta Satira, no gho gnanca parlà.
Tratta chi gha giudizio le Satire da inſogni,
E ſalva quella Carta per tutti i ſo biſogni.
Per chi la fa la Satira, ze giudice, e ſentenza
La ze per chi la pubblica, delitto, e penitenza:
Per chi po la riceve l' è onor, ma bello, e bon
Perchè ai baroni ſoli, perdona ogni baron. (*a*)

Frit. Oh bella figuremoſe: pian pian la ſtaga ſaldo,
Per diana Baccarana, me vegnirà el mio caldo.
Mi ſo ben, voggio dir che anch'ella nel ſo ſtato,
Perchè la ſcrive aſſae, la fa da letterato.
Ma la ſappia che un omo così della mia ſorte,
Col vol far el Poeta no ghe manca una Corte.
Coi Poeti da Piazza, ſior no la me confonda,
Se ghe bruſa la Satira da bravo la riſponda.

Ton. Mi reſponder a Satire? Mi metteme con ti?
Se ti ha perſo el giudizio, nol voggio perder mi.
Da

(a) *In atto d' andare.*

Da onesto galantomo, inpara prima a viver;
Impara prima a lezer, impara prima a scriver.
Vedemo in quali libri, ti va cerrando l'estro.
Qnando ti ze sta à scola, chi fosse el to maestro.
Mi no son letterato: ma scrivi; che vedemo,
Quanto che mi gho scritto, e po discorreremo.
Questa no la ze audacia, no la ze prosonzion,
Ti ti ze un gran fanatico, e mi son quel che son.
Prima de misurar, la penna mia e la toa;
Vojo che la mia penna, la se converta in scoa.
Fin che ti fà do versi, mi ghe ne fazzo un sacco,
Piucchè ti nella testa, ghe ne so mi in un tacco.
Per questo alle to Satire, mi posso dir me impegno,
No perdo tempo a lezerle, risponder no me degno. (*a*)

Frit. Per diana baccarana, el se sfadiga, e stracha,
Perchè lo stima un omo; ma non lo stimo un accha.
Oh vado, feguremose, contro sti do bagiani.
A far un altra satira, in versi martelliani.
I me zappa sul collo, se no se ghe remedia;
Si, femoghela veder col far una Comedia.
Ohe gha rason al mondo, quel che fa più bordello;
Son fravo, e gho per farghene, l'incuzene, e l' martello. (*b*)

SCENA II.

Angiola, e Catina.

Cat. STa letterà ella fatta?
Ang. Si ben Catina mia,
Ma per lei tremo ancora, nè so dove mi sia.
Tut-

(a) *Parte.*
(b) *Parte.*

Tutta la ſcorſa notte, non chiuſi gli occhi affatto,
Tanto ero ſpaventata.

Cat. Coſs' halla viſto? El gatto?

Ang. Altro che queſto, o Cara. Non far di me querela,
M'è nato un gran deſordine,

Cat. Ghe morta la candela?

Ang. Eh cara altro che queſto. A torto io non mi lagno,
M'è accaduto un gran caſo.

Cat. L'ha morſegada un ragno?

Ang. Oibò Catina mia. Te pur ſpaventerà.
Quando l'avrai ſentito.

Cat. Ma via coſſa ze ſtà?

Ang. Là mi ſiedo jer ſera per ſcrivere il biglietto,
Se vola anche una moſca, il cor mi trema in petto.
Scrivo, ſcrivo, e poi ſcrivo: ma quando ſon ſul ſerio,

Cat. Arriva el Sior Paſqual.

Ang. No, giunge qui Valerio.

Cat. E la gha dà la lettera,

Ang. No, che in mia man la vedi,
Ma con bruſche parole, me lo levai da' piedi.
Voleva ei pur parlarmi, dell'amor ſuo grandiſſimo,
Ma mi premea la lettera.

Cat. La gha fatto beniſſimo.

Ang. Valerio ſe ne va. Io ſcrivo un altra riga,
Ma indovina tu adeſſo,

Cat. Ma via, la ſe deſtriga.

Ang. Sul meglio, ecco mia Madre. Comandà ella ch'io parta,
M'alzò confuſa, e laſciò ſul tavolin la carta.
Volevo, e non volevo... In ſoma ſtando a bada...

Cat. In ſomma delle ſomme, l'ha fatta la frittada.

Ang.

Ang. Mia Madre ha preso il foglio.
Cat. Adesso vedo el fin.
Ang. L' avrà mostrato al Vecchio.
Cat. La ghe l' ha da a Tonin.
Ang. Io che temea di peggio, corro nella mia stanza,
Serro l'uscio, e mi resto, tra il dubbio, e la speranza.
Alfin quest' altra lettera, scrivo sul far del dì.
Cat. Cara siora alla prima, era da far così.
Col' è fatta, l'è fatta: adesso che lo so,
O no ghe più rimedio, o mi lo troverò.
La metta el cor in pase, no la staga a tremar,
Sta lettera me basta, per quel che voggio far.
La diga pur al vecchio, viscere mie, cor mio,
Ah che no vedo l'ora, d' averve per mario.
Za mi so quel che fazzo; al strenzer delle stroppe,
La vederà patrona, che nol sta saldo in poppe. (*a*)
Ang. Anch' io spero così: ma è tal la sua figura,
Che se soltanto guardami, io tremo di paura.
Ma chi viene? Valerio. Ognun pe' fatti sui,
Misera me, se il Vecchio, mi trova qui con lui. (*b*)

SCENA III.

Valerio, e Detta.

Val. QUantunque che fuggite: crudel non c'è bisogno, (*c*)
Le stravaganze vostre, son quinci, e quindi un sogno.
Imperocchè, io v' abborra, mi basta questo foglio,
Pieno d' infedeltà, di Villanie, d'orgoglio.
Sen-

(a) *Parte.*
(b) *Vuol partire.*
(c) *Con lettera in mano.*

Sebben vostri caratteri, non ho veduti unquanco,
Questi fan, che per voi gelo, arrossisco, imbianco.
Uno sposo mio pari, conciossiacchè è uno specchio,
Di perderla non merita al. paragon d' un Vecchio,
In questa vostra lettera, ho il vostro cor veduto.

Ang. Catina, ohimè, Catina Gente di casa ajuto.

Val. Conciossiacchè, che avete? Perchè questo schiamazzo?

Ang. Perchè? state alla larga.. Perchè voi siete un pazzo.
Non so nulla di lettere .... Il mio stupor è estremo,
Non mi venite dietro, perchè de' pazzi io tremo. (*a*)

Val. Questa è meglio dell' altra: imperochè quantunque, (que.
Costei più non ci merita: non ci pensiamo adun-
Voltiam la nave nostra ad altro littorale,
Voltiamo ad altre stelle il nostro cannocchiale.
Ecco la madre sua, che a lei molto somiglia,
Corteggierem la madre, per insultar la figlia.

SCENA IV.

Virginia, e Detto.

Virg. (Valerio è qui soletto; nè avrò qualche novella,
Del foglio a lui mandato, che suggerì Fritella.
Ordinai di non dirgli, ch' egli venia da me.)

Val. Mi rassegno a Madama, quantunque imperciocchè.

(a) *Parte.*

E' gran tempo, Signora, che quinci io scoppio, ed ardo,
Come una accesa mina volar fa un baloardo.
Conciosiacchè, quegli occhi più acuti d'una freccia,
A colpi di canone, fan nel mio cor la breccia.
L'ho difesa fin ora, col ferro anche alla gola,
E di capitolare, non dissi mai parola.
Or la bianca bandiera, fu inalberata, e stesa,
E a suono di tamburo, chiama il mio cor la resa.
Conciosiacchè v'adoro, non faccio altre domande,
Mi rendo a discrezione.

Virg. (Fritella è un uomo grande,)

Val. Gradite voi la resa, d'un core rovinato.
Peggio d'un Terrapieno?

Virg. (Fritella ha indovinato.)

Val. La piazza è in poter vostro. Con voi per tutti i titoli,
Capitolare io voglio.

Virg. Sentiam dunque i capitoli.

Val. Comandate, Signora.

Vir. M'amate voi da vero?

Val. Conciosiacchè v'adoro, sei mila volte, e un zero.

Virg. Mangiate d'appetito?

Val. Quello che in tre non ponno.

Virg. Dormite voi la notte?

Val. Io faccio tutto un sonno.

Virg. A me pensate mai?

Val. Ognor me ne ricordo.

Virg. V'accorgeste, che v'amo?

Val. Ciecco non son, nè sordo.

Virg. Di quel foglio che dite?

Val. Ei fu la mia fortuna.

Virg. Prima amavate un'altra.

Val. Conciosiacchè nessuna.

Virg. Quando si sposeremo?
Val. Per me non si rimagna.
Virg. E poi dove anderemo?
Val. Francia, Inghilterra, e Spagna.
Virg. La Patria vostra è Lucca.
Val. Certo quantunque che.
Virg. Quanto avete d' entrata?
Val. Sei mila, e trentatre.
Virg. Scudi, doppie, o Zecchini?
Val. Conciossiacchè giliati,
Virg. Quanti ne avete in scrigno?
Val. Ancor non gli ho contati.
Virg. Avrete case, e campi?
Val. Polli minuti, e grossi.
Bovi, pecore, caprj, alberi, siepi, e fossi.
Conciossiacchè, ho di tutto.
Virg. La moglie sol vi manca.
Val. Eccola, imperciocchè grassotta, rossa, e bianca.
Virg. Dunque la cosa è fatta.
Val. Si ben, idolo mio.
Virg. Dirò al signor Pasquale.
Val. Ditelo pure... Addio. (*a*)
Virg. Chi l'avrebbe mai detto? un uom franco ed ardito,
Una villana lettera, mi trova oggi marito.
Presso al signor Pasquale, non sia gran meraviglia,
Che Valerio mi sposi, se sposa egli mia figlia.
Resta a vedere ancora, a chi scrivea quel foglio,
Se il seppe già Tonino, saper anch' io lo voglio. (*b*)

R 2 SCE-

(a) *Parte.* (b) *Parte.*

SCENA V.

Pasquale, Tonino, Catina.

Pas. ADagio, uno alla volta, che tutto udir mi preme,
Venga il Caffe frattanto, che il beveremo insieme.
Quella satira adunque, l'ha fatta quel buffone,
Che alla fucina scrive, col ferro, e col carbone.
Bene, bene, benissimo.

Ton. So cossa ghe vorave.

Pas. A proposito, il Fabbro accomodò la chiave?

Cat. Giusto de lu parlemo,

Pas. Si si, so ben chi è.

Ton. Bisogna risentirsene.

Pas. Beviamo ora il Caffè.

Cat. Da bon no ghe n'ho voja. Mi no gho nome Betta, (*a*)
Ma me glorio, disemola, d'aver la lengua schietta.
Con ste so nozze, sior, ello vol tior de mezo,
S'è viste za le satire, resta a veder de pezo.
Per tutto dove vado, sento dei gran bisbigli,
Manazze, confusion, combricole, scompigli.
El sior Pasqual da nozze? bella la zè da amigo.
Così dise la piazza, no son za mi, che el digo.
Per no veder burlà, un omo de sto fondo,
Mi dago adesso adesso, dei pugni a tutto el mondo.

Pas. Ahi ahi, mi son scottato, (*b*)

Cat. Va pesca dove el gera.

Pas. Giurato avrei, che aveste in man la tabacchiera.
E così?

(a) *Mettono avanti un tavolino con sopra il Caffe: e ne danno una chicchera per uno, ma Pasquale vuole per civiltà essere l'ultimo.*

(b) *Stando distratto, mette le dita nella Chicchera di Catina come, se prendesse tabacco.*

E così? seguitate.

Cat. El seguitar è tal,
Che del Patron no voggio, sentir a dir del mal.
Ste lengue malegnaze, mi sopportar no posso,
Che a tutti i galantomeni, ghe taggia i panni addosso.
Per non far non ostante un qualche gran sproposito,
Per far taser el Mondo...

Pas. Tonino mio, a proposito.
La lettera che jeri, v' ho sì raccomandata,
Da spedire a Livorno, e ancora ricopiata?

Ton. Sior sì, la ze quà pronta: de più no se pol far. (*a*)
L' era copiada geri subito drio disnar.
La varda co polita.

Pas. De questo non ne dubito.

Ton. Manca de sottoscriverla.

Pas. La sottoscrivo subito.
Date qua il calamajo, giacchè c' è il tavolino, (*b*)

Ton. Oimei coss' halla fatto?

Pas. Caffè per polverino.

Ton. Povere mie fadighe.

Cat. Oh che cervel, che svola.

Pas. E così della satira; crediam sia quella sola.

Ton. Uh chi lo pol saver?

Pas. Son pur in una etade,
Da poter prender moglie?

Cat. Le vintitrè è sonade,

Pas. Io divento di foco, con due occhiatine tenere,

Cat. El fogo sior no scalda, co l' è sotto la cenere.

Pas. Sol ch' io guardi Angioletta, mi par ringiovenire,
Dicano quel che vogliono, io faccio; e lascio dire.

(a) *La prende sullo scrittorio.*
(b) *Tonino gli porge il calamajo: Pasquale sottoscrive la lettera: poi ci versa sopra la tazza del Caffè, che averà deposta per scrivere.*

Cat. Eh quando parla el mondo? El mondo no se gaba.

Ton. A no badarghe un bezzo, mi m' ha insegnà una fiaba.

Cat. Vu, sior, cossa ghe entreu?

Ton. Bella, son qua anca mi.

Pas. Oh mi piaccion le favole, ditela, signor si.

Ton. Me la recordo ancora, che gero fantolin,
La contava mia Nona, un dì sotto el camin.
Una volta ghe gera, un Pare vecchio, e un fio,
Che i doperava un aseno, andando avanti in drio.
Cammina, e po cammina, el fiol che gera strac-(co,
Monta a caval del musso, che gha per sella un sacco.
La zente che lo incontra, no ghe minchionerie,
Vardè, dise, una frasca, che manda un vecchio a pie.
El putto, che li sente, presto desmonta, e tase,
Ghe monta suso el vecchio, e i va trottando in pase.
Trova dei altri, e i dise: che vecchio matto e quello,
Che lassa andar a pie, quel povero putello?
Oh l' è longa sta musica, spetta che smonta zò,
Dise el bon vecchio, e a pie, andemo tutti do.
I primi che li vede, li tratta da minchioni,
Disendoghe quell'aseno, sta meggio dei Patroni.
L' è vera, elli responde, l' è vera senza fallo,
Tutti do per finirla, montemoghe a cavallo.
Gnanca per questo i lassa de dir senza modestia?
Vardè che discrezion, vardè povera bestia,
Al vecchio la ghe salta, el vol veder chi falla,
E insieme con so fio el tiol l'aseno in spalla.
L' aseno trionfante portando sulla schena,
Per strada i sente dirse, che matti da caena.
Ghe scappa la pazienza, i corre a più no posso,
I butta per la colera l' aseno drento un fosso.

I va

I va zigando a casa, el mondo vol parlar,
E chi ghe bada al mondo l'è matto da ligar.
Se se ben, se se mal de dir i se sfadiga:
Fe donca el fatto vostro, e lassè pur che i diga.

Pas. Bravo, bravo, bravissimo. C'è ancor sul libro mio
Questa bella istorietta, e così faccio anch' io.

Cat. Sior come la magnè no? a quello che mi digo.
Cossa è sto contradir?

Ton. Parlo al paron da amigo.

Cat. Vegno. Gho un altra favola d'un aseno anca mi.

Ton. Eh via che el sarà stuffo.

Pas. La dica signor sì.

Cat. Un aseno, Patroni, quattro mill'anni fa
El gera de far l'aseno stuffissimo, e smorbà.
Chi ghe cria, chi 'l bastona, chi l'urta, chi 'l strascina,
E chi ghe mette addosso un sacco de farina.
Qualche baron de strada, co strapazzar vol,
El sente dir va là che un aseno ti ze.
Sta musica ghe scotta, e per dar soggezion
Se mette un Zamberlucco de pelle de lion.
El coverze con questa le spalle soe grottesche,
Drento de questa el sconde le soe recchie asenesche.
Sgionfa la bocca, e el muso alla maniera soa,
E d'attorno el se sventola le mosche colla coa.
El se specchia in t' un fosso, sebben l'era un po losco,
Addio greppia, addio stalla, el va pian pian al bosco.
Al so arrivo ogni bestia va a farghe riverenza;
E la tien la filada, ch' ello ghe fa in credenza.
El Levro spauroso, la volpe più canuda,
L'orso, el Cinghial, la tigre se inchina, e lo saluda.

Tra le bestie, che zira per questa parte, è
quella
Per so desgrazia l'aseno el vede un asenella.
El se innamora subito, la vol per so consorte,
L'alza la vose, e'l ragia, torna a ragiar più
forte.
A sta vose le bestie le zigà a più no posso:
L'è un aseno, l'è un aseno. Demoghe tutte
addosso.
Le ghe cava la mascara, nessuna più lo stima,
E lu resta, intendemose, quell'aseno di prima.

Pas. Brava, brava, bravissima.

Ton. Capiscela mo, sior,
Chi zello mai quest'aseno, che adesso va in
amor?

Cat. Vu no ghavè da entrar: mi gho bona memoria,
Avè parlà d'un aseno mi ho seguità l'istoria.
No credo mo per questo d'aver fatto un spro-
posito.

Ton. Ma l'aseno chi zello?

Pas. Torniamo ora al proposito.
Ehi qualcuno di voi, vada a chiamar Fritel-
la, (*a*)
Di cosa parlavamo? Ah sì della istoriella.

Cat. Oh! ghe ze in ste do fiabe del bon che no
se stima.
Qualla gha più piasesto?

Pas. Mi piace più la prima.

Cat. Donca se el mondo sparla, ch'el sparla al-
la bonora:
Donca sparlar de ello, pol so muggier ancora.
La diga pur la diga, che mi l'ajuterò.

Ton. Matta, cossa mai distu?

Pas. Si ben, e perchè no?
Ma so che m'ama assai la cara mia angiolina,
Mel disse schiettamente persin jeri mattina.
Essa

(a) *Un Servo riceve l'ordine.*

Essa non vede l' ora d' avermi per marito,
E vo' sposarla a costo d' esser mostrato a dito:

Ton. Per questo mo no credo che i ghe darà la baja.

Cat. Oh qua, qua domandeme, ch' è l'aseno, che raja:
La siora Anzola el vol? Sior sì me ne consolo:
Se per amor l' è orbo, da seno no l' è solo.
La siora Anzola el vol? Sarà, sior sì, sarà,
Ma la siora Anzoletta qua scrive, e lu nol sa.

Pas. Angela!... Come?.. a chi. Qui scrive, ed io nol so?
Presto ditemi tutto...:

Cat. La leza, e pò dirò.

Ton. (Sta lettera mo ze quella della baruffa.)

Cat. (No me ste a contradir, che mi Tonin son stuffa.)

Pas. Mi trema fin la mano.... *Dolcissimo amor mio* (*a*)
Ohime?... *Se voi penate, per voi sto in pena anch' io*:
Una Sedia...: *Sapiate, che dà gran tempo io v' amo,*
Che col cor sulle labbra l' idolo mio vi chiamo.
La mia pipa...: *Sappiate, che offrendo altrui la mano,*
Angela non intende d' avervi amato invano.
Il Vecchio suo marito aborre ella, e detesta,
Ma d' esser vostra un giorno l' unica strada è questa.
Morrà l' indegno vecchio: Mora egli prima, o poi
Qual fui, qual esser soglio, sono, e sarò per voi.
Ahimè... ahimè. (*b*)

Ton. Via zitto.

Cat. Via via, che no ghe niente.

Pas. Per carità la pipa; che vado in accidente. (*c*)
Ah

(a) *Leggendo le parole segnate corsivo, e l'altre no.*
(b) *Gridando.*
(c) *Glie la presentano colla candela accesa.*

Ah donne, donne, donne? di sasso avete il cor

Questa non l'aspettavo.

Cat. Eh via scherzi d'amor.

Pas. Scherzi? questi son scherzi? Vedrà quella frascherta

Dell' amor mio tradito qual io farò vendetta. (*a*)

Con questo foglio in mano le piaccia, o non le piaccia,

Vo' convincerla ingrata, voglio a lei darlo in faccia.

Una memoria eterna del mal, che in lei presumo

Sia questa Carta . . . Oh bella. (*b*)

Cat. La carta è andada in fumo.

Pasq. Non importa, pazienza: ne son già persuaso:

Ma tu come l'avesti?

Cat. Mi l'ho trovada a caso.

Senza nessun riguardo mi digo el ben, e 'l mal,

La se la ze scordada sotto del cavezzal.

Pas. E a chi mai la scriveva? Diamole un altra occhiata.

Ton. Oh sì ben dove zella?

Pas. E vero l'ho abbrucciata.

Sai, Catina, a chi vada?

Cat. Lo so sicuramente.

Ma l'indovina un poco.

Ton. (Mi no capisso niente.

Voggio però scusarla.)

Pas. Catina mia, e così?

A chi va quella lettera?

Ton. Sior la vegniva a mi.

Pas.

(a) *Mentre parla, incartoccia la lettera, l'adopera ad accender la pipa.*

(b) *Accorgendosi esser mezza abbrucciata.*

Paſ. A voi veniva? a lui?

Çat. L'è una beſtia: taſè:

Tutto quel che mi fazzo certo desfar volè.
No la ghe creda, ſior, ſta ſcuſa no ze bona:
Buſie mi no nè digo ſebben ſon una dona.

Ton. Ança queſta ho da veder? podeu forſe negarme,
Che vu per quella lettera volevi baſtonarme.
No ve ſovvien. patrona, la lite de ger ſera,
Quando che pretendevi farmi dormir per tera.
M'aveva dà ſo madre co ſe vegnu pian pian
La lettera sì fatta, che m'avè viſta in man.
Per quella nu s'avemo tirà ben i cavei,
E facendo l'Indiana qua ve la fe ſui dei.
Neghelo mo ſe avè tanta temerità.

Çat. (Taſi,can,che'l patron non ſarà ſempre qua.)

Paſ. Addeſſo tocca a voi.

Çat. Me tocca, o no me tocca.

Credela mo che mi, no ghabbia lengua in bocca?
Coſsa vallo, ſto ſior, rompendoghe la teſta,
La lettera de geri l'è un altra, no l'è queſta.
Queſta qua ſe la vol che mi ghel diga ſchietto
No la va a mio Mario, l'andava al ſior Zanetto.
Salla perchè a ſcuſarla vien qua ſto paronçin?
Giuſto perchè all'amigo el batte l'azalin,
Se volè che taſemo quando ve vien le rane,
Almanco no ſte a dir ſta ſorte de panchiane.
Come mai polla ſcriver, a vu caro ben mio,
Se con uno la parla, che ha d'eſſer ſo mario.
Oh l'è bello da ſenno, ma caro ſior l'aſcolta
Quante mujer feu conto d'aver in una volta.
Mi no ſon morta ancora, e qua ve lo proteſto,
No, vita mia, Catina, no vol morir sì preſto.

Paſ. A voi, Tonino addeſſo.

Ton. Mi ſior de più non digo:

La creda, o no la creda no me ne importa un figo.

Mi

Mi so; che la siora Anzola m' ha scritto per burlar,
Nè per questo la merita, che 'l gabbia da criar.
Se me ostino a scusarla trovemo qua una bega.
Pas. Catina cosa dice?
Cat. Digo che l' è una sbrega.
Pas. E voi che rispondete?
Ton. Oh semo sempre a questa.
Pas. E Catina?
Cat. Catina la gha tanto de testa.
Pas. C' è altro?
Ton. Malegnaza? criando la se ingrassa.
Pas. E così?
Cat. Maledetto: Ridendo el se la passa.
Pas. E voi?
Ton. L' è un insolenza.
Pas. E voi?
Cat. El ze un despetto.
Pas. A chi va poi la lettera?
Ton. A mi.
Cat. Sior no, a Zanetto.
Pas. Di voi due, chi a ragione?
Ton. De mi la fa strapazzo.
Pas. Non crederò a nessuno.
Cat. El desfa quel, che fazzo.
Pas. Parlerò ad Angiolina.
Ton. Nol ghe staga a criar.
Pas. Vo saper a chi scrive.
Cat. Nol l' ha più da sposar.
Pas. Se non è rea la sposo.
Ton. Questo l' è el gran imbrojo.
Pas. Se è rea più non la guardo.
Cat. L' è giusto quel; che vojo.
Pas. Fate voi pace intanto.
Ton. Pase? no me ne fido.
Pas. Catina vuol la pace.
Cat. Pase? mi me ne rido.

Pas.

Paſ. E via Marito, e moglie.
Ton. Sempre ghe ze dei guai.
Paſ. Ah caro matrimonio.
Cat. Nol ſe marida mai.
Paſ. Sbrigatevi.
Ton. No certo.
Cat. Che 'l tenda a fatti ſoi.
Paſ. Eh vado da Angioletta, sbrigatela tra voi. (*a*)

SCENA VI.

Tonino, e Catina.

Cat. L'E' così.
Ton. L'è così.
Cat. Sioretto.
Ton. Patroncina.
Cat. Me par che dovereſſi ſaver chi ze Catina.
Mi ho fatto quella lettera ſcriver all'Anzoletta,
Farghe del ben mi vojo con queſta cabaletta.
De ſpoſarſe a Valerio a ella ghe convien,
Che el Paron no la ſpoſa, lo vol el noſtro ben.
Perchè riesſa el colpo, che mi me tegno in petto
El Vecchio gha da creder, che l'ha ſcritto a Zanetto.
Sentendo che mi 'l digo, coſſa gaveu da entrar?
Gramazzo, perchè el crepa, el vien a ſquaquarar.
Senti: ſe la va sbuſa ſta volta, gramo vu;
Catina ve la ficca, nè la vedè mai più.
Fegureve ſe vojo ſtar colla ſpada in man,
E magnar ogni zorno, più toſsego che pan.
No perdiana, ſioretto, Catina no ghe ſta,
El ſe lo tegna a mente, che ghe lo digo qua.
Pazienza, e po pazienza; ma la pazienza ſcappa:
Patron bello a revederſe, do ſoldi a chi me chiappa.

Ton.

(a) *Parte.*

Ton. La va ditta così. Se vu, che ve fe ziogò
D'una grama putella, son mi che smorzo el fogo.
Se al fin de maridarla volemo purvenir
Ghe bisogno per questo de farla scomparir?
Perchè mortificarla no voggia el sior Pasqual,
Me son taccà per scusa a quel ch' è manco mal.
Casca per questo el mondo! cossa v'ho fatto alfin
Per trattare un mario, come se fa un facchin?
Eh siora vedo ben, che la ze stuffa morta:
Quando la vol andar ghe averzerò la porta.
Siora, gnanca per questo Tonin non pianzerà:
Sempre è meggio star solo, che mal accompagnà.

Cat. Sentillo mo, sentillo.

Ton. Parlo perchè ti senti.

Cat. Cossa faria le rane, se le ghavesse i denti!

Ton. Supia supia nel fuogo, che adesso ti l'impizzi.

Cat. Per carità i me tegna, che mi te desfo i rizzi.

Ton. Eh la ghe mola, siora, che gho molà anca mi.

Cat. Molarghe? Crepa, e schioppa: mi vogio star così.

Ton. Oh che siora terribile!

Cat. Vardè messier Orlando.

Ton. Ah vago via de qua, che el diavolo ze grando.

Cat. Va pur, rompete el collo.

Ton. Sto gusto no til ghà. (*a*)

Cat. Vostu andar una volta?

Ton. Varda: me sento qua. (*b*)

Cat. Vago mi per non vederte. (*c*)

Ton. La vincerò così.

Cat. Perchè no ti la vinci me sento qua anca mi. (*d*)

Ton.

(a) *Torna.* (b) *Siede.*
(c) *Parte.* (d) *Torna, e siede.*

Ton. Saſtu che me me vien ſuſo a mi tanto de ſmara?

Cat. Saſtu che ti m' hà rotto tre corde de chitara.

Ton. Ste muggier . . . . (*a*)

Cat. Sti marj . . .

Ton. Oh ſioretta . . .

Cat. Sioretto . . . .

Ton. Così no.

Cat. No daſſeno . . .

Ton. Poter de mi?

Cat. Coſpetto?

Ton. Movemoſe, perchè nò poſſo ſtar più ſaldo.

Cat. Femoſe un poco freſco, acciò me paſsa el caldo. (*b*)

Ton. Così no l' ha da andar.

Cat. Eh ghe remediarò. (*c*)

Ton. Oh ſiora no . . . .

Cat. Oh ſior sì . . .

Ton. Oh ſiora sì.

Cat. Oh ſior no. (*d*)

Ton. Oh l'è longa.

Cat. E ti ſcurtela.

Ton. Da bon non poſſo più. Fazzo qualche ſpropoſito.

Cat. Marmeo cucurucù!

Ton. Va al diavolo. (*e*)

Cat. Sta qua. (*f*)

Ton. Laſseme, che te ſgraffo.

Cat. La me daga la man.

Ton. Mi ve darave un ſchiaffo.

Cat. Una ſchiaffa à Catina!

Ton. Catina, la me ſcampa.

Cat. Provate ſe ti è bon, che mi ghe n' ho la ſtampa.

Ton.

(a) *Fremendo da ſua poſta.*
(b) *Si ſventola col Zinale.*
(c) *Paſseggiano un contro l' altro con lazi di collera.*
(d) *Nel paſſeggiare ſi urtano.*
(e) *Vuol partire.* (f) *Lo tiene.*

Ton. Malegnaza.
Cat. Galiotto.
Ton. Saffina.
Cat. Traditor.
Pianzeria dalla rabbia . . .
Ton. Schiopar me fento el cor . . .
Cat. De quefte fe guadagna . . . andeve a maridar.
Sti omeni, fti omeni, i vol farne crepar. (*a*)
Ton. Catina,
Cat. Traditor.
Ton. Catina mia.
Cat. Baron.
Ton. Voftu che femo pafe?
Cat. Mettite in zenochion.
Ton. Oh quefto po l'è troppo.
Cat. E' ben, chi l'ha fel goda.
Ton. Che pafe zella quefta?
Cat. La ze pafe alla moda.
Ton. Ah coraggio. Vardè . . . In terra ghe n'ho un.
Cat. Oibò, mi no ghe ftago, o tutti do, o niffun. (*b*)
Ton. Cofsa diavolo feu? me vien fangue dal nafo.
Cat. Povero fantolin un poco de bombafo.
Ton. No sè gnancora ftuffa.
Cat. Ghe femo affai lontan.
Ton. Coffa voleu de più?
Cat. Tiolè, basè fta man.
Ton. Sibben, in quefto ancora ve voggio foddisfar.
Cat. Imparè donne care a farve refpettar. (*c*)
Ton. Bon: anca mi a refponderghe imparo adeffo in rima:
Muggier fe vederemo, co ti me fa la prima. (*d*)

Fine dell' Atto Terzo.

A T-

(a) *Piangendo.*
(b) *Con una fpinta lo fa cadere.*
(c) *Parte.* (d) *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Valerio, e Fritella.

Frit. I M'ha manda a chiamar. Sior zello ſtado ello?
Val. Io no,concioſſiacchè, mi vola oggi il cervello.
Frit. Per diana baccarana, nol gera za in ſto ſtato,
Co gho da quella lettera.
Val. Ah! ch'ero innamorato.
Frit. Ma di chi? figuremoſe.
Val. Di chi? d'una fanciulla.
Che quaſi Cioccolata,dentro il mio cor ſi frulla.
Ch' alza una nera ſpuma conciofiachè bogliente,
E ſe l'accoſto a' labbri, mi ſi riduce al niente.
Frit. Per diana bacarana, queſto l'è ſtil ſublime,
La ſeguita, che voggio reſponder per le rime.
Se a lu ſta Ciocolata, la ghe ze tanto cara,
Ella bruſca, ella dolce?
Val. Sempre, ed unquanco amara.
Quel foglio, che mi deſti, ed io pur cuſtodiſco,
Concioſſiachè, la pelle mi par d'un baſiliſco.
La penna che lo ſcriſſe fu una alabarda almeno
L'inchioſtro, ond'è vergato, concioſſiachè, è veleno.
Frit. Ma così figuremoſe, com'ello mai contento,
De quella, che ghel ſcrive.
Val. Navigo ad altro vento.
Volſi ad Angela in pria del mio deſtrier la groppa,
Ed alla madre ſua volaì col vento in poppa.
Concioſſiachè, coſtei con bel modo ſoave,
Subito accolſe in porto la mia ſpalmata nave.

Quindi se pria perdetti de' miei sospiri il frutto,
Spero gran cose adesso.

Frit. (Edesso vedo tutto.
Per diana baccarana, l' ha tiolto un equinozio,
E mi senza volerlo, ho fatto un bon negozio.
'I asemo figuremose, lassemoghela correr:
Co la sarà scoverta, ghe tempo da descorrer.)

Val. Conciossiachè tu taci. So che Poeta sei:
Forse alla gran Catastrofe pensi, de casi miei?

Frit. Penso a una qualche, imagine bizarra oltramontana,
Da farghe su un Sonetto. Per diana baccarana.
La tasa figuremose: ghe n' ho mille de pronte,
Ma voggio someggiarlo...

Val. Al carro di Fetonte.
Conciossiachè, costui ch' era figliuol del Sole,
Dal Ciel dentro l' Eridano tagliò due capriole.
Al Padre suo raggiante chiese egli un dì per gioco.
Di far da carrozziere al carro suo di fuoco.
A lucidi Cavalli dalla solar famiglia,
Quinci, e quindi si mette sella, gualdrappa, e briglia.
Salta il giovine audace in sulla scocca adusta,
Scote l' aurate redini fa strepitar la frusta.
Acortisi i destrieri, del condottier villano,
Si mettono in ardenza, gli levano la mano.
Per traverso galoppano, in vece d' ire a tondo,
Ed ecco quinci e quindi, sconvolto il celo, e il mondo.
Ardono stelle, e nuvole, fiameggiano del pari,
Città, ville, castella, fiumi, paludi, e mari.
Al suon delle rovine, ch' esser maggior non ponno (no.
Svegliasi il Padre Giove, che allor faceva un so-
Vede il rischio del Mondo: olà dice canaglia,
Tonando accende un fulmine, contro colui lo scaglia.

Fe-

Fetonte fulminato, giù dal suo carro ardente;
Conciossiacchè cadette precipitevolmente.
Rovinando dal Cielo, nel Pò sepolto ei giacque,
E dal foco in un salto passò a morir nell'acque.
Anch'io dal foco ardente di fresca giovinezza,
Passo all'acqua gelata di femminil vecchiezza.
Fu quella carta il fulmine, che me colse, e ferìo.
Amoroso Fetonte, conciossiachè son io. (a)

SCENA II.

Virginia, Fritella.

Frit. ST' estro no me despiase; per far una canzon;
Sul fravo, la fornase, l' incuzene, e l' carbon:
Per diana baccarana, ghel saverò robbar,
Sul carro de Fetonte voggio anca mi volar.
Ma l' amiga ze qua: tremoghe alla scarsella,
Zacchè del ben ghò fatto.

Virg. Addio caro Fritella.
Mio marito era qui, di me cosa ti ha detto.

Frit. La se segura, in brodo el ze per quel biglietto.

Virg. Arde d' amore, è vero?

Frit. L' è el carro de Fetonte.

Virg. C' è arrivato alla fine.

Frit. E' mi gho fatto el ponte.

Virg. Ha detto, che son bella?

Frit. Come l' acqua del Po.

Virg. Quando intende sposarmi?

Frit. Dell' ottocento, e do.

Virg. Diavolo, è troppo tardi, questa sua voglia è strana,

Frit. Burlavo, figuremose. Per diana bacarana.

(a) *Parte.*

Virg. Se son contēta adesso, tutto a Fritella io deggio,
Da me vuoi nulla? parla.
Frit. Siora, me maraveggio.
Virg. So che un uomo di spirito, sempre ne coglie il frutto,
Nè gli manca mai nulla.
Frit. Coi bezzi gho de tutto.
Virg. Hai bisogno di soldi?
Frit. Co i me ne dà li tiogo.
Virg. Che fai del tuo guadagno?
Frit. Mi magno, beve, e ziogo.
Virg. E quando non ce n' è?
Frit. De manco ghe ne fazzo.
Virg. E come stiamo adesso?
Frit. Adesso son al giazzo.
Virg. Perchè dunque non parli? dimmi lo stato tuo,
Che io son qui pronta a tutto.
Frit. Non ghe n' ho un ancuo.
Virg. Avrai ben robba in casa?
Frit. Siora, no gho, che el letto.
Virg. Gli abiti di tua moglie?
Frit. Per diana, che i ze in ghetto.
Virg. C' è sempre la bottega.
Frit. Anch' ella ze dispoggia.
Vrig. Si può ben lavorare,
Frit. Da bon, no ghe n'ho voggia.
Virg. Come farai a pranzo?
Frit. Per diana, se dezuna!
Virg. E all' ora della cena?
Frit. Se cria colla fortuna.
Virg. Ed hai cor di far versi?
Frit. Così sfogo la rabbia.
Zacchè mi no gho ben, no voi ch' altri ghe n' abbia.
Virg. Taci, taci che io voglio, per quanto m' è permesso,
Fritella mio, soccorrerti.
Frit. (Via, che la casca adesso.)

Virg.

Virg. Quanto mai ci vorrebbe, parla pur schietto, e franco,
Per far i fatti tuoi?
Frit. Cento ducati almanco.
Virg. Eh! non è poi gran cosa.
Frit. Certo, la vede ben.
Virg. Cento ducati? è poco.
Frit. (Da senno, che la vien.)
Virg. Prendi.
Frit. Cossa me dalla? Un ducato d'arzento.
Virg. Restan novantanove per arrivare al cento.
Pranza con questo, e cena, onde nessun ti chiame
Scrivano dell'invidia, Poeta della fame. (a)

SCENA III.

Pasquale, Detto.

Frit. OH striga maledetta! Mi no son tanto alloco,
Perchè quando gho fame, so ben andar a feroco.
Per diana baccarana; che tutte ste pedine,
Le ze po interessade.
Pas. Sei pur venuto alfine.
Frit. L'è un ora, che son qua.
Pas. Io l'ho saputo adesso.
Frit. E ben cossa comandela?
Pas. Io vo farti un processo.
Frit. Perdiana figuremose.
Pas. Lascia parlare a me;
Che poi Diana, e Bacco, risponderan per te.
Guarda: questa è la chiave, che tu questa mattina...
A proposito piove?
Frit. De trasto el va in sentina.

(a) *Parte.*

Paſ. Oh ? coſa mai dicevo ? .. ah ſi la chiave è queſta,
Che tu mi feſti, ed io dovrei romperti in teſta.
Ma ſi potea far peggio : n' è diſegual la canna,
Lunga più del dovere almen mezza una ſpanna.
Frit. Adaſio figuremoſe, de cruſca no la zè,
Sta parolazza ſpanna.
Paſ. Vuoi tu inſegnarlo a me ?
Con la veduta ſua, che d' una ſpanna è corta,
Diſſe anche Dante : ma la chiave è quel, che importa.
Qui non è ben limata : ſproporzionato è il manico,
L' Opera irregolare, il lavorio meccanico.
Si vede che non badi ai mantici al camino,
E che tra gli altri ſabbri, ſei fabbro ciabattino.
Paſ. Eh via, ſior, figuremoſe, nol gho gnanca in penſier,
Sta chiave l'è ben fatta, e mi ſo el mio meſtier.
Coſſa ne ſallo ello, de incuzene, e de lima.
Paſ. E tu coſa ne ſai, di verſeggiar in rima ?
D' nna chiave mal fatta parlar io non potrò,
E tu vorrai parlare, ſe io prenda moglie, o no.
Star vorrai co' Poeti a tavola rotonda,
E ſciorinando ſatire sfidar ch' io ti riſponda.
Frit. Mi, ſior, la ſe fegura. Per diana baccarana,
Mi no gho fatto ſatire, ſta volta la ſe ingana.
Son Poeta l'è vero, perchè anca mi ho la bocca,
Ma mi no fazzo ſatire, a quei che no me tocca.
Paſ. Dunque m' hanno ingannato.
Frit. Sior, ſi lo zurarave.
Paſ. Non è tua queſta ſatira. (*a*)
Frit. Queſta la ze una chiave.
Paſ. Ah ſi, l' ho qui in ſaccoccia. (*b*)
Frit. Sior, mi non ſon capace,
No ſo niente de ſatire.
Paſ. Oh queſto mi diſpiace.

Ma

(a) *Moſtrando la chiave, che ha in mano.*
(b) *Nel cavare la ſatira, mette in ſaccoccia la chiave.*

Ma sarà, più non parlo. Io lascio che tu parta,
Prendi: aggiusta la chiave,

Frit. Questa la ze una carta.

Pas. Ah si questa è la satira; oh! mi dispiace assai.
Per tuo ben, per mio bene, che tu fatta non l'hai.
Guarda, venti zecchini erano questi qua,
Donarteli io volevo.

Frit. Li tiogo se l'me i dà.
Ma l'è bon figuremose, se 'l paga anca i satirici

Pas. Le satire degli asini, per me son panegirici.

Frit. A chi mo vallo st'aseno?

Pas. Gettato io l'ho così,
A chi va, se lo pigli.

Frit. Ben ben, cossa soi mi?
Per diana figuremose, rason qua no ghe ze.
De trattarme in sta forma.

Pas. E chi parla con te?
Fatta avrai tu la satira, se questo t'addolora,
E maldicente essendo, sarai bugiardo ancora.

Fri. L'ho fatta, e no l'ho fatta. Cossa soi mi per diana,
E chi pol impedirme de dir una panchiana?
Sior, nu semo Poeti, e la va co i so pie,
Che avemo el privileggio de dir delle busie.
Quando mo, figuremose, lodemo qualche putta,
Disemo che l'è bella si ben, che la sia brutta.
Co se sposa una vedova, a dir i se parecchia,
Che l'averà dei fioi, si ben che la ze vecchia.
I dise, che so mare d'Enea gera muggier,
Si ben fiola la gera del mio Luganegher.
Se ai Poeti, e a i pittori, tutto ghe ze permesso,
Per diana baccarana, mi voggio far l'istesso.
Donca cossa soi mi, de si, e de no voi dir;
E se stroppa le recchie, chi no me vol sentir.

Pas. Oh! si ben quanto a questo, anch'io son del tuo avviso
Ma puoi dir, e disdirti, senza sputarmi in viso.
A Poeti permessa non è l'inciviltà.

Frit. Eh, sior, la se figura .. Cossa soi mi .. nol sa.

Per diana baccarana, fior si, tocca, a chi tocca,
I Poeti pol dir, quel ghe vien in bocca.
Fra l' altre cosse in bocca, vien anca la spuazza,
E i pol spuar per tutto, come se spuda in piazza.
Ergo finchè gho bocca, voi farme rispettar,
A forza de far satire, e a forza de spuar. (*a*)

SCENA IV.

Pasqual, Angola, Catina, Tonino.

Pas. GRan buffone è colui! Le sue satire amare,
Degne non son ch' io lassi di far quel che vo' fare.
Angela non mi vuole, come voleami in prima;
Ed un suo no più vale, che mille versi in rima.
Ecco che viene appunto.
Ton. Via cara Siora, andemo, (*b*)
Cat. Cossa serve ste smorfie?
Ang. Tonin, Catina, io temo.
Ton. Via che no sarà niente.
Cat. Semo qua nu per ella.
Ang. Mi guarda bieccamente,
Pas. Qua qua, figlia mia bella.
Vostro Tutore io sono, son io che vi domanda,
Son io cui prometteste...
Ang. Signor, come comanda.
Ton. Non è vero la diga, che la m' ha scritto a mi,
Quel biglietto per burla.
Ang. E' vero signor si.
Cat. Come? me maraveggio, la sa che quel biglietto,
A Zanetto lè scritto.
Ang. Si ben scritto a Zanetto.

Pas.

(a) *Parte.*
(b) *Tirando tutti due Angola per le braccia.*

Paf. Questo egli è un contraddirsi. Eh bella figlia mia,
Che credeste fin ora? che un uom di legno io sia?
Sapete che v'adoro, che sposa mia vi bramo,
E voi un altro amate?
Ang. No, mio Signor, non amo.
Ton. Caro fior ghe l'ho ditto, sta povera innocente,
La me scriveva a mi.
Ang. Tonino, io non so niente.
Cat. Caro fior no la vede; che la ghe fa un mistero
D'aver scrito a Zanetto.
Ang. Catina non è vero.
Paf. A che giuoco giuochiamo?
Ang. Ahimè, muta io rimango,
Ton. Siora Anzoletta,
Ang. Ah tremo;
Cat. Siora Anzoletta,
Ang. Ah piango.
Ton. Causa de sto desordene; semo nu altri do:
Cat. Eh finimo ste smorfie.
Paf. Eh ch' io la finirò.
Vedo ben io che tutti, mi nascondete il vero,
Che voi dell' amor mio, non ci pensate un zero.
Che sol per cagion vostra son io mostrato a dito,
E che a capriccio vostro, volete oggi il marito.
L'avrete sì, l'avrete .... Datemi qua una sedia,
Questa sera a proposito, non vado alla Commedia.
Chi vuol il mio palchetto, l'adopri ... io scriver devo.
Cat. Ghe andaremo nu altri.
Paf. Oh ... Cosa mai dicevo?
Ton. El ghe diseva a ella, che ben el gha volesto,
E ch 'l vol perdonarghe.
Paf. Eh non dicevo questo.

Cat.

Cat. El ghe diseva, fior, se la confessa el vero,
De darghela a Zanetto.
Pas. Neppur l' ebbi in pensiero.
Ton. Donca ...
Cat. Tasi Tonin.
Ang. Signor ....
Ton. La tasa ella,
Pas. Ah si, volevo a tutti narrar una istoriella,
Ton. Sentimola e vedemo, dove a finir la va.
Cat. Voleu che scomettemo, che mi gho indovinà,
Pas. Tempo fu, che le Rane d'un torbidó Pantano
Un Re voleano anch' esse venuto da lontano.
A Giove altitonante con pompa smoderata,
A cavallo d'un Aquila mandaro un' ambasciata.
L' ascolta Giove, e tace, soffiasi il naso, e sputa,
Ridendo si stropiccia la barba sua canuta.
Ho inteso, ei dice alfine, vi voglio anche esaudite,
Un Re voi domandate: avrete un Re: partite.
Detto ciò da un balcone del suo stellato Regno
Dentro il fangoso lago, sa sia gettato un legno.
Piomba egli, fende, e passa per l' aria tutta quanta,
Fa gorgogliar lo stagno, e nel pantan s' inpianta.
A quel romor le rane a due gridano, e a tre,
Eccoci il Re che viene, ecco chè viene il Re.
Son tutte in iscompiglio, lasciano tutte in fretta.
L' ago, la rocca, il fuso, i ferri, e la calzetta.
Chi chiama il Parucchiere ad arricciar la testa,
Chi manda dal Sartorre, per l' abito da festa.
Ognuna alfin presentasi al suo Signor davante,
In cuffia colle code, mantiglia, e guardinfante.
Questa lo complimenta, un memorial dà quella
Altra l' invita a pranzo, altra gli fa la bella.

Il

Il Re ch' era di legno sta fitto in mezzo all' onde,
Lascia che tutte dicano. Non ode, e non risponde.
Sdegnate le ranocchie gli voltano la schiena,
E borbottando vanno noi l'aspettiamo a cena.
Subito per staffetta si manda a Giove un messo,
Che un altro Re vorrebbero, che lo vorriano adesso.
Si ben, Giove risponde; e lor spedisce un Drago,
Che tutto al primo arrivo mette sossopra il lago.
Le povere ranocchie pace non hanno un' ora
Le spoglia, le perseguita, le strugge, le divora.
Fatemi dar dell' acqua... che son arso il palato....
Ritorniamo alle rane... Dove son mai restato?
A sì... sentite bene... Voi povera ranocchia
Appo me siete un fuso appresso alla Canocchia.
Per darvi un buon marito Giove imitar m'ingegno, (*a*)
Prendete me, vi dico: gettando in acqua un legno. (*b*)

Ang. Ahimè? (*c*)
Paſ. Cosa c'è stato?
Ton. El Gotto è andà.
Cat. So dano.
Paſ. Neppur mi ricordava che io lo tenessi in mano.
Cat. Casi che accade spesso: solite distrazion.
Ton. El seguita l'istoria.
Cat. Adesso vien el bon.
Paſ. Si viene adesso il meglio. Volevo ad Angioletta,
Dar un marito buono per questa ranocchietta.
Il

(a) *Portando un bicchier d'acqua, egli lo prende in mano, e seguita a discorrere.*
(b) *Facendo il moto di Giove getta il bicchiero per terra.*
(c) *Tremando di paura.*

Io ranocchietta bella quel sposo sarei stato;
Che come un uom di legno non avrei mai parlato.
D'un tal marito al fianco star potevate in pace,
Perchè avrei fatto ognora quello che più vi piace.
Nol volete, ranocchia; il vostro cor sia pago.
Se ricusate un legno, sia padron vostro un Drago?

Cat. Un Drago?

Ton. Un Drago?

Ang. Un Drago! Ahime mi mangia affatto.

Ton. Chi zello sto so Drago?

Pas. Questo mio Drago è un matto;
Giacchè non vuole un uomo, voglio, che a suo dispetto
Angela sposi un pazzo.

Cat. Questo sarà Zanetto;
Più bel matto de ello mi no gho visto mai;

Pas. E pure io ne conosco un ch'è più pazzo assai.

Cat. Eh via, sior, la ghe molla, no ghe per sta putella,
Meggio del sior Zanetto.

Ton. Oh mia muggier l'è bella!
Sior, la creda, Zanetto pol terminar sta lite.

Pas. Non gliela do.

Ton. Perchè.

Pas. Perchè voi due mel dite.

Cat. (Vedeu se ho indovinà, vedeu, le mie raise,
Se'l fa tutto al roverso de quel che se ghe dise.)

Ton. Mi non intendo ancora, niente una maledetta.

Cat. Catina te l'hà ditto. Vostu capir? aspetta
Eh ben cossa conchiudela.

Pas. Un pazzo sposerà.

Ton. Ma chi zello sto matto?

Pas. Guardate eccolo qua.

Ang.

Ang. Catina: è vero, è vero: Non dissi a te il più bello.
Valerio in mia presenza uscito, è di cervello.

SCENA V.

Valerio, e detti.

Cat. E Viva ho vinto mi.
Ton. Me lo diseu sul serio?
Cat. Gho proposto Zanetto per farghe aver Valerio.
Pas. Qui di voi si parlava.
Val. Conciossiacchè di me?
Pas. Si, signor, quinci, e quindi quantunque imperciocchè
Una moglie io vo darvi, che me ricusa, e sdegna,
E a voi vo darle appunto, perchè di voi ben degna.
Se perder non volete quanto a sperar vi resta
Quanto io vi dico fate, la sposa vostra è questa.
Ang. Ohimè se qui più resto: tutto scoprir bisogna,
E se non vo a nascondermi io moro di vergogna.
Pas. Che dice?
Ton. No so niente.
Pas. Adesso io lo saprò:
Ma voi, che rispondete?
Val. Cosa ho da dir non so.
Fermo nell' ubbidirvi sarò quanto uno scoglio
Ma colei non isposo conciossiacchè non voglio. (a)
Ang. Sentite s'egli è pazzo?
Cat. L'è matto in verità.
Ang. Io n'ho paura, e fugo.
Pas. Non vi movete: olà.

Ang.

(a) *Parte.*

Ang. Ahime m'avete fatto tremar dalla paura:
Si vede che volete cacciarmi in sepoltura.
Pur troppo anche Valerio, che già vedo impazzito
Il sangue mi contamina se in lui prendo un marito.
Ah dov'è, dov'è il medico? Perchè di trarci or resta
A me sangue da un braccio; e ad esso dalla testa?
Fatelo almen legare, o pur che stia serrato:
Io vado a ber dell'acqua, perchè mi manca il fiato. (*a*)

Pas. Povera ranocchietta l'ho troppo sbigottita,
Vado a far io da medico per richiamarla in vita.
Perchè ella sia contenta, perchè il mio cor sia pago,
Vorrei se Giove io fossi, cangiar me stesso in Drago. (*b*)

SCENA VI.

Tonino, e Catina.

Ton. OH l'è bella da senno? Coss'ello mo sto imbroggio?
Ve zella andada sbusa?

Cat. Anzi l'è quel che voggio.
Vardè fin dove arriva la mia gran furbaria,
Per far ben alla putta, ghe fazzo mi la spia:
Per farghe aver Valerio entrar fazzo in sospetto
El vecchio, ch'ella scriva la lettera a Zanetto.
Nu se demo dei denti, ognun vol a so modo,
Desfè quel che mi fazzo, ma mi ribatto el chiodo.
El bon vecchio ghe casca: mi so cosa ghe diol,
E dalla mia lo tiro quando scamparme el vol.

Cossa

(a) *Parte*. (b) *Parte*.

Cossa diseu mo adesso? Cattina ella una dona?
Falla el vostro interesse, e quel della Parona?
Co se gha per muggier, Tonin, de ste donnette,
Credeme se pol metterghe le calze, e le carpette.

Ton. A bon conto Valerio nol vol esser marido
Della siora Anzoletta.

Cat. De questo po me rido.
Bisogna dir che ancuo l'abbia la luna storta,
Ch' el vogia esser pregà; ma questo no me importa.
Se l'ho da dir per altro no l'è poca fattura,
De maridar un matto con una secatura.
Per nu ghe l'interesse, per lu la convenienza:
E per regnar nel mondo, ghe vol pan, e pazienza.
Zacchè ho voltado el vecchio, lo voltarò anca ello,
Ma un altra cossa intanto sentì, caro fradello.

Ton. Da mi cossa voressi? badarve ancuo non posso.

Cat. Tonin, no far el matto, perchè me crepa el gosso.
Ti sa cossa so far.

Ton. Lo so per mia vergogna.

Cat. Ma.... bisogna grattarsela, quando se gha la rogna.

Ton. Come sarave a dir?

Cat. No ve sovvien Patron?
Voriela un altra volta metterse in zenocchion!

Ton. Gho rossor de pensarghe; ma per amor l'ho fatto.

Cat. E lo faressi ancora.

Ton. Oh no son tanto matto.

Cat. Che bisogno ghe ze de far qua sta scartada
No avemio fatto pase?

Ton. Ho fatto una mattada.
E vero che l'ho fatta in camera tra nu.

Cat. Co l'è fatta, l'è fatta, no se ghe pensa più.

Ton.

Ton. Basta: andè via de quà, che adesso gho da far.
Cat. Ancuò, fioretto, in Maschera, el m'ha pur da menar.
Geri el me l'ha promesso.
Ton. Ancuo no se ghe va.
Cat. Vorave veder questa.
Ton. Oh ti la vederà.
Cat. La vederò?
Ton. Sì ben.
Cat. La vederò?
Ton. Sicuro.
Cat. Eh via, che nol ghà grazia de farme el muso duro.
Ton. No gho grazia, Patrona?
Cat. No nol ghe n'ha, fioretto.
Ton. Che sì, che con un schiaffo, te tiro via el sbelletto.
Cat. La voggio giusto veder: Damme la mia bauta
Vamme a tior el tabarro.
Ton. Ohimei la se fa bruta
Quel nasetto, patrona, l'è troppo rancignà.
Cat. Varda in vece de rider, Tonin, come se fà. (*a*)
Ton. Oh questa sì la godo. La prima la l'ha vinta;
Ma voggio mi sta volta farghe passar la grinta.
Se pol dar che bestiola? la vol tutto a so modo.
Cat. Finchè ze caldo el ferro, batter bisogna el chiodo.
Ton. Pol esser che 'l martello se rompa a mezza strada.
Cat. Pol esser che ti crepi, co l'averò spontada.
Ton. Ti ha fatto ben a dirmelo, che no te vardo più.
Cat. Me magno dalla rabbia, quando ghe penso su. (*b*)
No so quel che me fazza.... Voleu darme una man.
Ton. Vi servo mia Signora... Sentiu?parlo toscan.
Cat.

(a) *Va a prendere da mascherarsi.* (b) *Mascherandosi.*

Cat. Oh caro? co grazioso? che fiestu maledetto.
Ton. Compatisca, Madama, io son Pampalughetto.
Cat. Voleu finirla sior, o la finisso mi?
Ton. Colla gallina el gallo el fa chirichì.
Cat. Tonin, no posso più.
Ton. Son qua per ajutarve.
Cat. Andè, se avè creanza, patron, a imaschecherarve.
Ton. Da senno no gho voggia.
Cat. No ve là se sui dei.
Ton. Perchè, cossa faravela?
Cat. Te sgrendeno i cavei.
Ton. La me la conta granda: e pur no gho paura.
Cat. Ti ze un gran temerario.
Ton. Ti zè una secatura.
Cat. Andeve a imascherar.
Ton. V'ho pur ditto de no.
Cat. Caro Tonin, andè.
Ton. Cara Catina, oibò.
Cat. Va là, che ti è un gran càn. (*a*)
Ton. E ti gran insolente.
Cat. Che gusto mo de farme pianzer così per niente.
Ton. Vorla sto fazzoletto?
Cat. Via feme sta finezza.
Ton. Nò, cara patroncina, no vòi, che la se avvezza.
Cat. Questo mo, sior, l'è troppo. Za so, che vu in pensier
L'ultima che ghabbiè, la ze vostra muggier.
Patron, questa l'è fatta: à tutto son disposta
Se nol me mena in maschera: ghe vago da mia posta.
Ton. Da so posta, Patrona?
Cat. Chi ghe pol star ghe staga.
Sior sì, che andarò sola.
Ton. Eh ben sola la vaga.

(*a*) *Piangendo.*

Cat. Varda, Tonin, che vado.
Ton. Sola soletta?
Cat. Sola!
Ton. La vada pur, ma prima la senta una parola.
Cat. La comanda lustrissimo.
Ton. Chi d'esser bon se sforza
Dalla muggier, la sappia, niente mai vol per forza.
Un altro ghe dirave, de ella no me importa,
Serrada co la torna, la troverà la porta.
Mi non ve digo questo. Ve digo ben a vu,
Catina, co la torna no la me trova più.
Quando che mia muggier, no l'è quel che la gera
L'è meggio viver solo, che viver sempre in guera.
Se vu m'avè dà stato, anca da vu lontan
Finchè sta testa dura, so guadagnarme el pan.
Zacchè no la ve comoda de far a modo mio
Catina, fazza conto de non aver mario.
Quello che quà ghe digo, mi lo farò me m'impegno: (tegno.
La vada pur in maschera, che adesso no la
. . . . . No la responde siora.
Cat. Ve dago per risposta,
Che do ore de maschera così troppo me costa.
El mario ze mario: che vegna quel che vien,
Che 'l sia bon, o cattivo, se gha da voler ben.
Col dover el capriccio no scambio, e no confondo,
E una donna de spirito, no dà da dir al mondo.
Posso ben dir, andemo: ma se no volè vù,
Tonin, voleme ben, che no ghe vago più.
. . . . . Cossa me respondeu?
Ton. Me piase più così.
Cat. Andemio, o non andemio?
Ton. V'oggio da dir de sì?

Cat.

Cat. Vardaqua, che te prego colle lagrime ai occhi.
Ton. Squasi squasi dirave, voi che ti te inzenocchi.
Cat. La saria una vendetta.
Ton. Ma ben la te starave.
Se Tonin lo volesse? . . . .
Cat. Catina lo farave.
Ton. Eh ben questo ghe basta a un bel cor Venezian.
Cat. Donca anderemo in maschera.
Ton. Basè prima sta man.
Cat. Si ben, da mi se gha, de tutto colle bone.
Ton. Imparè Galantomeni a trattar ben le done.
Cat. Perchè nella modestia el spirito se metta,
Imparè donne care, che chi la fa l'aspetta.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Catina, e Valerio.

Cat. A Che ziogo zioghemio? Jer sera poveťazzo
El gera tutto fogo, e ancuo l'è tutto giazzo.
De pregar la fiora Anzola gieri el me dà un conſeggio
El la ricuſa adeſſo.
Val. Conciofſiacchè non deggio.
Cat. Nol deve, fior, nol deve? perchè non dirlo avanti?
La man ſe toccheremo, ſebben la ghabbia i guanti.
Stimo una coſsa ſola, che nol ſe fazza roſſo
De mancar de parola.
Val. Imperciocchè non poſſo.
Cat. Nol pol? E chi lo tien? El ſo voler ſegondo
Reduſo el ſior Paſqual, metto ſoſſora el Mondo:
Reſto mi ſteſſa eſpoſta, o la putella almanco,
E lu me tira in drio.
Val. Perchè non voglio unquanco.
Cat. Sior unquanco cariſſimo, quantunque, imperciocchè
No baſta dir no voggio: ghe vol el ſo perchè.
Ghalla fatto qualcoſſa? mi certo no lo ſo:
La ſe ſpiega la 'l diga.
Val. Soſpiro . . . e poi dirò.
Cat. Animo fora el reſto.
Val. Conciofſiacchè, Catina,
Fu d'Angioletta il foglio la ſua, la mia rovina.

Fo-

Foglio micidiale, che io serberò in eterno
Scritto con un carbone del focolar d'Averno.
Foglio rio, che d'amore nell'Ocean crudele
Romper mi fè il timone, mi fè amainar le vele.
Foglio non già vergato da bianca destra umana
Ma dalle zampe arcigne di grossa Tigre ircana;
Foglio . . .

Cat. Foggio de carta, che no val gnanca un bezzo,
Da scriverghe in majuscolo, son matto che l'è un pezzo.
Che lettera ze questa, che in bocca sua rimbomba
Con tante parolone, che pur tiri de bomba.
El me la fazza veder.

Val. Conciossiacchè ella è qua (*a*)

Cat. Cossa ze el contenuto?

Val. Sei mila indegnità.

Cat. E chi ze che lo scrive?

Val. Imperocchè Angioletta.

Cat. Zello Orbo?

Val. Quantunque.

Cat. Quantunque el se la petta.
Questo no ze carattere della siora Anzolina,
E se lu no vol creder, ghel proverà Catina.
Adesso vedo tutto, el compatisso ancora,
Ma se nol vol la putta, che 'l vada alla malora.
Dalla parola dada zacchè lu tira in drio,
Credelo, che no possa trovarghe altro Mario?
El fazza pur el conto, che za ghe l'ho trovà,
E se 'l gha manco bezzi, più testa el ghaverà. (*b*)

Val. Eh dove? Imperciocchè? L'abbiamo fatta adesso:
Fulminato Fetonte: chi fulminò te stesso?

 Sa-

(a) *Le mostra la lettera aperta.*
(b) *Parte.*

Sapessi almen chi scrisse questo crudel biglietto;
Conciossiacchè è partita, colei nè me l'ha detto.
Ma chi vien quinci, e quindi. Qual buon destin vi manda,
Tonino mio dolcissimo?

SCENA II.

Tonino, e detto.

Ton. Son qua. La me comanda.
Val. Vedete qui un carattere, ch'io rilevar non posso.
Lo conoscete voi?
Ton. Sior sì, che lo cognosso.
Qua la siora Virginia la scrive senza fallo.
Val. Virginia! . . . Ahimè? La statua cadeo dal piedestallo.
Imperciocchè, Virginia, mercè questo biglietto.
Dal guancial del mio talamo, cadeo sotto del letto.
Angioletta adorabile, se già ti fui di scorno,
Amorosa farfalla al foco tuo ritorno,
Le giravolte mie somigliano al Meandro,
Che ne dice Tonino?
Ton. Patron, sior Caloandro.
Donca per quella lettera el gha voltà bandiera?
Val. Ah! che sua la credetti, quantunque che non era.
Ton. Chi ghe l'ha dà da intender?
Val. Io fabbricai l'inganno,
Nè fui buono a distruggerlo.
Ton. Se no l'è bon, so danno.

Val.

Val. Conciossiacchè Fritella non me ne fece motto
Nel consegnar la lettera.
Ton. Fritella è un bel Galiotto.
Val. Ah non mi venga avanti. Imperciocchè vedrà
Virginia, che so dire.
Ton. La zc mo giusto qua.

SCENA III.

Virginia, e detti.

Virg. IO so, Valerio mio, che un sforzo di virtù
Le nozze mie vi costano.
Val. Conciossiacchè mai più.
Virg. Mai più? Come mai più?
Val. Quantunque che così.
Ton. Capiscella alla prima, el gha ditto di sì.
Virg. Voi siete un mancatore, un cor bugiardo, e finto.
Val. Bene; ma quinci, e quindi voi siete un labirinto,
Per la via tortuosa, che ogni mio passo inganna,
Conciossiacchè non basta il filo d'Arianna.
Difende un Minotauro del vostro cor le soglie,
Ed io Teseo infelice, perdo entro lui la moglie.
Ecco l'indegna lettera, che alle mie man già venne,
E mi fa uscir di Creta sulle Dedalee penne.
Quindi a voi più non penso. Conciossiacchè sul serio,
Giacchè vostra è la lettera, vostro non è Valerio.
Sebben la madre ingrata m'offese, e m'ingannò
Io vuò sposar sua figlia.
Virg. Mia figlia, Signor no.

Quella lettera io scrissi tenendo per costange,
Che a forza di strapazzi, qualcun divenga amante.
Fosse amore, o dispetto, tal io trovai voi stesso,
E stupisco altamente, che tal non siate adesso.
Non so, non so, Signore. (*a*)

Ton. Pian, che no semo pezo. (*b*)
Virg. Lasciatemi. (*c*)
Val. Tenetela.
Ton. Qua tiogo mi de mezo.
Val. Concioffiacchè, coraggio.
Ton. Ma lu se tira in là.
Virg. Voglio, che me la paghi.
Ton. El sior Pasqual ze qua.
Val. Quinci, e quindi vedremo.
Virg. Vedremo a chi più bada.

SCENA IV.

Pasquale, Catina, e Angela.

Cat. Cossa ze sto sussuro?
Ton. Catina l'è intrigada.
Val. Concioffiacchè, Signore, sentite uno per uno.
Virg. Sentite, mio Signore.
Pas. Non sentirò nessuno.
Questa ranocchia io voglio punir de' falli suoi,
E per darla ad un pazzo vo' darla in moglie a voi.
Voi ricusarla osaste, quando testè l'ho detto,
Ma ci avrete pensato.
Val. Concioffiacchè l'accetto.
Pas. Cosa dice Tonino?
Ton. Approvo el so conseggio.

Pas.

(a) *Minacciandolo.*
(b) *Tenendola.*
(c) *Sforzandole.*

Pas. E Catina, che dice?

Cat. No se pol far de meggio,

Pas. E voi Ranocchia bella?

Ang. Io tremo come foglio.

Pas. E sua Madre, che dice?

Virg. Io dico, che non voglio.

Pas. Non volete? Perchè?

Virg. Perchè Valerio è mio.
Fede mi diè di sposo: e vo' marito anch'io.
Sto a veder, mio signore, chi sia, che vi consiglia,
Ad onta della Madre, di maritar la figlia.
Questo non sarà mai: e tu; tu sfacciatella,
Pensa, ch'è troppo presto, per te di far la bella.
Per me, per l'eta mia, Valerio è fatto a posta.

Ang. Oh non vo' più marito, se tanto egli mi costa.

Pas. L'avete da volere.

Ang. Se dico più parola,
Mia madre mi bastona.

Ton. La gha la tremariola.
Catina, qua no serve, sperar più de così.

Pas. Catina, che facciamo?

Cat. La lassa far a mi.
La diga: una parola: Diavolo cossa falla, (a)
Quando è scampadi i bo, la vol serrar la stalla?
Perchè credela ella, che el Sior Pasqual sul serio,
Voggia ancuo la siora Anzola, muggier del sior Valerio.
Per contentarli lori? oibò ghel digo adesso;
Ello vol far ste nozze, per contentar se stesso,
La sappia, se ho da dirghela, che de sta donna qua,
El nostro sior Pasqual ze cotto abbrustolà.
Mi l'compatisso gramo, quella ze tutta un osso;
E sti grassi vol donne, ch'à della carne adosso.

La

(a) *A Virginia tirandola in disparte, e mettendosi in mezzo tra essa e Pasquale.*

La lassa, ch' el destriga de casa la putella,
Che mi so de securo, che l' vol sposarla el-
la.
Questo è quel, che cerchemo el sior Pasqual,
e mi,
Sior Patron, non è vero? .. La diga pur de
sì. (a)
Pas. Senza dubbio.
Cat. Halla inteso? Me par che ello abbia fatto
Un bon negozio, e ch'ella la fazza un bon ba-
ratto.
Con un omo posà, che pie no mette in fallo,
Voravela, Patrona cambiar quel scarcavallo?
L'è vera, el gha i so annetti; ma pur dritto el
camina,
E po, siora, gnanca ella, no l'è una fantolina.
Dasseno nol pol esser più fresco de così,
Sior Patron, non è vero?... la diga pur de sì.
Pas. Sicuramente,
Cat. Via: siora, la lassa correr,
E po se la se pente, con mi l'ha da discor-
rer.
Virg. M'avete persuasa.
Cat. Zitto Patronì, e i senta.
Virg. Se Valerio vuol Angela, la sposi io son con-
tenta.
Ton. Da senno no credeve, che mai la ghe ve-
nisse:
Mia muggier la vertù gha de incantar le bisse.
Pas. Quando adunque è così ... Fate portare in
tavola.
Cat. Dove ghallo la testa?
Pas. Pensavo ad una favola.
Di cosa parlavamo?
Val. Si ragionò tra noi
Di mie Nozze con Angiola.
Virg. E delle mie con voi.
Pas.

(a) *A Pasquale.*

Paſ. Delle voſtre?
Virg. Catina, teſtè me l'eſibì.
Paſ. Di queſte io non ſo nulla.
Cat. L'ha pur ditto de ſi.
Paſ. Avevo il capo altrove, e quel mio sì non vale.
Cat. La teſta mò biſogna, averla ſulle ſpale.
Ghe par mo ſior, che un omo col vol ch'el mondo taſa,
Spoſando una putella, gabbia la teſta in caſa?
Sotto la ſo tutela ſta fia no ze reſtada,
Perchè po diga el mondo, che lu l'ha ſaſſinada.
Perchè l'è ſpauroſa, dove che el vol la piega,
Ma ſe l'la ſpoſa ello, daſſeno la fe nega.
Per lu ze paſsa el tempo, d'aver de ſte fumane,
E no volemo vecchi, nu altre Veneziane.
Perchè ello con ſte nozze no tioga ancuo de mezo,
Ho fatto certo el diavolo, e vorria far de pezo.
Mi, ſior, gho fatto ſcriver a poſta quel biglietto,
Mi gho petà, che ſcritto el gera al ſior Zanetto.
Se diſevo alla prima, che l'era inamorada,
Solo del ſior Valerio, facevo una fritada.
Vegnindo mi de sbalzo a dir come la ſtà,
Nol m'averia credeſto, o l'm'averia crià,
Ho lavorà de teſta, e me conſolo adeſſo,
Che de ſta burla el m'abbia da ringraziar lu ſteſſo.
Logo ben una putta, che alfin ze de bon fondo,
Fazzo, che el mio Patron da dir no daga al mondo.

La-

La gelosia, e la rabbia tegno lontan da ella,
Che sol aver un vecchio, co la muggier ze bella.
Penso alla so salute, come che più convien,
Al sior Valerio ancora penso de far del ben,
Se ho fatto mal per questo, nol tiro, e no lo pago,
El me licenza ancora, che lo ringrazio, e vago.

Pas. No piano, piano un poco. Un dubbio sol mi resta,
Se buon non son per quella, buon non sarò per questa.
Ah voi vi contraddite ... In certe mie memorie
Lessi a questo proposito.

Cat. Lessemo andar le istorie.
Per mi de tior muggier adesso nol conseggio.
Ma quando el vol pur tiorla, questa per lu ze meggio.
Se ghe disesse in questo, no l'è più un fantolin,
El mondo me dirave, che gho un secondo fin.
Certo se mi lo servo, quanto servir se possa,
Lo fazzo perchè un zorno, el me lassa qualcossa.
Ma po se nol dovesse, lassarme gnaca un stecco,
In grazia mia no voggio, che 'l staga a muso secco.
Anca questa è una donna, se a lu la ghe convien,
El la sposa anca subito, che 'l ciel ghe daga ben.
Che la ghe fazza pur, e cinque, e sie puteì,
Mi ghe parecchierò le fasce, e i pannesei.
Co mio mario ha da viver, co mi son ben logada,
La creda sior Paron, no son interessada.
Se ancha ello con sti altri, se vol pur maridar,
Ohe: dirò, che la vada, come che la sa andar.

Ton.

Ton. Dirò anca mi la mia: ghe vol muggier per lu:
L' averà per distrarse, così un pensier de più.
Paſ. Che dite voi ranocchia? Perchè non mi pregate?
Ang. Come pregarvi deggio, se biecco mi guardate?
Pregherò mio marito, ch' egli mi sposi subito:
Perchè di non sposarlo, tremo tuttora, e dubito.
Ei delle occhiate almeno mi dà dolci, e leggiadre.
Paſ. Se voi non mi pregate, non sposo vostra Madre.
Virg. La prima fu Catina, Tonino fu il secondo,
C' è d' uopo, che per me tutto vi preghi il mondo?
Un' insolenza è questa. Son quella donna adesso
Da voler, che m' abbiate a supplicar voi stesso.
Vi han pregato tanti altri: Per me pregar non soglio.
Paſ. Perchè tanti mi pregano, appunto io non la voglio.
Ang. Perchè non la volete?
Paſ. Perchè son io Padrone.
Ton. Questa zà l' aspettavimo.
Virg. Concioſſiacchè ha ragione.
Idolo mio la mano.
Ang. Non bramo altro, che questo,
Ma quel che abbiam da fare, Signor facciamlo presto.
Paſ. Detto, risolto, e fatto: In man di vostra Madre
Rimetterò la dote, che vi ha lasciato il Padre.

Ci

Ci aggiungerò del mio sei mila scudi ancora;
Perchè v'ho sempre amata, ed amerovvi ognora.
Sposate pur Valerio; ma pria che passi un mese,
Dagli occhi miei lontana vi meni al suo Paese.
Come sovente scordomi di quanto son per dire;
Vorrei poter ancora scordarmi di morire.
Quando però la morte mi colga, o prima, o poi
Lontani ancor vedrete, cosa farò per voi.
Con vostra Madre intanto, farò quello di pria,
Se non è moglie, è sempre Padrona in casa mia.
Senza che a prender moglie, nessun più mi consigli:
In Tonino, e Catina fo conto aver due figli.
Merita il vostro spirito, merita il vostro zelo,
Che per mio mezo un giorno, vi dia del bene il Cielo.

Ton. Se a cognoscer chi semo; alfin ello l'arriva;
Viva el nostro Patron: Viva Venezia.

Tutti E viva.

Cat. Savendo, che l'è un omo, che vol tutto a so modo,
Alfin son arrivada, dove ho piantado el chiodo.
Ognun deve lodarme, perchè nel mondo ognuna,
Pol ben onestamente cercar la so fortuna.
Per questa va el Mercante in quelle bande, e in queste;
E in alto mar desfida i venti, e le tempeste.
Per questa un bon soldà, no lassa mai el so logo,
E al tocco d'un tamburo va contro el ferro, e 'l fogo.
Per questa un letterato se mazza al tavolin,
Alla spinetta un musico, in Scena un ballarin.

La

La fortuna, ch'è calva per i cavei se chiappa,
L'ha sotto i pie una roda; che gira presto, e scappa.
A fermarla un momento ghe vol spirito, e cor;
Anche a forza d'astuzia; se pol ben farse onor.
Se mi ghe n'ho mostrà, Giudice ancuo ne sia,
La cara mia Venezia, zacchè mi son so fia.
A paragon de tutte le zente più lontane,
I Viniziani ha spirito; ghe n'ha le Veneziane.
I diga donca tutti, senza pensarghe su,
Battemoghe le man, che la someggia a nu.

Fine del Tomo Nono.

Ope-

Opere composte dall' Abate Pietro Chiari, e da me stampate.

COMMEDIE.

PEr il Teatro Grimàni in prosa tomi 4. 12. L. 10.
Il Tomo quarto separato. L. 3.
Come pure le due Marianne. L. 2.
Dette in verso per il Teatro di S. Angelo 8. tomi 9. L. 31. 10.

ROMANZI.

La Filosofessa Italiana, o sia le Avventure di Madamigella N. N. seconda Edizione con aggiunte 8. vol. 4. L. 9.
Tomo quarto separato. L. 2. 10.
La Ballerina Onorata, o sia Avventure di Madama N. N. seconda Edizione con aggiunte 8. vol. 2. L. 4.
La Cantatrice per disgrazia, o sia le avventure di Madama N. N. seconda Edizione con aggiunte 8. vol. 2. L. 5.
La Commediante in fortuna, o sia Memorie di Madama N. N. 8. vol. 2. L. 4.
Il Poeta. o sia Avventure di D. Oliviero di Vega Poeta Spagnuolo 8. vol. 3. L. 7.
La Giuocatrice di Lotto, o sia le Avventure di Madamigella Tolot 8. L. 2. 10.
La Zingana Memorie Egiziane 8. vol. 2. L. 5.
La Francese in Italia, Memorie Critiche di Madama N. N. 8. vol. 2. L. 5.
La Viaggiatrice, Lettere di Madama G. B. scritte da lei medesima al Sig. Ab. Chiari, e da lui pubblicate 8. vol. 2. L. 5.
La Bella Pellegrina si stamperà 8. vol. 2. L. 5.
Memorie del Barone di TrencK 8. vol. 2. Si stamperanno. L.
Storia di Luigi Manderino, celebre Contrabandiere di Francia, e suo Processo 8. L. 1. 10
Nuova Raccolta di Poesie Italiane, e Latine composte in varie occasioni, con tutti i Prologhi, e Ringraziamenti fatti in Venezia, e altrove 8. vol. 3. L. 14.